IL BACIO
COMMEDIA
DEL
CAVALIERE GIOVANBATISTA
MARTII.
Da Città di Caſtello.

Nuouamente data in Luce.

IN FIORENZA.

Appreſſo Franceſco Toſi, MDXCIV.
Con Licenza de' Superiori.

ALLA ILLVSTRISSIMA, ET ECCELLENTISSIMA SIGNORA,

Sua Signora sempre Colendissima.

La Signora Donna Liuia Orsina Cesarina Duchessa di Ciuita Noua.

Giouanbatista Martij.

BENI della vita dell'huomo (lasciando per hora in riuerenza da lato quelli, che dell'Anima sono) in tre sorti maßimamente si diuidono, cioè di Animo, di Corpo, e di Fortuna. In compartenendosi altrui alcuno di questi beni, ageuolmẽte si pò, e beniuolenza segno, e di gratitudine mostrare, ma il donare liberamente tutti, e tre, egli è bene d'vna intensa deuotione di mẽte, quanto più raro, tãto più espresso argomento. Eccellentißima Signora,

mi si fecero incontro in guisa riguarde
li tantosto, che a me dato fu in sorte il co
scerui, i meriti, e delle isquisite bellezze
per poco non piu in terra vedute, che il
po vi adornano, è delle doti segnalate, di
pomposo l'animo vostro si scuopre, e d
antica chiarezza del sangue, di quei ti
fregiata, onde fra egregie Principesse
la trionfatrice Roma con vrgente aspe
di prerogatiue e con marauiglia risplēde
che a dare al Mondo inditio della affet
ne, quinci da me verso loro conceputa,
stimai io, e me stesso, e miei beni tutti p
sentarui; Tutta via, non douendosi que
che non si puote, spinto da l'interna sma
che pure vole in alcuna guisa manifesta
dopò l' hauerui in seruitù, e me, e la v
(chente, e quale io pur mi sia) offerto; m
candomi i beni di fortuna, la quale e que
mi hà, che prima conceduto mi hauea, r
to, e d'altri mi è tutt'hora auarissima, a
uitij vostri dedicai vn mio figliuolo, fra
ni miei del corpo portione migliore; &
co, che hora questo della piu degna pa
dell'animo mio, nuouo parto vi consacro
Bene so io, che la grādezza de gli stessi
stri meriti da cotali semplici dimostrati

diſturberebbe, ſe la magnanimità, che
l'infinite voſtre virtù, quaſi Reina riliе-
ſecondo il gratioſo vſo ſuo con genero
mano auanti al voſtro coſpetto trartomi,
n mi animaſſe in ſi fatta foggia, e fauoriſ
che io attendere ne poſſa, che tutti i de-
i affetti miei verſo voi, e queſto maſsi-
amente, che in fronte di queſta mia ope-
chiariſsimo traſpare, voi in grado pren-
iate. Quinci dunque rendutone io affat
ſicuro, a voſtra Eccellenza in atto di gra
e douuta humiltà alla bella ſua e genero
mano inchinandomi. Prego da Dio ogni
ene. Di Città di Caſtello, il dì 10. di
Giugno. 1594.

DICITORI.

Il Prologo.	
Honorato	giouane innamorato di Clitia
Renea	cioè Teodoro in habito di gentildonna.
Clitia	giouane
Batholomeo	vecchio marito di Clitia
Fantoccio	vecchio seruitore di m. Bart.
Placido	cioè Irene in habito di Paggio di Honorato
Eustatio	cioè Paulo Emilio seruo di Lucidora
Lucidora	Cortigiana
Dionisia	cameriera di Clitia
Mansueta	fante di Lucidora
Amabile	giouane fante di Clitia
Publio	vecchio
Facchino	
Sergente	

VAlorose spettatrici a cui chiarissimi occhi si come al cader di queste cor
é, paruta è a voi fra mille lampadi la Sce
al cader delle stesse paruto è à noi il Cie
vedere di mille stelle, anzi di mille soli
orno, Io sono qui per darui il BACIO
a significarui che di tutti gli accademici
ei compagni, che in buon numero sono,
scuno è a darui il Bacio disposto, e a dar-
i con la lingua, e piu che possibil fia, &
icace, e saporito. Veggio questi huomini
er ismania di gelosia, o per decoro di ho
tà, tutti raccapricciarsi, ondè, & a voi huo
i mi volgo, dicēdoui che è fra noi, Don
ancora habbiamo, che a voi il Bacio so-
gliantemente daranno. Ecco le donne
aligia. Piano non mi parto anzi che
tificato i mi sia oh voi mi riuscite corri-
Il BACIO è il nome della commedia,
uale fiete qua tutti à riguardare conue-
, cotale formato, o perche l'accademia
ra tenga openione poterfi da honesto
nte fino al Bacio di pudica femina aspi
, ò perche da vn Bacio à generoso ina-
ato, da gratiosa dōna cōceduto lo scom

piglio

piglio nasca della Comedia di cui i cond
ti per quale altro mezo che della lingua
possono altrui esplicando porgere ? è qu
efficaci, e saporiti saranno, se da sentenz
da sali da noi nella nostra fauola gustosa
te affettati conditi saranno. Ecco che c
sij dishonesta detta non hò, come voi a c
dere vi faceuate : Anzi tanto è egli lo
no che la Commedia nostra dishonestà
tenda che in essa esempi di vincere se s
so, e gli appetiti del senso, e magnanimi
nimenti, e maestreuoli succedono. E de
li l'alma Città di Roma che questa scen
presenta e fecondissima producitrice.
gete dunque il nostro misterioso Bacio,
sapore dell'intelletto, che ecco questi q
che a cotale bramata dolcezza apron
labbra e porgono la lingua. Attendete
amateci

ATTO PRIMO

Honorato, Giouane, Renea, cioè Theodoro in habito di Gentildonna.

Hon. V ſai, Theodoro (non è però qui alcuno, che ſentir ci poſſa)

Ren. Signor Honorato, io vi hò più volte detto, che non ſolo in publico, ma ancora in ſegreto mi chiamiate ſempre Renea; accioche alcuna fiata, non penſando eſſer inteſo, Theodoro chiamandomi, non iſcopriate per auentura il noſtro coperto diſegno, che ben ſapete, quanto ſia dolce l'intendere, i fatti altrui, oltre che io lo ſteſſo apprenderò, e lo ſteſſo in benefitio voſtro opererò in qualunque nome chiamato.

Hon. Tu ſai dunque Renea, quello, che ſouente hai da me pure vdito, come io nella mia patria, per fama della belliſsima Clitia innamorato, & venuto in Roma, trouando, di gran lunga la ſteſſa fama eſſer minore del vero, delle eſtreme bellezze di lei, in tanta fiamma il conceputo fuoco acceſi, che laſſando ogni altro affare adietro, & ogn'altra cura ſprezzando, ſolo ad acquiſtare con ogni forza, e con ogni amoroſo ſtratagema la gratia ſua mi diedi, tutto che in tanto ui habbia la fortuna contraria ſempre ritrouato, che doue tutti i mezzi ho tutt' hora oprato io per trasformare, il ſuo nel mio deſiderio ella tutti i medeſimi mezi, in ſe ſteſſa, e nella ſua fera uoglia, conuertendo, quaſi nouello Mida, che tutto, che tocca nel bramato oro traſmuti, laſcia, à me poca ſperāza di con

seguire il fine del amoroso mio disegno. Ohime, e qual mezo, vi ho io viato, che non mi sia nocceuole riuscito? di qual amico ho fatto esperienza, che io non habbia alla fine scoperto traditore?

Ren. Et io, misero me, vie più ch'alcun altro, non amico solo, ma seruitore obligato, sono sforzato esserti traditore?

Hon. Che dici di traditore?

Ren. Dico, che gl'è peccato, che ad vn'animo nobile, quale il uostro è, alcuno sia traditore.

Hon. Oh; non vi sono egli stati piu di vno, che per domestichezza, che in casa di Clitia haueano, offeritisi di aiutarmi, con cui ho io confidato, i miei amorosi capricci, quasi del proprio mal ministro, e quasi scoperto io habbia il Thesoro onde altri, me mendico lassandone, se arricchisse, incontanẽte delle medesime bellezze acceso, sentẽdosi, mi ha de l'armi che io stesso fabbricato haueua, ferito in modo, che da souerchio fastidio mi sono spesse uolte uicino a morte ridotto.

Ren. Nel vero ch'Amore è cieco, e cieco fa chi'l segue; come gia mai cedere a si sconci, e strauaganti pensieri? Ohime che diresti Honorato, se quello che in altri forse falsamente sospetti, in Theodoro espresso vedessi.

Hon. A gli infermi grauemente oppresi, o souente ricaduti, ogni picciolo contrario reca grãde alteratione. Basta tutta la mia speranza resta in te sola Renea, poiche tu sai, che, essendo a i giorni passati capitata à mio seruitio, & presanti ad amare con ogni affetto del cor mio, ti hò gia quattro mesi sono seruendomi del uiso tuo, senza barba, e pulito fatto vestire in questo habito, e fattati chiamare Renea mia sorella, ti ho condotto qua in casa, a fine, che per la uicinanza di ambe due le case, renduta domestica di Clitia, come zitella e nobile con lei famigliarmente vsando, potessi con bella, e sicura occasione non solo tu stessa, con tue parole giouarmi, ma ancora esser cagione; che

che venendo essa alcuna volta,in casa teco , io stesso potessi scoprirle l'amoroso mio pensiero; Io so, che la confusione di Roma ha fatto,e fa,che alcuno non ti riconosce,ne acciò pensa ; e so che , mi è riuscito, che tu con tue maniere ti hai fatto Clitia , non so'o amica, ma intrinseca:ne però veggio io Renea , che tu mi gioui per ancora,di nulla . Perche ho risoluto, che tu hoggi in ogni guisa vadi a lei,la quale n'è digia auisata,e la inuiti a uenir teco in casa nostra, hoggi, ò dimane,secondo però il comodo di lei che se bene il marito, come vecchio ne è gelosissimo tut ta uia egliè molto dedito alle donne,e da te inuitato senza dubbio ne compiacerà ; io poi, sapendo , che egli è sciocćamẽte di Lucidora Cortigiana innamorato,penso anco per questa strada procacciarmi alcuno aiuto,poiche non dee restar' a dietro cosa intẽtata,per aggiungere vn tratto, se possibile fia a l'honesto mio desiderio ; non ui resta hora ad ingannarmi altri,che Theodoro;e se io ueggio questo per cer to voglio cacciarmi dentro ad vna Cauerna, ne uedere gia mai piu faccia d'huomo. Ohime tu ti turbi cosi? molto tu ti sei cangiato ?

Ren. Ohime ?

Hon. Che hai Renea ?

Ren. Hoime con quali parole mi traffiggete , Honorato ? ne volete che io mi cangi ? che io mi turbi ? la fede mia intendo,con ogni diligẽza, e possibile forzo difendere mai sempre intatta contro ogni mio affetto contro ogni mia comodità,è ne ui faccia expressa te stimonianza , l'essermi io della propria liberta spo gliato,per amor uostro,e di questi uili panni uestito & oltre tutto quello, che con gran fatica,del corpo , e con maggior cura dell'animo , ho fin qui per uoi oprato, sono pronto ancora a tutto quello , che mi verrà da uoi ordinato. Ne mancherò hoggi col soli to affetto compiacere al uoto vost.o . In somma vo lete altro da me, che quello, che posso?

Hon. Non voglio,ne debbo altro uolere.

Ren. Dunque tutto cio haurete; Ohime che cio, che tu vuoi non posso.

Hon. Non hebbi mai altra oppinione della tua candidissima fede; di che spero vn giorno mostrarti, degna gratitudine.

Ren. L'opere virtuose non riguardano premio. Ben vi prego, che a repentini motiui, che dalla souerchia passione sento io tal'hora de'vostri dispiaceri, non vogliate, di me, e della mia lealtà sospetto alcuno, entro l'animo vostro suscitare.

Hon. Eh Theodoro questo ch'io dico così, è piu tosto, che altro, vn modo di ragionare, per accrescer via piu la merauiglia, che io sia da ciascuno contra ogni douere ingannato.

Ren. Cotale vostro sospetto, è disauentura di chi non può come vorrebbe, seruirui; poi che ancora di Dionisia, tanto vostra confederata da uoi per cameriera di Clitia, pure al vostro disegno accomodata, per poco non sospettate. A presso (Honorato) io ui prego, che conforme alla promessa vostra tantosto, che habbiate sperienza fatta di questo nouo capriccio, o bene, o male, che vi succeda mi liberiate da questo noioso carcere; poiche non sendoui naturalmente auuezzo, queste altissime pianelle (rimedio e scala di aruuare con piu o meno gradi, secondo il bisogno alla prefissa altezza della grandissima femmina) mi sono ceppi grauissimi; queste collane, e maniglie, catene, e ferri asprissimi; questi lisci e sbellettamenti, onde omai le donne, sono tutte di vn colore, vna violenza a tutte le membra, poiche per non guastare gl' impiastri, non posso riuolgermi, ne storcermi, ne ridere, ne parlare, ne guardare, oltre l'impedimento de gl'intrigati abrigliamenti di colletti, di collari, di maniche, di code che tutte insieme danno la sueglia, ò piu aspro tormento a questo misero corpo; nõ dico nulla dell'affanno de i rimedij contro i peli, tutta via piu vrgenti della barba; ma che è cosi si potesse egli trouare scultore, che con piu ruuido scalpello, sapesse,

se, ò far la fronte piana, ò lisciar le guancie, ò profilar il naso, o'n somma riformare il uiso; come sarebbe dalle patienti femine ancora con gusto di dolcezza sofferto, tale è la smania della vanità loro, anzi se nella guisa, che sotto la squarciata e bianca pelle del corpo si scoprirebbe l'apparato delle budella, de i fegati, de i polmoni, delle vene, e de gli altri intestini; tolto via il velo delle vesti, per auentura appaia la sconcia & intrigata vista, di piumacci, di cuscinetti, di fasce, e di altre imperscutabili artificiosi secreti, non è egli vn imitare la natura stessa, e percio anco lodeuole? & io mi sono in modo inuilito in questo habito, che per poco non cominciò ad elettarmene anch'io, & a guisa di uera dōna ad inuaghirmi di me stesso, & si mi è entrata adosso la vanità; che a donnesca concorrenza mi piglio sollazzo di trarmi dietro gli huomeni, e dar loro martello, & ogni forestiero, che capita a Roma combàtterlo con queste altre Gentildonne, e poco meno; che non mi lascio senza alcun fondamento tirare, a chiamarlo in casa meco?

Hon. Ah, Ah, Ah, tu mi fai ridere.

Ren. Oh come anch'io mi rido di costoro, che tengono le loro zitelle per Penelope; Io ui giuro, che ho piu vigliaccherie, e secreti sporcissimi imparato in questo poco tempo conuersando fra le prime, e piu nobile zittelle, che in tutto il restante de i miei passati anni, praticando nelli maggiori bordelli del mondo; e poco meno, che io non tengo pericoloso, che ogni donna sia puttana, intendendo però sempre eccettuare, se per auuentura ve ne fusse alcuna da bene, perciòche, se a me, che sono huomo, la superficie sola esteriore di donna, mi contamina, il piu intimo della mente, si che appena di me stesso mi assicuro, che fia del debole animo feminile?

Hon. Tu hai il torto a dir cosi; che oltra, che molte fiate le valorose donne vincono i piu nobili Regi di con

Ren. ſtanza, e di valor di animo; eccoti auanti l'eſempio di Clitia, la quale a i miei preghi, & alle mie amoroſe forze diuiene tutta uia piu rigida, e piu dura. Ma egli ſi par bene che queſti habiti ti habbiano attaccato i coſtumi feminili; poiche non ſi trouò donna, in alcun tempo che di bellezza, e di maniere lo daſſe le altre donne giamai. Ma io ſento aprir l'vſcio di Clitia: tornatene in caſa, e poi liſciti oltra l'ordinario alquanto per ire hoggi da lei doppo prãzo, che tu ſai quanto la bellezza del corpo ſia di momento al ottenere le gratie da qualunque perſona; è manda a baſſo Placido, che io ſtarò qua naſcoſto per uedere ſe Clitia eſce, e coſi furare con gli ſguardi qualche refrigerio al mio ardore.

Ren. Signor di gratia prouedete quanto prima, à che ui ho detto; poiche (à confeſſarui il uero) non poſſo far piu violenza à me ſteſſo, Amabile noſtra fante, e giouane, e gratioſa, e tutt'hora mi ſta attorno a uagheggiarmi, & a pulirmi Placido come altre volte vi ho detto, è, credendomi femina a morte di me innamorato. Lucidora, non ſo per qual miracolo di Amore, ò di Natura, per certa effigie come ella dice, che io ho di un ſuo amante, in guiſa ſpaſma di me, e mi abbraccia, e mi bacia ſaporitamente qual hora mi vede(e ſi ſa bene, che tutta Roma del incomparabili bellezze di lei impazziſcie) che io nõ ſo hoggimai, come piu difendermi, e correndomi dietro tutte queſte donne del uicinato ad honorarmi ho tema vn giorno di perder la pacienza a fatto, e ſparger la razza de i Theodori per tutta queſta Contrada.

Hon. Tu vuoi motteggiare: orſu torna ne i termini.

Ren. Io crepo dalle Riſa; ò come mi danno noia queſti paſsi, queſti geſti affettati, queſte riuerentie, queſte fintion feminili.

SCENA

SCENA SECONDA

M. Bartolomeo Vecchio, Clitia, Giouane moglie di M. Bartolomeo.

Bart. IN fatti io mi risoluo, che al mondo non sia la piu importuna bestia che la donna; e tanto più di ogni altra bestia, bestia pericolosa quanto sotto vna bellezza frale, vn ghigno finto, vna fallace apparenza esteriore, astutamente abusando i priuilegij dalla cortese Natura à lei conceduti ci conduce, come Babbioni, a tutto quello, che ella disegna: Femine del Diauolo. Manco male che questa lor bellezza di cui non hanno elle altro di buono in questo mondo e che pure alla fine è cagione di tutti i mali; dura poco, che se non ui fosse, cotale sensual rispetto si douerebbe fare vn fascio di tutte e gittarle in mare. Come è possibile che doue cognoscono poterlati calare si bene di vn gesto, di una parola, non te ne perdino vna? e si atrauersino ogn'hora a tutti i tuoi disegni, ne habbino minimo rispetto, ne à marito, ne ad obligo loro: ne alla Terra, ne al Cielo? Clitia io sono tuo marito, tu come moglie in ogni guisa dei obedire, onde doue deuresti sognare e indouinare per compiacermi, fai tutto l'opposito, hor su io son Vecchio, io son fastidioso, io sono geloso sù, sia niamola in nome del tuo Diauolo; tù sei pur mia moglie, pero e questo ti douerebbe bastare.

Cli. M. Bartholomeo, io sono vostra moglie non per mia elettione, ma per decreto di leggi rigorose del mondo, le quali ho io tutta uia per mio honore, con firmate inuiolabile à l'animo mio, il quale si studia ogn'hora come deue congiungersi d'vn'istesso, e pari affetto con uoi. Ma, se l'età differente da venti

dua à ottant'anni fa, che egli non possa appieno ne diuersissimi e duri vostri humori, e capricci transmutarsi, che vi posso far io? e qual rimedio vi hà se non che con affetto paterno, quasi a figliuola, come mi tenete mi perdoniate, e con dolcezza temperate, i giouanili, tuttauia honesti, miei appetiti sapendo pure (che fra noi si puo dire) che piu degnamente sareste voi à me bisauolo che marito?

Bar. Oh piglrati questa. Pensi che le mie riprēsioni habbino fatto profitto? oh poueretto me, che ceruello è questo? or sue che ti manca in casa mia?

Cli. Quello, che mi mancaua in casa mia.

Bar. Non hai tu da mangiare, e dà bere à tuo senno?

Cli. La dote che io ho leuato di casa mia non mi faceua le medesime spese?

Bar. Non hai da vestirti honoratamente a paro di qual si voglia donna di Roma.

Cli. E questo senza scomodo poteua in casa farmi il padre.

Bar. Non dormi tu accompagnata ogni notte?

Cli. La stessa compagnia, e forse piu gustosa, haueuo dal le mie sorelle e damigelle.

Bar. Non ti abraccio? non ti bascio?

Cli. Si di basci insipidi, & in vece di Nettare, di baua conditi.

Bar. E d'ogni due mesi, & alcuna volta, ogni mese non mi sforzo io di far proue teco, come qual si uoglia giouane robusto?

Cli. Sforzi senza forze.

Aar. Tu vorresti ogni hora attendere alle lasciuie; non t'accorgi, che non si conuiene, ne à me.

Cli. Ben hai detto.

Bar. Ne a te.

Cli. Oh questo è falso.

Bar. Che tei Gentildonna honorata ne deuresti, entrare in pensieri di donne vili, e di dozzina, e poco meno che io nol dissi, e contentati vn tratto del honesto.

Cli.

Cli. M. Bartholomeo vi concedo tutto quello che detto hauere, o almeno me ne chiamo sodisfattissima; ma che voi doppo molt'anni, che io vi sono moglie, e doppo tante esperienze fatte della mia fede, cognoscendo massimamente, che quel rispetto che tenuti ne urebbe l'ombra vostra portare, per difetto forse dell'eta vostra, io stessa con la mia autorità e maniera di procedere, a forza da ciascuno mi procaccio, dobbiate tutt'hor con varij, e tutti vani sospetti di gelosia, la quale secondo il suo stile vi può fare vna pulce vn'Elefante parere, & ancora l'impossibile, non che il verisimile mettervi auanti gl'occhi per espresso, tormentarmi cosi, & affliggermi. Non sia vero che per honor mio & vostro comporti con quiete gia mai; e che io non mi difenda, e non esclami infino al cielo. Non vi accorgete, hormai doue mi hauete ridotta che appena posso vscire alla porta, ò farmi alla finestra e con vn seruitoraccio sudicio infame di nouant'anni? e con vna sola serua, la quale non cacciate di casa parendoui, che per l'animo suo vi rile debba del honor vostro essere essecutrice. Che humori, che capricci sono i vostri? Io sono gentildonna, & amo l'honor mio piu, che voi non amate, mi marauiglio, che voi non siate di Dioni sia ancor che femina entrato in sospetto, poiche io non posso ne guardare ne comandare, a vn Ganimede fantoccio, o che uoi non facciate il grugno.

Bar. Che vuoi tu sapere i mia segreti animale? e se io ho paura di fantoccio, o che per rispetto suo, o di altrui io cosi mi gouerni? egli è huomo Fantoccio, come li altri.

Cli. Et io non son donna forse come le altre, ancorche, egli sia huomo da più de gli altri per esser si gentil Fantoccio.

Bar. In somma che importa egli a te, per qual cagione io il faccia, nel compiacermi, che gran fatica v duri?

Cli.

Cli. Il Compiacere a uostri irragioneuoli appetiti, dispiacendo a i miei honesti pensieri, & alla reputation mia è troppo duro.

Bar. Il trenta para non l'aggiungerebbe. In somma a torto, ò a ragione io la uoglio così, se tu scoppiassi nel mezo; se io credessi, digratia leuamiti dinanzi: vh: vedi? fantoccio?

Cli. Oh generosa coppia, e sai, se non sono ambedua innamorati; ben ueramente Amore è nato d'otio, poi che hà si pochi pensieri di saettare così disgratiati Cuori, o la portate matarazzi dietro. che queste dame vedendo si leggiadri amanti non si gettino dalle finestre, ah, ah, ah,

Bar. Orsu tu uogli essere l'ultima, o uincila, e crepa, mi va ancora si ferma la sfacciata, se non burla vn poco con fantoccio, non ha bene ò sesso insatiabile, & peruerso.

Cli. Va pur via se io nō hauessi riguardo all'honor mio piu che al tuo, starei concia.

SCENA TERZA.

Honorato Placido cioè Irene in habito di paggio di Honorato, M. Bartholomeo; Fantoccio seruitore di M. Bartholomeo.

Hon. CHE dici, placido? dunque, a te doppo tante reuolutioni, doppo tanti amorosi partiti da il core ui tarsi, che io riceua da Clitia segnalato fauore? e che ella, quasi da te incantata, cangiato il suo proponimento mi si mostri benigna? Auuertisci Placido, di nō eccitar in me martello di fatti tuoi, o qual che suspetione nell'animo, poiche molte fiate a queste donne piacciono oltra modo cotesti uisetti deli-

cati

cati e senza barba, quale il tuo è.

Pla. Signor se io nō credessi, che ī tal guisa voi meco par lādo motteggiaste estremo dispiacere nell' animo sē tirei; percioche come nobile, che per natura nato so no, se ben per fortuna in cotal stato ridotto antepor ro sempre la lealta del mio seruire, e la candidezza della mia fede ad ogni proprio mio interesse, e dalla vita stessa. E queste mie pulite guanci in darno pia ceranno a Clitia, se non in pro di uostro seruitio, ol tra che io misero me nella guisa, che hauete uoi in Clitia, ho se bene piu infelicemēte locato ogni mio pensiero in altre parte. Ohime ma ben ui torno a di re Signor Honorato che ne Dionisia ne la Signora Renea ne quanta industria od'arte potessi altri vsa re gia mai: vi potranno in questo caso piu ch'un mi nimo cenno, ad vna sola parola mia giouare.

Hon. Tu mi fai marauigliare, & in che modo?

Pla: Basta. Clitia mostra in guisa di accarezzarmi e tal de siderio di compiacermi (che restando la fede che a noi debbo pur sempre inuiolata) mi prometto di lei ogni gran cosa: Massimo poi con tāto affetto ogn'ho ra mi accoglie e mira che mi incontra che per certo mi fa vergognare, perche sendo io domestichissimo in casa, quale agio non hauro di tētare in questa im presa securamente lo sforzo di ogni opera mia?

Hon. Placido non posso stendermi teco in lungo ragiona mēto che ueggio uenire verso noi M. Bartholomeo doppo l'hauermi dato occasione col suo discorso di vedere e con gl'occhi ascosamente godere la bellissi ma Clitia, col quale disegno aiuto al rimedio del mio male; ma ti dico che in qualunque modo tu operi si grande effetto in benefitio di questa misera vita, co gnoscerai chi è honorato; ne per auuētura meno che tu me; posso io te giouare Placido mio, e doppiamē te di ogni tua cortesia rimunerare. Tu piangi frasca? perche ti vergogni l'amore non sta se non in animi nobili le lacrime sono cose da femine. Stammi alle gramente, che io so e so che tu sai, che io so la cagio

ne

ne del tuo male, e senza altra tua richiesta scorgendoti si pronto in mio seruitio, so quanto debbo fare per te; fra tanto, ragionando col vecchio seguirai le mie parole, e facciamo ad aiutarci insieme. Placido mio: io ti voglio far felice. Voi altro? che spasso di questo putto ò Amore questi sono de i tuoi miracoli.

Pla. Infelice Irene, che sotto questo finto habito, cono scendo lo stato tuo, sei forzata ricusare, il mezo, e fuggire il fine de tuoi occulti desiderij.

Bar. Io ho preso tanta collera, che non ho potuto per mez'hora parlare, & à pena hora respiro ò hau; venga il canchero à quante donne si trouano di que sta fatta; Fantoccio;

Fan. Piano, Barbiero; I uecchi sono serui del'e lor mem bra; bisognaua venire sessant'anni ha, che era nel feruore del menar le gambe.

Bar. I giouani sono hora per le case tanto pericolosi, che mette piu conto il patire cosi qualche cosetta, da gente matura.

Fan. Se io non sono mezo, non che maturo; che ci si ritor ni o haa; oh vna sedia a braccio.

Bar. Tu sei troppo comodo, sforzati vn poco; specchiati in me; io non nego di essere alquanto piu giouane di te.

Fan. Eh tra Gradasso e Ruggiero.

Bar. Pure ho qualche anno anch'io, ecco su la vita galan te; forse che ancor tu non sei innamorato.

Hon. Ah, ah, ah, chi non facesse ridere?

Pla. Ah, ah, ah, ò Amore ancora la tua razza porta basso?

Fan. Digratia non mi ricordate amore, che io sono vn'e sca si arida al suo fuoco, che mi si butta la fiamma lontana vn miglio. Dio il vi perdoni.

Bar. Horsu a fatti nostri, che partito ho io da pigliare con questa bestia di Clitia, tu senti gridare; sen ti la casa andare sossopra, ne ti muoueresti però in disgratia.

Fan.

an. Diauol è, che ella con vna spinta non ci mandasse ambidua in bordello, non vedete, che il sangue li bolle nelle vene? che ella ha maggior forza in vn mezo palmo della sua persona, che noi in tutta la vita?

ar. Tu non sai bene: le donne sonno insolente di natura, & però bisogna tenerle sotto.

an. Si quando l'huomo si troua vn buono e natural nerno di bue da menar le mani da vero, il fare il brauo a credenza fa poco profitto, che le donne vogliono altro che ciancie.

ar. E pure a dispetto della sua superbia bisognerà, che vi stia, al corpo che non vo dire; io l'ammazarò.

an. Fatelo senza parlare in vn sol colpo, che vi riescha.

Bar. Perche?

an. Perche al primo cenno, ò che il colpo vadia a uoto (perdonatemi) vna coreggia vi manda di là, non sapete che le donne ci fanno stare il Diauolo; Io ui ho detto piu uolte, che voi direte, & ella farà, e che tutto con lei è gittato.

ar. Dunque a questo male non si deue trouar rimedio?

an. Egli è ben tutta via il mostrare di stare nella sua, & di tener la moglie opressa con parole, e minaccie il piu che si puo, & piu per cirimonia che per altro, perche a dirui il vero e da dirlo fra noi, la uostra ha vna gran ragione,

Bar. Perche ragione merlotto che tu sei?

Fan. Che domine volete che facci de fatti vostri.

Hon. Oh che tu sia benedetto

Pla. Proprio Bartolomeo da Bergamo.

Bar. O furfante sciagurato, ecci in questa città gentil'huomo da piu di me, in tutti i conti?

Fan. Oh ecco appunto, tosto che si dice la verità la nemicitia e fatta, orsu lassamo andare, e sentite vn temedio, che io ho pensato per assicurarci.

Bar. Qualche tua semplicità al solito.

Fan. Ho penſato, che ſerriamo tutte le fineſtre di caſa.

Bar. Che ti diſsi io? donde haſsi a veder lume poi?

Fan. Far le fineſtre nel tetto

Bar. Non mi piace;anch'io ui hauea penſato, che oltra che non è ſicuro in tutto il partito quell'aria colata ne calerebbe in teſta e ne farebbe ſoffogar tutti.

Fan. Io non ſaprei trouar dunque rimedio tra l'amore & il catarro;benche io creda, che ſia minor male il mo rire,che l'eſſer geloſo; ma Padrone a uoi.

Bar. Che hai? che dici?

Fan. Voltateui;perche credete uoi che queſto giouanotto vada ſpaſſeggiando qui d'intorno? a che ſtoccate al core.

Bar. Di gratia non mi ſi attrauerſi perſona, che ho tanta collera che io farei male i fatti miei, òh chi non ſa che coſtui va aggirando per rouinarmi? mira come guarda alle fineſtre.

Fan. Ho ſentito vn ſoſpiro,che mi ha quaſi abbruciato;ò diſgratiati noi.

Bar. Non è poſſibile, che vn tratto io mi poſſa tenere. Vo fare vna ſcappata : ſeguane che uuole.

Fan. Di gratia fateli manco male che potete; io ſtarò qua à vedere per ſoccorrerui ſi biſognerà, ò per dir meglio ſe potrò. Ve come ſi è rabuffato,e fa il crudele; ne però quel giouane da pratico reſta di sbaleſtrare gl'occhi alle fineſtre. Il gentil'huomo ſi è cacciato la berretta per honorarlo; & il buon uecchio;ne la ſua: cancaro.

Hon. In ceruello Placido. La mano a V.S. mio padrone.

Pla. Seruitor ſuo mio Signore.

Bar. Il Cancharo che ui mangi ambedua furfanti.

Fan. Oh che corteſie peloſe; Meſſer non ui perdete d'animo.

Hon. Oh gẽtil'huomo, ſenza però uoſtro pregiuditio noi vi honoriamo;voi in uece di renderci il ſaluto,ci mi rate con occhio bieco;forſi con farui corteſia vi haue mo fatto ingiuria?

Bar. Non; ma ſi bene ſotto corteſia tentate farci ingiuria

Pla.

I gentil'huomini pari nostri, ancora con l' ingiuria intendono far cortesia; tanto è lõtano dal vero quel lo che dite, ch buon vecchio, la barba biancha vi ser ue per lucido scudo contro, ogni risentimento.

Messer non entrate in brigasche noi non possiamo, ne combattere ne fuggire.

o. Dichiarateui meglio, che hauerete da noi ogni hone sta sodisfatione.

Ecco che mi dichiaro; che non è lecito, ne honesto il passare per le strade, doue habitano donne honorate

a. Il passare per le strade non è interdetto à nessuno; le strade sono a ciascuno comuni; e ciascuno le può a suo senno vsare, ancorche non solo donne honorate; ma l'honore stesso vi habitasse, & io ui passerei per gioco, non che se per auuentura mie faccende, o negotij mi ui traportasino; e tanto piu ragioneuol mente passare ui dourei per quello, che uoi detto ha uete, che vi siano donne honorate, per amarle, & seruir loro come ogni gentil'huomo deue.

l. Cosi ui faranno peggio l'arme, che i nemici.

r. Et io ui dico, che con tutti i vostri honori, con tutti i vostri spasi, con tutti i uostri negotij, non vo che pasiate, per questa strada.

. Auuertisci di hauere tanta barba che acciò ti basti.

n: Et io ui dico che con tutti i vostri sospetti, con tutte le uostre gelosie, con tutti i uostri uituperij, vo passa re e passerò per questa strada tutt'hora, che mi parra e per uostro dispetto molto piu spesso, che nõ farei ad onta uostra, e di tutta Roma.

n. Noi ci siamo imbattuti appunto nella nostra ventura.

r. Perche passarui? la ragione? la causa?

on. La causa, la ragione è questa; perche io sono inna morato della Signora Clitia uostra moglie.

r. Fantoccio?

n. M. Bartholomeo?

a. Oh mastica questo boccone.

ar. Che te ne pare.

Fan.

Fan. Male al possibile.

Bar. Che faresti? che diresti?

Fan. Che posso fare o dire, lassatela andare in Chiasso; mille volte vi ho detto, che le donne giouani non so no fatte per li huomini vecchi, & noi tutti ci rimet tiamo della reputatione, che à vedere Clitia uostra moglie gibbiane, in mezo a voi suo marito, e a me suo seruitore tutto il mondo non farebbe, & io quan to a me non saprei con qual'arte scusarmi, che ogn'v no non tenessi voi per Becco, e me per Ruffiano.

Bar. Taci. che hor hora l'ho pensata. Dunque ui par bel la professione di gētil'huomo il cercare di leuar l'ho nore alle donne altrui?

Hon. Io leuar l'honore alle donne altrui per cui spargerò sempre il proprio sangue? non piaccia a Dio, anzi cercherò io di accrescere l'oro l'honore, che amando le, e loro caualierescamente seruendo, rendo testimo nianza expressa dell'honestà loro senza la quale nō sarebbono elle degne di Amore alcuno, ò di honore;

Bar. Bene tentate voi leuare l'honore à vostra consorte dubitando per qual si uoglia occasione della sua fe de; & io maggior protettione dell'honor di lei ten go, che voi non tenete, che marito le sete. Poi che con ogni mio desiderio, non sono entrato però mai in pensiero meno che honestissimo, del valor suo; doue voi con tali sciocche dimostratione, scoprite manifestamente, il dubbio, che della sua fede hauete & io come Caualiero, e come geloso dell'honore di lei, vi dico, che se tutto il mondo insieme congiun to fosse contro l'honore della signora Clitia; non ne trarebbe però con ogni suo sforzo, menoma dram ma, & io per lei mi offero campione contro chi vor rà dire il contrario, & piu contro voi, che piu l'offen dete, indegno consorte di si degna gentildonna.

Fan. Noi andiamo cercando il male, come i medici.

Bar. Costui mi ha agitato, il ceruello in guisa, che io non so piu se mi sia amico, ò nemico, se dica il vero, ò la menzogna, se parli in pro dell'honor mio, ò in vitu

perio

perio. Dunque rispondete qua per uostro auuiso, non si deue tener cura di donne, e massime d elle belle?

ni. Anzi delle brutte piu tosto, che delle belle tener si deue cura.

a. Digratia partiamoci missere, costui ci farà impazire

r. Egli hà il demonio addosso, io ne vo vedere il fine, e perche.

on. Io non parlo mai senza ragione, sentite, se ui piace.

a. L'vccello comincia ad impaniarsi.

on. Voi non mi negarete, che l'anima delle donne, quanto alli effetti del corpo però parlando, e la vanità che le moue, e le raggira a suo senno.

r. Oh il grand'huomo che è costui; è vero.

on. Questa vanità cotanto in lor potente, ad altro massimamente non lo spinge, che a desiare di essere amate, vagheggiate, & se possibil fosse adorate.

r. E piu che vero.

on. Hora la vanità opera nelle donne secondo gli stromenti che ella troua, & alcuna uolta fa il suo corso senza scompiglio, & [illegible] alcuna altra con danno graue, e con disagio.

n. Noi siamo venuti a matricolarci per abbondantieri del corno copia

on. Sendo cosi, è che naturalmente; e le belle e le brutte donne habbiano la medesima peste.

r. Cosi non l'hauessino le Gaglioffe.

a. Costui confessa, e ratifica senza tormento.

on. E che sia piu facile, e piu atto mezo adessa vanità la bellezza, che la bruttezza, vna bella e leggiadra donna può con vn vago giro di sereni occhi, con vno gratioso sorriso, con vna suauissima parola.

n. Queste parole, queste dolcezze sono a noi, come a quelli che morono, il Gilebbe, e il Zucchero.

on. Con vno amoroso gesto in vna opportuna mostra del latte o petto del terso, e schietto alabastro della delicata mano, venire al compimento d'ogni deside rio, e traendosi dietro tutto il mondo, in cotal sua

B glo-

gloria quietarsi, doue la donna che brutta si conosca. spinta pure violentemente dalla istessa vanità, a tentar di arriuare anche essa al segno, doue la bella è arriuata, e di mestiero che ella vi metta del buono, e che sceiocamente si scomodi, & in vece di gesti di parole, e di atti; con precipitose resolutioni, con dishonesti affetti, e cō fatti vituperosi per diuersa via correndo, attingha la desiata meta, e quinci è che ogni donna per brutta che sia si mette in dozzina, ostinata di agguagliare i vanti, i priegi della bella con ogni sforzo ancorche illecito, e pericoloso.

Fan. Disse il prouerbio, tanto corre il zoppo, quanto il galoppo.

Hon. Onde sospetto giamai non hauerei io di donna bella, doue di brutta non prenderei sicurezza alcuna;

Bar. Oh gran cose dice costui e tutte chiare, come il sole.

Hon. In oltre crediate pure al prouerbio, che ogni geloso, dite il resto voi.

Fan. Sapeuo bene io che la conclusione del nostro discorso, doueuà risoluersi nel cimiero dell'adulterio, chi negheria mai mistere, che uoi siate geloso?

Bar. Geloso io? guarda ogni altra cosa piu tosto. Zeloso vuoi dir tu, non geloso.

Hon. Non vi marauigliate, che ancor di ciò vi renderò la ragione; ditemi che cosa è gelosia?

Pla. E vn'amaro Assenzo fra il dolcissimo mele.

Fan. E il mal'anno che Dio ti dia, è vna rabbia, su il dice il Furioso.

Bar. Mi incresc erebbe di cognoscerla per nome, non che con gli effetti, sia pur che si voglia, che non può esser cosa buona; se bene io potrei dire, che questo proposto non è vero, ne bene difinito; perche non si conuerte, che se ogni geloso è becche, non seguita però che ogni becche sia geloso.

Pla. E, maggior copia, che delli altri, de pacifici si troua?

Fan. Per dir vero, noi siamo degni di compassione, che siamo per forza.

Hon. Se bene non induce necessità il prouerbio, tuttauia

per lo piu si verifica anzi piu oltre, i gelosi, non so lo non oprano in pro loro, ma essi stessi sono del vituperio proprio ruffiani, el vi prouo i questo modo.

a. Questi è valoroso maestro, e questi sono scolari molto docili, ah, ah, ah.

ar. Senti l'altra, ancora costui mi darà a credere, che io non son Bartholomeo.

n. Anzi prouerrà che voi non siate altro che Bartholommeo.

on. La gelosia di cui parliamo (per diffinirla cosi materialmente) è vn sospetto che la persona è in proposito nostro la donna da te amata, da altrui amata, ami piu altrui che te; hora la donna ò merita, o no di essere amata, che non meriti, chi sarà, che dicendo in colpi sè per irragioneuole? se merita è mestiero dire che in lei sia giuditio retto, senza il quale non meriterebbe; se ha cotal giuditio è necessario, che la sua elettione sia somigliantemente retta, onde se tu confessi, che ella volga l'animo altrui bisogna confessare, che quegli ne si meriteuole; e che piu di te amando, egli piu di te meriti, e che tu in consegueza resti vn babuasso.

an. Ita subscribo ego Fantoccius.

Hor. Anzi, quanto piu cotal frenesia scotta altrui, quasi vento, che spirando nel foco desti & accenda noua, e maggior fiamma tanto più iscopre la virtù, e i meriti del riuale, de quali meriti, e virtu, entrādo la dōna in ismaniata oppinione, e per auuentura entro se fingendosi, maggiori grandezze, e maggiori e piu ascose gratie di quello, che è nel vero si accende a poco a poco nell'amore del tuo concorrente, e quanto piu tenti con parole opprimerlo, tanto piu per la cōparatione massimamente delle sue, alle tue qualità l'innalzi; poiche al gusto di chi ama, il dir male del la cosa amata, è vn saporetto, per aguzzar molto piu l'appetito, e cosi il geloso, senza accorgersene, il contrario tentando, viene della custodita donna securissimo, e solennissimo ruffiano.

Fan. Quale, e quanto è vostra reuerentia.

Bar. Non vi voltate à me, che io tẽgo la gelosia per mio capital nemico.

Pla. Hai ragione, se ogni hora cosi ti lacera, e ti stratia.

Hon. E quant'unque l'honor della Signora Clitia, vostra consorte, sia atto per se stesso a discacciar da se lõtano ogni offesa, douerești voi però messer Bartholomeo intrare in cotali capricci, e vsare a lei tali portamenti, non vergognandoui voi in questa, quasi decrepita vecchiezza, di essere innamorato?

Bar. Non ti disși, che costui haueua la mala vẽtura à dosso? come domine puo sapere i miei secreti? è filosofo, è legista, astrologo, che non è?

Fan. E noi siamo mattematici; e diuersa professione; non so come la intenderemo insieme.

Bar. Canchero, non vo prouocarlomi nemico.

Hon. Fermateui io sò, che voi siete ĩnamorato di Lucidora.

Fan. Oh rouinati, o sfortunati noi. O se fossi qua vn facchino che mi portassi via?

Pla. Al meschino se gli fa l'ãbastia ah, ah, bella inuẽtione.

Bar. Ohime, ohime, io son confuso, io non so, doue mi sia, Fantoccio, o Fantoccio? vn poco di consiglio.

Fan. Aiuto non cõsiglio, Lassate pur fare à me, oh il mio Signore, oh il mio gẽtil'huomo piãgo di tenerezza, io fui alla guerra in Leuãte con uostro padre, phu, phu, questo catarro mi ãmazza signor si, oh signor si.

Hon. Che volete dire? non temete, dite.

Fan. Vi dirò, che hora è mi par nugolo, che; ascoltate; oh Dio non guardate alle nostre parole, e fate di noi quel, che vi piace.

Pla. Oh bello Oratore.

Hon. Ah messer Bartolomeo, à me questi torti? sapete pure, che Renea, altra mia sorella, viene tutto dì, a seruire la signora Clitia, e che per honor mio sono tenuto alla difesa, della reputation di vostra moglie, e vostra vi parrebbe egli conueneuole cosa messer Bartolomeo, che io ui vietassi la strada di Lucidora? tutta via io sò, che Lucidora è gentildonna

tildonna honoratissima, e che da niuna parte vi può nascere scandolo: Anzi, per mostrarui, che anche io sono di animo generoso, datemi la mano. Vo che mi promettiate vna gratia, ne in modo alcuno, che la mi neghiate.

Fan. Ogn'vno prometta ogni cosa, e nessuno osserui nulla al solito.

Pla. Et io sarò testimonio e questo huomo da bene.

Fan. Ti menti per la gola, che se ben son vecchio viuo al la moderna, anch'io e l'essere huomo da bene, in questi tempi estimato peggio, che l'esser boia.

Hon. Per mostrarui doppo il lungo ragionare, che io sono huomo, ancora da fatti vi inuito questa sera a cena in casa di Lucidora. Ve ne verrete a venti dua hore, e vi tratterrete con esso lei, a giocare, a Scacchi, o pure in qualche bello, e honesto discorso, fino all'hora di cena, che io verrò poi a tenerui cōpagnia, & indi a seruirui fino a casa.

Bar. Signor di gratia V.S. perdonatemi vn tristo fa danno a cento buoni, vi sono tāti scauezzacolli in questa città, che noi altri vecchi siamo sforzati a temer fino delle mosche. Resto tanto vinto dalla sua cortesia, che non so far altro, che domandando a lei perdono, accettare la sua liberalissima offerta, e tenerlene obligo fino alla morte.

Fan. Et anche io verrò à gustare la mia saporita mansuetà, oh vita, anima mia, core, e polmone, e fegato mio, oh perche nō possiamo di dua corpi vecchi accozzare vn giouane. (Placido.

Hon. Tutto a seruitij di V.S. sēz'altro l'aspetto, andiamo

Bar. Resto allei il dopio più di qllo, che restarli posso seru.

Hon. Placido entramo in casa, che messa in punto Renea p ire da Clitia espedite alcune mie faccende possa hauer agio di disporre Lucidora cortigiana, a fingersi mia sorella, ad intrattener il vecchio per ogni buon rispetto; E fra tanto ti darò i danari, che porti al caualerizzo per l'altra strada.

Pla. Eccomi.

Bar. ¿Chi haurebbe creduto mai cotale riuscita di sì scomposto negotio? ben giudicauo io, che Lucidora fusse nobilissima, se bene non credeua però tanto, camina Fantoccio. Barbieri, stufe, balle del basilisco, profumi.

Fan. N'habbiamo necessità fino à glocchi

Bar. Camisce bianche, drappi nuoui, barbe alla spagnuola, allegrezza alla Todesca.

Fan. Messere senza tante vsanze, oltramontane veniteue ne con vn buon taliano, che questo basta.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA,

Eustatio, cioè Paolo Emilio giouane, seruitore di Lucidora, solo.

H misera conditione humana; oh veramente pazzo, chi crede alle lusinghe del mondo, oh fra i piu infelici huomini infelicissimo paolo emilio; e chi di tante mie disauenture, considerato il breue corso delli andati miei giorni, ancor che alcuna occasione, sõministratami, però da teneri e giouenili anni miei, habbia dato loco, non si mouesse a pietà? e pur ogn'hora piu viuo, e generoso in me sento, fra tãte viltadi, il nobil'animo mio, si che da feri impetì

scosso

scosso, non solo non cede a l'vrgente calamità, ma tuttauia si rinfranca da se stesso, e spera; ma quale altra homai ti resta speranza, oh miserabil Paulo, emi lio, che ò di morire di disagio, poiche altronde non ti lice procacciare al tuo bisogno ricapito; ò se il cie lo ti abbandona in tutto del suo soccorso di troncare con le tue mani proprie il disprezzato stame alla trauagliosa vita; Ahi memoria, ahi cordoglio. Io nella patria mia gia ricchissimo, hora senza berretta, in camiscia, scalzo miseramente me ne uò. Io nobilissimo da illustri seruitori gia circondato, hora di cortigiana uile son per poco schiauo diuenuto. Io già in sommo pregio, e di grande speranza tenuto hora da ciascuno son pazzo riputato; e di tutto cagione solo ne sei tu, ò impiissimo Amore, e doppia ne sei cagione, percioche facesti tu, che il giorno, destinato alla mia partita, per Genoua mia patria di Roma, doue a cercar di Teodoro mio fratello, e per interesse di lite, fui io da mio padre mandato, mi accendessi delle estreme bellezze di Clitia, di cui solo vna volta da me in cocchio veduta, e per vna improuisa quistione, non hauendo dal cocchiere altro potuto, che il dolcissimo nome di lei intendere, mi restò inguisa entro il cuore l'imagine scolpita, che per hauerne piu certa contezza, a Roma fer matomi, e perciò mancatomi quei pochi denari, che mi erano rimasi (oh danari, tormento delli animi nobili) fui da necessita constretto sotto nome di Eustatio, per non essere riconosciuto, mettermi a seruire Lucidora, publica cortigiana, la quale, tantosto di me, in mirabil fiamma di amore accesa, doppo l'hauere la costanza dell'animo mio ogn'hora piu verso te ò bellissima Clitia, è per rispetto ancora di mia cõscienza forte, e salda, con ogni maniera di liberalità in vano sempre tentato, tentando pur tuttauia di astringermi alle sue disoneste voglie, con questa strana conditione di vita, & perche da altrui, inuolato non le sia, hauendomi appresso dato nome di paz

vo,mi ha all'oncontro in tanto stratio condotto Oh Dio,e pure la pacienza,ogni dificultà supera, ahi, ohime:

SCENA SECONDA.
Lucidora Cortigiana, Eustatio.

Luc. Eustatio? Eustatio? doue sei, Eustatio?

Eus. Sia maledetto Eustatio; eccomi Signora; non mi parto nò; sono vscito vn poco qui in porta.

Luc. Ohime mi si è agghiacciato il Cuore: questo è quello,che tante volte ti hò commesso,che senza espressa mia licenza non metti il pie fuor di sala, non ché di casa? non mi posso tenere di darti quattro schiaffi,sfacciato, temerario.

Eus. Ah: ahi senza cagione, Signora a chi sta sottoposto altrui,occorre soffrire si fatte villanie; se bene le dõne non possono, ne riceuere ingiuria.

Luc. Gettati in terra,e dimandami perdono;tosto, sù.

Eus. E lecito a superiori inchinarsi, Signora perdonami, se da me ui sentite offesa.

Luc. Transgredirai piu i miei comandamenti?

Eus. Non più gia mai.

Luc. Disgratiato,disgratiato; se più si graue eccesso comn metti,ti vo fare impicchare per la gola,come vigliacco che sei.

Eus. A torto Signora e me, e voi stessa ingiuriate,che io mai non meritai cotal gastigo, ne mi può la fortuna fare vigliacco; come mi ha fatto pouero,ne sete voi Signora,dõnna da tener vigliacchi in casa vostra.

Luc. Lieuati in piedi, ancora non credi,che sia dõna, da espugnar cotesta tua ostinatione? da superare il peruerso animo tuo?

Eus. Non si possono cõn freni legar li animi de gli huomini si come il corpo; potrete bene strattiarmi queste misere membra in ogni guisa,che viag- rada,ma

l'animo

l'animo mio libero non sogiace a forza altrui.

Luc. Che dirai? tu sei dunque pur risoluto, e ostinato di non amarmi?

Eus. Anzi risoluto, & ostinato in ogni guisa di amarui.

Luc. Auertisci, che io dico di amarmi come tuo amãte e se vuoi (ahi che son pur sforzata a dirlo) come tua serua

Eus. Ah signora, che dite in ogni altra maniera; che in questa vltima, vi posso io amare; se bene io credo, che così vi piaccia burlarmi; percioche come donna bellissima, e di grandissimi meriti, vi amo; come quella, che si degna amarme, vi riamo; come mia signora vi amo, e ui riuerisco.

Luc. Si come tua amante mi riami, perche non hai conforme al mio, il desiderio tuo? e ricusi compiacermi? souuengati ingrato, quello che per te hò fatto (che io son pur costretta rimprouerarlori) souengati, che di vestimenti regi, e di delicatissimi cibi, e di liuree, e di seruitori, di paggi, e di generosi caualli non cedeui per mezo mio a gentil'huomo, ne quasi a barõ di Roma; se bene, nõ potẽdo io p̃ la via delle delitie e delle cortesie allettare la souerchia tua ostinatione

Eus. Vn'animo nobile non si lassa da premij; o da piaceri corrompere.

Luc. Oh, misera, se bene indarno hai eletto q̃sta piu à me che a te odiosa, e spiaceuol maniera di procedere; accioche tu, accorgendoti, per quanto poco tãte sodisfationi perdessi, ti hauessi a disporre a cõpiacere alle mie voglie, e riponere te stesso nella primiera dignità, & vergognandoti teco stesso, come gentil'huomo, di cui fai si rigorosa professione, di andare in q̃sti stracci tra tanti disagi intolto; Cangia, cangia, Eustatio mio pensiero, che ancora per te si serbano le stesse uesti, ed ornamenti, e gioie, e ti si prouedetanno gli stessi caualli, e paggi.

Eus. Questi stracci signora faranno che io non sia come sõ no gentil'huomo? non sia, come sono Eustatio? mi acerescihino, ò sceminio notabilmente virtu, ò nobiltà? anzi; sendo la fortezza dote nobilissima, e propio

dell'huomo, scoprendosi masssimamente ella, e potrendosi come pesce in acqua, nelle auuersità in questo misero stato piu, che in altro felice; posso io mostrare la natia generosità dell'animo mio.

Luc. Ohime, quanto piu io tento di confondere costui, tanto piu resto da lui confusa. Oh nobiltà, chiarissimo, e lucidissimo splendore, da quale oscure tenebre puoi tu essere offuscata, ed oppressa?

Eust. Dico piu, molto meno col compiacerui, che col dispiacerui, posso io mostrar di amarui.

Luc. Ohime, & onde apprendi tu, Eustatio, in mio sole pregiuditio cotesta tua noua Rettorica?

Eust. Sono sicure dimostrationi. A scoltate. In questo miserabile stato ridotto, se compiacesse io a desiderij vostri, non doureste, e uoi, e tutto il mondo credere, che non d'amore mosso, ma con disegno di esser da voi, e fauorito, e nobilmente trattato cio facessi? e quello che uoi da me cercate, non esser segno di vero amore, come stimate, ma di mero interesse? la doue da questa mia resistēza, potete uoi fare certissimo argomento, che vero sia, quāto io dico poi, che qual rispetto mi terrebbe, se altrimente fosse, che liberamente non dicessi, Signora non ui amo, ne amar vi posso, poiche che peggio homai potete farmi? come piu vilmente tentarmi? e che altro manca a questa miserabile e sconsolata vita, che la morte, la quale sommamente per mio refrigerio desidero?

Luc. Deh vita mia, che me ami o nò, voglio io te amare, & io ancora di queste parole indegna mi stimo. Deh fa vendetta di me, fanne euidente vendetta, cor mio che hauendo te per mio signore eletto, & hauendo te mio signore offeso, di infinito gastigo mi giudico degna. Ahi Eustatio quanto dalle atione del corpo sono in me quelle dell'animo diuerse? il corpo ti stratia e l'animo ti adora; ti ha offeso l'insulto, che io ti ho fatto teste delli schiaffi? occidemi, ben mio, in castigo di tanto fallo; Ma se fra tanti stratij ti tengo, sappi anima mia, che i tesori nō nelle dorate cas-

se

se, ò nelle pretiose borse si serbano, ma fra sassi sotterra, & inmonditie, perche da altri non siano trouati, e considerati si nascondano Tu sei il mio pretiosissimo tesoro Eustatio da me in queste miserie perche altri non mi ti furi sepolto hora se cio è stato fallo perdonami; fa cio, che piu ti aggrada di me, che di tutto resto contenta, riponti homai da te stesso in libertà, e sdegnandoti darmi perdono, come a temeraria e crudele, a tua voglia mi gastiga; eccomiti pro strata interra, impetrino da te queste cadenti lacrime al mio errore per pietà la dovta pena per questo intenso affetto, di cio ti prego; che hora mi spinge ad abbracciarne, e caramente stringere queste amate, e pretiose ginocchia.

Eus. Signora con maggiore istratio, che con li stessi istratii, con questa insolita cortesia mi offendete. Le ingiurie piu dall'animo che da gli effetti si misurano, l'animo si muoue; o da odio, ò da amore, gli effetti che da odio nascano, auuenga che piacere portino debbono però per ingiuria, riputarsi quelle che da amore deriuano, quantunque di danno siano cagione, debbono tuttauia gratia, e fauori stimarsi, tutto che da amore, o da odio che si venghano verso me l'operationi vostre da voi venendo mi saranno, e dolcissime, & accettissime. Deh leuateui Signora, deh per Dio leuateui, che strano spettacolo è questo, che vna patrona si riccamente ornata, di tante bellezze e meriti gradita, stia prostrata auanti a vn seruo disgratiato, poueretto, scalzo, quale io sono?

Luc. Eustatio, Eustatio egli è per auuentura la più nobile conditione, che habbia in se la miracolosa Roma, che in lei spesse fiate i seruitori piu nobili, e gentili sono delli padroni loro nelle stalle, nelle stalle; Eustatio di Roma persone si trouano, che altroue gouernerebbono i Regni Tu degno sei Eustatio dell'imperio di tutto il mondo.

Eus. Io sono huomo infimo al mondo, ben desidererei di esser tale, quale voi dite per potere piu degnamente

seruirui; Ma io non vo piu parlare se non ui leuate in piedi, deh per queste lacrime ve ne scôgiuro, pren dete su il gastigo in côprimere hora l'animo vostro in modo che humiliandoui à me vostro seruitore, mi obbediate in questo.

Luc. L'amaritudine, che io sento in uedere la mia temeri tà impunita, mi fara parere gastigo la dolcezza, che io prendo in obedirti; ma perche mi pare di sentir far strepito vna porta qua vicino, e venga di qua gẽ te, ritirati ben mio in casa, ne ti lassare cosi da alcu no vedere, e lassa a me il pensiero de i casi tuoi, che io son risoluta in ogni guisa farti felice, e piu al tuo pro, che al mio disegno, hauer l'occhio pregãdo, tut tauia il Cielo uerso me disponga propitio l'animo tuo Et eccomi pure misera me de miei serui volun taria serua, anzi ecco, che i miei serui, mé per ischia ua sdegnono merce tua o Theodoro i raggi delle cui bẽche lontane bellezze, nel sembiante di Eustatio, e quel che piu è di marauiglia, di Renea, come che femina, anch'ella con ardore tale riuerberano nel mio core, che visibilmente struggere me ne sento, si come hora traggermi sento al balcone della loggia dietro, onde alcuna fiata soglio dolce ragionamento con la bellissima Renea passare, e qualche conforto de gli andati disturbi ritrouare. Oh angustiosa vi ta mia.

SCENA TERZA

Amabile alla finestra, placido.

LA Signora attende a se, & io attẽderò à me, tut te habbiamo il viso dinanzi, disse coluise se be ne la Signora non si lascia da me vedere assettarsi il capo perche io non impari, non sa la pouerella, che della vanità la natura stessa è alle donne maestra.

Vh

Vh queste patrone;non stimano cosa alcuna per peg gio,che quando sentono, Io starei piu volentieri in cucina,che in sala. Sono venuta alla finestra ad asciu garmi la testa a q̃sto bel sole. Ma lasciami prima pu lire vn poco il viso allo specchio, se bene non sono stata mai troppo vaga del lisciarmi, dicano, che il li scio guasta i denti;io per me il credo, che si vede ta- l'hora alcun di questi visi sbellettati, aprir la boccha che par proprio, se tu tagli vn bel pomo il troui den tro fragido, e puzolẽte,guasta ancora la carne, e che credi? i panni,quanto piu nel bucato per in biãcar- si si strupicciano, piu si logorono,che lisci? che lisci? quando tu ti troui vn bel par di occhi,vn capo, vna carne viua, vh mi par bene à me hora essere vn po pallidetta,doue hauro io cacciato quella poca pezzet ta? eccola su, vh che ho io fatto scontenta me? me ne ho messo troppo,se io so il medesimo da quest'al tra guancia da donero parrò anch'io vna maschera hor sù,hor sù,ò cosi sta bene, oh io sono gratiosa, oh io sono pur bella, dici poi l'huomo si innamora Ah furbetta to: mi bascio da me stessa pensa che fa- rebbe altri.

a. Stauo da lõtano,mirãdo se q̃lla. che sta alla finestra, cõ capelli sparsi fosse la Signora,nõ.è p ò suo solito.

na. Lasciami hora attendere co i capelli e pettinarmi, ò che treccia fila d'oro netto,e schietto,ò che bellezza quãto pagharebbe questi capelli alcuna di queste gẽ tildõne,nõ so per me come si faccino costoro, che si empiono la testa di capelli morti,e di mille tignosel le,la mia Nõna diceua, che nella cosa de i capelli le dõne sono cõtrarie a gl'alchimisti; li alchimisti si af fatigano ogn'hora finche hãno fatto dell'argẽto oro le dõne nõ refinano mai finche nõ hãno l'oro nell'ar gẽto cõuertito Forse che vi troui pidocchi,e furfan- terie,sta,sta se questo p forte fusse vn pidocchiuzo. Appũto mi s'era stretto il sangue,guardo che quella biõda à stata molto buona,ò come è caldo q̃sto sole Mi voleua marauigliare egli è quella cattiuella di Amabile. Quan-

Ama. Quando io ti veggio, veggio il Sole in Cielo,
Quando ti fento, fento vna firena;
Miro di gemme ricamato velo,
Miro la mente tua, di virtù piena,
Conti dell'Alpi ogni canuto pelo,
Conti ogni stella alla notte serena,
Chi contar vuol in te gratie, e bellezze,
Onde superbo tutto il mondo sprezze.

Pla. Oh come canta consolata; leuati di costà sù sfac-ciatella.

Ama. Ecco Placido, uh speranzuccia mia.

Pla. Non ti vergogni togliti di costì ti dico,

Ama. Vh cor mio, non sarà meglio, che mi ritiri, perche non mi accusi alla signora, ma prima, gli vo gittar vn bacio su le mani dalla finestra, alla cortigianesc to anima mia.

Pla. Oh che ti venga; mi farai dire qualche gran male sciaguratella pur si tolse uia, mi ha fatto quasi ven voglia di ridere, in quanti pericoli mettano le fam glie cotali ribaldelle, come bisogna starne auuerti che l'huomo tiene per casa.

SCENA QVARTA.

Placido solo.

Quel benedetto Cauallerizzo in guisa mi trattenuto, e con tal ceffo preso li denari, parca proprio, che io a lui gli domandassi; in f ogn'uno homai vuol spacciare il principe. Dio glia, che io sia a tempo ad accompagnarla Sign Renea da Clitia. Oh sfortunata Irene qual fin i tuoi errori attendi? ò quale del lungo vaneggi compenso? Tu sai pure, che all'hora, che in Pisa patria, per infedeltà di vna delle fanti di casa (f spesse state peste delle famiglie nobili) per auu

ra da qualche buona mancia corrotta, Masimo fratello di Clitia che in quel tempo in Pisa per cagion di studio dimoraua dite fieramente in amorosa fiam ma acceso, nella tua stessa camera, senza però tuo cõ senso, ò saputa introdotto, e dal padre nel fatto sopragiunta mẽtre che tu contro le dolci forze dell'in sidioso amante, l'honesta tua coraggiosa, difendeui dall'ira di lui, il quale dietro al ladro dell'honor suo di cui per la stessa scala di corda, onde salito era disceso, piu altro per all'hora non si seppe, tutto furio so si spingeua ; furtiuamente da fauore di benigno cielo inuolata, & in casa di Sidonia pouerella iui vi cina, ricouero trouato, & occasione di accompagnar ti la mattina seguente con quei religiosi pelegrini, che per Dio chiedendo, a Roma passauano, perche per maggiore agio hauere di conseruare la virginità; di questi maschili habiti vestiti, a Dio promette sti di entrare tantosto, che nella santa città tosti giõ ta, con gli opportuni mezzi il piu stretto ordine di religione, che iui si trouasi, venisti, per certo a Roma l'honor tuo (La Dio merce) saluo ; Ma che? se, messati per paggio cõ Honorato, per hauer cc modo di dare compimento al tuo religioso disegno, e spic catti a fatto dal mondo. Di Renea, tua signora innamorata, dal primo proponimento lontana, nelle ciã cie dello stesso mondo ogn'hora piu ti inuiluppi? O Dio, strana cosa è questa, io femmina amo femmina, e quasi come io sotto habito di maschio il fesso mento, debbia il somigliante sotto donneschi habbri gliamenti fare Renea, o che l'habito me in maschio, possa Renea in femmina conuertere; vommi pascen do di sogni, e non curando, che se à Masimo, mi discouriisi il quale tutt'hora, che mi vede, l'amata effi gie ricognoscẽdo, lascia spasimato nel mio viso gli occhi, potrei accomodata ancora con salutarij rimedij la conscienza moglie diuenendogli, ristorare del danno da me riceuuto, l'honore dell'antica, e nobile mia famiglia, ne quinci al senso, ne quindi alla ragione,

gione, appigliandomi, non so cio che mi cerchi, eccoquel, che trouar nõ posso l'amata Signora del fanciullesco mio amore si ride, si come dello sciocco amore verso me di Amabile nostra fante, della interna smania, pur da me cognosciuta di Dionisia, e della dolce inclinatione ver me della Signora Clitia mi rido io. Ma il sole dall' Oriente saetta i raggi, ecco la signora fuora, sia con dio, che sono attempo a seruirla.

SCENA QVINTA

Renea, e Placido.

Ren. AMabile non viddi mai persona piu impacciata di te, spedisceti; che io ti aspetto in porta Infelice Theodoro, che di vero huomo ti sei ad apparir falsa donna ridotto; qua gli appetiti del senso, a tempo non moderati, scorgono altrui: ricordati, che da Genoua, tua patria, a Roma dal padre mãdato, a trar e a fine la lite, che quasi lo stato di tutta la nobil famiglia tua importaua, cedẽdoti a fatto alle lusinghe delle cortigianesce adulationi, & alle delitie di questa nobilissima città, de proprij affari dimenticato, lasciata perire la causa, e restato al fine senza denari, ad instigatione di male pratiche da te vsate, incorso nell'homicidio, fosti constretto quinci ramingo partirti, e stratiare la gentil tua vita dietro a seruitij di diuersi padroni, onde a Napoli alle mani capitato di Honorato, in questo stato ti troui, ricondotto, misero te, in si diuersa conditione, a riguardare queste ampie strade, che pur dianzi con tanta pompa, & honore sopra generosi corsieri, e da paggi circondato passeggiaui. Oh Lucidora che diresti, se questa effigie mia dell'amato tuo antico oggetto in me, come in Renea con tanto ardore da te contemplata, fosse

la propria di Theodoso tuo?

la. Oh Dio, chi vedde mai piu leggiadro sembiante, ò piu gratiosa vista?

en. Ahi fortuna, che gioco ho io fin qui stimato ogni tuo nemico sforzo, ma ben hora mi confesso da te in tutto vinto da che mi facesti inestinguibilmente dell'amore della bellissima Clitia accendere, ahi, ahi Teodoro, dunque doppo la robba vuoi ancora perdere l'honore? e cosi rispondi alla fede ò di huomo, ò di amico, ò di seruo, ò di gentil'huomo? ma, si Honorato, sapendo pure, me esser huomo, e giouane, piu innamorato, che prudente, o piu tosto piu sciocco, che innamorato; ha da se stesso messa l' arida stoppa in mezo à l'ardente fuoco, ardendo ella, che colpa vi ho io? debbe la bellezza ritrar la natural sua virtù a capriccio altrui? dunque posso io puro huomo alli effetti della natura far violenza? dunque perche piacciuto ad Honorato, non deuono a me piacere, ò possono non piacere le bellezze di Clitia? che haueuo io a fare con Clitia? Clitia non conobbi io gia mai, se non quanto Honorato con suo, e mio danno conoscerla mi ha fatto, ne poteua conoscerla, se non per quello che ella era, e conosciuta secondo i meriti non amarla, l'effetto non è senza la causa, chi è cagione della causa, anco è dell' effetto di detta causa cagione, io non posso, o debbo non volere vedere il Sole.

la. Mira gesti, e motiui stupendi, io sto per istordito à contemplargli.

en. Oltre che io non sono in tutto di me stesso padrone che amore cieco e fanciullo è mio signore, e se in alcuna parte peccherò, egli ne habbia la colpa, che non solo de fatti de pari miei se l'ha tutto il giorno, ma de maggiori regi del mondo, e de piu sani intelletti, altre volte hassela hauuta il mio maggior pensiero, e che fra tanti uezzi, e carezze dell'amata Clitia, ver me vsate, non ardisco scoprirmi confidandomi, la rigorosa honestà sua, la quale però fra l'altre

fue bellezze, quasi Reina sedendo, quãto piu mi tor menta, tanto piu mi innamora.

Pla. Ohime, ella dolcezza di veder solo si esquisita bellezza, non compenserebbe il martire di chi per lei mille volte l'hora morisse? Ella si è di me accorta, Androlle incontro.

Ren. Placido a quest'hora è bel zitello?

Pla. con mio dispiacere, e contro mia voglia sono stato intertenuto; tuttauia il parere a V. S. che io meriti castigo, istimo io per sommo mio fauore, poiche di altra gratia giudicandomi indegno, dolcissima reputo io ogni pena, che dalle bellissime mane di lei toc co, soffrirò.

Ren. Oh se Amore, si come di tutti i suoi seguaci suol fare, e te Placido facesse diuẽtar Poeta? vien quà guardami ben fisso ne gl'occhi.

Pla. Signora io morrò.

Ren. Vuoi tu che io ti meni questa notte a giacer meco? fermati doue ti ritiri? tu ti vergogni? eh frascha, frascha alza su il barbozzo, chi vidde mai piu ingenua effigie, & a qual gentildonna, ò principessa nõ guarderebbe? e chi per donna non stimasse costui? tu tre mi? orsu non giacerai meco no.

Pla. Non dico questo io.

Ren. Che? vi giacerai?

Pla. Oh Dio.

Ren. Che dici? che agogni? non dubitare, che faremo qualche cosa di buono, fra tanto mira se a te, come a me pare vedere Clitia e Dionisia vscir di casa?

Pla. Parmi, e sonosi fermate in porta.

Ren. Auuertiamo che accennino di fare.

SCENA

SCENA SESTA.

Dionisia, Clitia, Renea, Placido,

Esci fuora, ò fiammeggiante Sole, ad illustrare co tuoi dolcissimi raggi il mondo, esci a fare rider quest'area, queste strade, queste pietre, esci a rē der vie piu gli affatigati spiriti delle genti, che qsta per te, piu che per altro suo pregio, auuenturosa cit tà riserra queste finestre, questa porta, sono l'oriente del vero sole, e tanta luce traggo io dal tuo nascente splendore, che venendoti auanti, risembro à me stessa, vna purpurea, e gratiosa Aurora.

Cli. Dionisia, in verità tu mi fai stupire, io non sentij giamai; ne lessi parole piu belle o concetti di quelli che tu ogn'hora sopra me formi, e non so quale stra na affettione à cio ti muoua; poiche pare, che ad altro non pensi gia mai, che à celebrarmi & à tentare ogn'hora di far maggior apparire questa mia, tutta via menoma bellezza, e tutto di standomi attorno à pulirmi, & acconciarmi cō ansiosa curiosità, par che tu annoi vn pelo, che a sesto non stia, e che non habbia il douuto ornamento.

Ren. Ragionarò insieme, oh quanto meno discorde, tanto meno piu rara e gentile e di bellezza e di costumi coppia di fante e di signora.

Pla. Mostro di domestica familiarità.

Dio. Signora quale è piu miracoloso oggetto, qual vista piu desiderabile che il contemplare vno eccellente spirito, entro vn bellissimo corpo di donna discesso il qual corpo sia, e di pompose vesti, e di fregiati abbigliamenti, e di artificiosi studij hornato? e vedere insieme con grata marauiglia vniti li sforzi della natura e dell'arte, & in suaue lutta restare hora quella hora questa superiore, piu bella alma della vostra,

non scese vnque dal cielo piu bel corpo del vostro, non vestì giamai alma alcuna onde quai gême, qual porpôra ò bisso, ò qual dolce artè ò d'industria fora di si bel corpo degna, & honorato fregio? ne si pensi o Renea, o qual si uoglia gentildonna di Roma, doue l'artè possa la bellezza accrescere, piu riguardeuo le, che voi per le mie mani comparire.

Cli. Non dissi io? che quasi spiritata di amore fauelli? tu mi fai impazzire, ch poueretta quanto piu bella ti studij rendermi, tãto maggiore occasione porgi di dolore al tuo honorato.

Dio. Vh crudelaccia, ancora ce ne beffa di sopra, oh Dio questo torcolo mi pare troppo adietro, mira sto capelluzzo, che vuol intorbidar la spagna Questa ma niglia è troppo larga ne lascia, apparir la esquisita bellezza di questa mano.

Cli. E vatti a spasso, e lasciami viuere, che per poco non sarai cagione, che nella guisa, che di Narciso si fauo leggia io di me stessa non mi innamori. Spicciati va a pigliare Renea, e dille che vo, che resti in ogni mo do questa sera a cena meco, e che la rimenerò a casa in cocchio, se bene fosse meza notte.

Dio. Questo da voi stessa le direte, vonmene & appun to parmi vederla vscire di casa, hora sono da voi.

Pla. Hora Dionisia si parte.

Ren. Eccola alla volta, e si è di noi accorta, e sorride. Tu fatti entro in casa, e di a quella vanerella di Amabi le, che a questa volta haurà perduta l'acconciatura, e se ne resti in casa, che basterà Dionisia con esso teco in mia compagnia. Oh benueuengha la nostra gra tiosa Dionisia?

Dio. Al comando della mia gentilissima Signora Renea.

P'a. Signora glie l'ho detto.

Dio. Ah vi è anco il Paggio? & ancora a lui voglio toc car la mano. Ah tu fuggi ingrato! oh disauenturata me, che tutto che io sia della mia padrona, padro na, sono però d'vn ragazo schiaua, oh scherzi a te dolci

dolci, altrui micidiali, folle fanciullo, & insieme atrocissimo tiranno amore.

Ren. Mira rustichetto, porgeli la mano, oh cosi se sei bello, sia anco cortese.

Dio. Ah placido non sai, che per amor della Signora Renea, & anco per tuo, serua tua io sono?

Pla. Vi ringratio.

Ren. Horsu Dionisia mia, che è della bellissima nostra signora?

Dio. Miratela che è in porta e tutta ansiosa ne attende.

Ren. Andiamo, Placido va innanzi a far riuerenza alla signora.

Dio. Eh, che non occorrono queste cirimonie; torna paggio:

Ren. Eh si, per creanza.

Dio. A che? se eccoui giunti?

Ren. Hor su come vuoi eccoci incontro la Signora.

Cli. E qual mio merito può farmi degna, che la mia signora venga a visitarmi?

Ren. E quale strano fauore, oltre ogni mio merito mi viene conceduto? che la mia padrona mi inuiti in casa sua, e venga accogliermi incontro?

Cli. Sia per mille volte la beneuenuta, oh ben mio caro, oh anima mia dolce; eccomi sua seruitrice.

Pla. Oh suauissimi baci, almeno ne fussi ancor io a parte, e pare che tutto honestissimo sia il desiderio mio verso la signora Renea, queste carezze verso lei della Signora Clitia mi diano quasi martello.

Cli. Signora voi date certi baci tanto saporiti, che conoscendo in essi non so che più, che in quelli di donna si conosca me ne sento per mia fe tutta commuouere.

Dio. Oh come si e ad ambe dua infocato il viso, poco piu parrebbono due innamorati.

Ren. Poiche tanto sono saporiti i miei baci, ecco che di nuouo cor mio vi bacio, ecco sperāza mia la terza, ecco la quarta volta ui bacio.

Cli. Deh ben mio, non piu per uostra vita, che essendo

in strada, non sembriamo a chi per auuentura ci at-
tende disolute; e cosi in qualche parte macchiamo il
nostro credito.

Ren. Non è dunque lecito a femine basciarsi? ne alcuno ardisca contro noi, e massimamente contro la mia si gnora Clitia pensare, non che dire minimo che se non vuole in mezo al cuore prouare di qual' acutez za sia questo stiletto.

Pla. Ohime mi ha fatto tutto scuotere.

Dio. Vh Dio ci haiuti, che cosa è questa?

Cli. Ah' Signora voi andare non meno dell'arme di Pal lade, che di quella di Venere fornita e perche qsto?

Ren. Si sentono tutto di questi vaccantelli falliti per Ro ma andare facendo mille insolentie alle donne; si che io sono risoluta se occasione me ne vengha, dar ne a tutta questa Citta di notabile risentimento esempio.

Cli. A fe che non mi prendo piu beffe di quello, che del le Marfise, e delle Pantasilee si scriue.

Ren. Oh almeno fussi io entro feminil'habito nouello Acchille.

Cli. Digratia per hora riponete il ferro, che la prudentia nostra propria deue essere dell'honesta nostra, come contro ogni auuerso incontro.

Dio. Eh non pare creanza (perdonatemi) il trattenere tā to in istrada la signora Renea.

Cli. La souerchia dolcezza del trattenimēto della signo ra Renea, mi faceua dimenticare del debito mio, hor sudunque V.S. entri a continuare il possesso, che per sua gratia si e degnata pigliare di me, e delle co se mie.

Ren. Di V.S e delle cose sue in fiducia della sua gentilez za prendo io il possesso, perche all'esempio loro no bilissimo oggetto d'ogni piu eleuato intelletto, l'in gegno mio chente, e qual si sia si eserciti, e si in struisca.

Cli. Col motteggiarmi ella mi si dimostra per quella pa trona, quale io la tengo.

Ren.

Ren. Così dicendo ella, mi ingiuria, se bene nō senza qual che mio gusto, che mi compiaccio di perderla seco, poiche si famoso, e nobile auersario mi fece, che del suo vincitor si gloria il vitto.

Cli. Fra le vittorie la maggiore è il vincer se stesso, quale è quella di V.S. che ingrata de meriti meco di triō fatrice si fa prigioniera.

Ren. In fatti, o perda, ò vinca, purche a grado le sia, eccomi sua, ò trionfatrice ò prigioniera.

Cli. Questa conditione accetto, e lei per trionfatrice, onde è me e la famiglia mia ad vn sol cenno gouerni, e per prigioniera perche conuincoli d'amore stretta meco, quanto mi agrada la serbi.

Dio. Se infinita è le cortesia di ambe due le parole, dūque che da essa procedano debbono essere infinite risolutione homai.

Cli. Si digratia, passi V.S.

Ren. Questo nòn farò io, passi ella pure.

Cli. Non mi comanderà cosa in pregiuditio della mia seruitù, e del tuo valore.

Ren. Ella non dee negarmi gratia alcuna in casa sua.

Cli. Ella non dee in casa mia di autorità priuarmi.

Pla. Horsù hora ricominciamo.

Ren. Che so io signora, se nell'entrar della porta mi hauesse qualche precipitio parato?

Cli. Per farlene la credenza passarò prima.

Ren. Fermisi; del motteggio, da me scioccamente vsato, pigliarò in gastigo il mostrarmi temeraria, passando innanzi, come io faccio.

Cli. Vsa le sue ragioni, così facendo, oh egli è qui il nostro paggio galante.

Ren. Bacia costi le mani alla signora scioperatello.

Pla. Ambedue loro sempre vgualmente seruirò.

Ren. Tu ti fai molto brauo, e grande impresa hai alle mani, eh signora Clitia?

Cli. Voi il fate vergognare pouero putto

Dio. Si, che farebbe de gl'altri putti:

Pla. Et anco potrebbe dire vero, comunque se l'intenda.
Ren. Entriamo Signora.
Cli. Vada, ch'io la seruo.
Dio. Orsu placido innanzi.
Pla. Non mi cognosco atto di andare innanzi a donne tali, innanzi pur tu Dionisia.
Dio. Eccoci nel mar delle cerimonie ancor noi, hor su bē (mio sù.
Pla. Eh lasiami stare, non occorre.
Dio. Horsù scortese, sù.
Pla. Non mi tirare.
Dio. A cui non è lecito, burlando, fare il fatto suo? qui non appare persona, è forza ch'io faccia vna scappata, ti vò torre in braccio, e conduruiti a forza. Come non vi verrai cor mio.
Pla. O la, ò la che fai? che foggia di cerimonia, è questa, doue mi porti?

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Placido; Clitia in porta; Dionisia indisparte, Renea alla finestra di Clitia.

Pla.
IGNORA, non ui marauigliate, che io vi habbia accennato, che voi vi degniate scendere a basso meco; perche, hauē doui à dire quattro parole d'importanza, non haurei caro d'essere da alcuno osseruato.

Dio. Il Paggio ha fatto cenno alla signora, partendosi, che scenda seco à basso; sono dalla porta del giardino destramēte vscita, e qua indispar te trattami per notare, ò dalle parole, ò da gesti loro cio, che disegnono.

Ren. Mi sono accorta d'vn gran bisbiglio fra Clitia, & il paggio

viaggio, e di certi cenni tra loro, che mi hanno mossa a venire alla finestra ascosamente, per sentire, se possibile cio, che insieme trattano.

Cli. I cenni tuoi, placido, mi sono espressi comandamẽti; & eccomi pronta a sodisfare ad ogni tuo honesto desiderio; onde puoi liberamente placido mio, meco ragionare, e prometterti di me ogni possibil cosa, che io non mi ricordo gia mai sentirmi ad honestamente amare altro huomo inclinata, tutto che da innumerlbili ne sia tutt'hora incitata, se non te, placido mio:

Ren. Ohime, io sto fresca.

Dio. Ohime, che sento?

Pla. A mia ventura, & a gratia di V. S. tutto cio s'ascriua è per non tediarla, con piu cerimonie, prima le protesto, che tutto, che le dirò, intendo dirlo con gratia sua, & in suo honore quantunque p auuẽtura alcuna parola le paresse scrupolosa; poi la prego, che ancora che cosa, che troppo a grado nõ le fosse, voglia però interamẽte ascoltarmi, lassando a lei libero il risolure della mẽte sua, tutto che cõ ogni affetto la supplichi, che potendo con l'honestà sua (che altramente non intendo) non mi nieghi fauore alcuno.

Ren. che intrigho con vna bella Dõna di fauore, di honestà? Lassami stare attenta?

Dio. Io non mi posso immaginare, doue questo furbetto voglia riuscire Dio mi aiuti.

Cli. che tu, hauendo rispetto alle belle qualità tue, che della narìa tua nobiltà, come che in tale stato ridotta, dãno espresso inditio, e alla chiarezza insieme dl sãgue mio debbia anti gli occhi in ogni tuo disegno inuiolabile proporti l'honestà mia, e p poco necessario. che io in buona parte prẽda le tue parole, sono si dolce placido mio le parole tue, che tutto, che diuerse fossero al tuo intẽto, e mio, haurebono però forza di dolcemente ingannarmi, se bene mi rendo certa, che, come procedenti dall'honesto tuo concetto, non faranno l'effetto alla causa contrario; che io ti ascolti

ascolti infino al fine, quelche ho fin qui detto il ti prometta sicuramente l'elettione che io debbo fare in torno alla tua richiesta, o tu stesso la mi dichi. ra, ò à me da qualche breue accento dalle tue parole,ò da qualche gesto,che il tuo desiderio mi accenni, lassala fare. parla adunque con ogni fiducia mentre,che da noi è lontana Dionisia.

Dio. Sono più vicina che non pensi.

Cli. E Renea su alto in camera si trattiene a mirare que bei fiori,che mi sono venuti da Bolognia.

Ren. Eh Dio,che frutti, non fiori homai attendo.

Pla. Tutto che messaggiero io sia,se bene di persona me ritevolissima,& a cui infinitamente debbo, messaggiero tuttauia i presuppofti di V.S e la gentile di le inclinatione di compiacermi da me ingenuamente accettata,me ne verrò al fatto, come che cosa le si per dire a lei non per auuētura nuoua, ancorche tu tauia nuoua è da me, e con modi a primi diuers trattata.

Ren. Hora bisogna tender ben l'orecchie.

Dio. Che sarà? in fatti tante nouelle, che la Signora co tutta l'ostinata sua honestà fa con questo giouanett non mi piacciono.

Cli. Quale sia il negotio, per qual si voglia persona, i qualunque modo, pur che da te trattato farò per Placido mio quello,che per altrui fin qui non ho f to.ne per tutto'l mondo anco farei.

Ren. Oh pouero Theodòro.

Dio. Oh pouera Dionisia.

Pla. Honorato mio signore ama V.S.e di amore l'ama che per auuentura fra più celebri amori del mond può degnamente stimarsi,come quello che quasi p celeste fauore fu preparato, All'hora, che il mio gnor in Napoli patria sua,alla fama delle inestim bili vostre virtù,e bellezze di voi si accese. Fu da bilissima ventura proposto,mentre che egli pure Roma venuto doppo l'hauerui molti giorni in va cercata in vn festino di vn principale Gētil' huom

di

di questa città tutta di bianco vestita, colore alla candidezza delle vostre carni, alla purità dell' honestà vostra, & alla sincerità del suo affetto conforme, fra molte generose gentildonne, quasi fra stelle il sole vi riconobbe. Fu tantosto (la fama dal vero superata) da ragioneuole elettione approuato. Confirmato, e stretto fu dà indissolubili vincoli, quando in vn gratioso balletto in gentile obligo di pura fede con la vostra cādida, molle, tersa, ignuda mano, giunse egli la valorosa destra: Il quale Amore, che vero sia, il viaggio, per lui di tante miglia a Roma fatto l'essere stato gia meglio dj sette anni fra mille burasche di auuersa sorte nello stesso proposito costante il vi dimostri. Propose il signor Honorato tantosto, quale al nobilissimo animo suo, & alla inuiolabile vostra honestà stimo diceuole il fine dell'amor suo: Amor per certo virtuoso, come da misteriosi tornei, e da ingegnose liuree, in tale occasione da lui fatte, ageuolmente si può vedere honestissimo; di che fede espresse far ne possono signora, le modestissime richieste, è preghiere; onde vi ha egli tutt' hora stimolato, egli horreuoli mezi a cio vsati, quali fra gli altri fono, il Signor Mauro, & il Signor Latino, i quali (non so però come) cōtro la natura del geloso vostro marito già familiarmente in casa vostra vsauano quanto egli sia, e di bellezze di corpo, e di virtu di animo dotato, a ciaschuno, & anco a voi stessa signora è noto. Non ha egli pero, cō ogni sua industria in ogni gentile, e cauallaresca professione alla cote delle bellezze vostre, l'ingegno suo aguzzando, e cercar tentando di renderse ogni hora piu della gratia vostra meriteuole, con fatica in sopportabile de poueri sensi, che quasi operarij, ma tuttauia senza alcuna mercede, hanno sempre alla tiranna ragione seruito, nō ha, dico però egli si potuto fare, che altro da voi cauato, habbia dell'amor suo in guiderdone, che vn riso, disprezatore delli aspri sui stenti, e martiri, per li quali veggendolo io homai vicino a morte ridotto,

 e a mano

e a mano,a mano di forze,e di aiuto , e di speranza
isuenire,mi sono mossa,qual'i mi sia nella gentile in
clinatione vostra,verso me confidato per offizio di
pietà del mio Signore in così vrgente bisogno in si
degna impresa a chiederui iscampo di si gentil' Caua
liero gratioso,ed honesto soccorso.

Ren. Ah Ruffianello,ma te le butti per conto di Honora-
to. Respiro, che peggio io mi credeua, che respon
derà.

Dio. Oh con che gratia , con che efficacia, l'anima mia
parla in bon'hora sia , che egli non le si e se stesso,
come io credea per amante scoperto,sentiamo pure.

Cli. In bocca tua, Placido mio,cosi dolce, e grazioso mi
riesce il nome di Honorato,e l'amor di lui , che tut-
to, che cosa vecchia per certo a me sia . & a confes-
sarti il vero,quasi fastidiosa, che ho potuto aspetta-
re il fine del tuo ragionamento,alquale cosi rispon-
do. La prima volta,Placido, che io viddi Honorato
del suo amore io mi accorsi , poiche le Donne non
solo da fidi messi degli sguardi i veri Amori inten-
dono,ma souente ancora dalla (e pure il dirò)vani-
tà loro i simulati,i falsi,per veri argumentano,ne di
accorgermene mi dispiacque, poiche chi deue odiar,
chi l'ama? & à femina di essere amata,naturale e de
siderio,e primo. Se egli all'amor suo honesto il fin
si propose,fece di necessità virtù,come,che io stim
che la propria virtù a lui la necessità imponesse. L
richieste sue conobbi io per certo sempre modestis
mo,se bene i mezi,da lui vsati, al suo disegno pa
te troppo tediosi,parte poco fedeli: Poco fedeli g
furono il Signor Mauro, & il Signor Larino, a c
dal geloso mio consorte per informarsi per mezo
essi d'vna mia heredità, era per messo il ragiona
alcuna volta meco,i quali, presa l'occasione dell'
mor di Honorato,solo per iscoprire l'interni loro
siderij verso me, mentre,con parole tentando, di
primere i meriti,e quelle virtu di Honorato,a qu
atti non si cognosceano essi di attingere, nocere p
gli

gli credeano furono da me, come perfidi, & inuidiosi scacciati, e cagione, che da indi inqua, con occhio piu benigno habbia Honorato riguardato.

Pla. Amicitie moderne, domestici tradimenti.

Cli. Tediosi sono stati i mezzi. Peroche, e seruitori, e fantesche, e d'amici, e confidenti, senza distintione di loco, di tempo, o di persona, ogn'hora mi hanno con ogni angustia sollecitato. Non è vero, che io mi sia risa di lui, cõciosia cosa che cotale riso in gẽtil'dõna stimar si debbia temerità: che schernire chi ti ama, e schernire te stesso: e imprudenza stimãno, do senza maturo consiglio si pretiosa cosa, quale Amore è; è quasi poca honestà, se in affare, che ogni acuratezza di ingegno ricercha, quale è il degnamente gradire l'amore altrui (cosa tanto pericolosa) motteggiando, si pa?si. Io hebbi sempre a grado l'Amore, e le gentil'imprese di Honorato, e bene le bellezze del corpo suo, non sendo lhuomo, di cui la bellezza, e la virtù dell'animo per la bellezza del corpo riguardeuole, poco stimo io; e se à piu espressi segni di gratitudine verso Honorato non sono vscita, egli è auuenuto, perche, essendo io da primi Principi di Roma osseruata, non desii per ciò cagione a lui di dispiacere a me d'infamia. Ma che? se Honorato honoratamente mi ama, e necessario, che egli con la ragione, contro i sensi combatta. Onde, se stando in me ristretta, e all'appetito de sensi suoi resistendo, faccio quello, che egli stesso fa, non aiuto io il suo disegno?

Dio. Guarda aiuto di costa.

Cli. Ma, lasciando homai questi lunghi discorsi da lato, chiedi pure, Placido, cio che in pro del tuo Signore ti aggrada, purche in qualche modo capisca entro termini dell'honestà, che in tutto sono risoluta a tua contemplatione concederli.

Ren.

Ren. Horsù mastro impiccio a te!

Dio. Hora ne viene il buono.

Pla. Supplico V.S.in somma gratia, che questa torno a mez'hora di notte, per meglio ischi altrui sospetti, ella si compiaccia qui in port tare venticinque parole dal signor Honorat tutti quelli honesti fauori, che egli le chieder altrimenti che honesti non le chiederà, egl mente li conceda.

Ren. Honestà al buio eh?

Dio. Il buio è il Ruffiano dell'honestà.

Cli. Va via, vengha il Signore Honorato all'hor ordinata, che conforme i nostri patti, & al suo desiderio il tutto da me gratiosamente otter

Ren. A fe non farà, se io potrò, che oltre l'antecess mor mio non voglio, che tu me gli scuop traditore.

Cli. E per meglio afsicurartene, eccoti in pegno la mano.

Dio. Dunque farà vero, che percio il Signore Ho habbia a discoprirme per poco nelle cose sue te? oh quasi non maledico, quel bascio, e quel no, lasciami per l'istessa strada rientrare in ca non paia mio fatto, che ho il tutto compreso.

Ren. Che te si secchi la bocca impiccatello, mi riti pensare a i casi miei; che troppo ho inteso.

Pla. Ma non so, signora, se sia bene, che cio sia alla ta Renea, & a Dionisia palese.

Cli. Lascia la cura à me di intertenerle, so che tu ne sia l'honore. Resto a fatto tua Placido mio

Pla. Et io in eterno obligato alla incomparabile b la Signora Clitia mi parto, ò Gentilissima S oh auuenturoso Honorato, ma ecco di qua mo, che di me si è accorto, ne fuggire il posso, e se bene incontrare iiol vorrei gia mai, pure o non posso, cercherò il meglio, che per me si po lui, e dalle sue accoglienze inuolarmi.

S C

SCENA SECONDA.

Masſimo, Placido.

Maſ. HO da lunge veduto il gentil Paggio di Honorato, & per aggiungerlo, mi ſono affrettato; oh Dio, non ſo ſe piacere, o diſpiacere l' incontrarlo mi porti. Il vedere nel bel uiſo ſuo o per pietà d'Amore in refrigerio de miei martiri, o per eſercitio di natura, che di formar ſi belle figure ſi diletti, l'effigie viua ſcolpita è da me in lui con ogni honeſta honorata dell'amatiſsima mia Irene, mi gioua, mi accora miſero me, veggiēdolo, il ricordarmi, che per colpa mia, ohime colpa tua piu toſto amore, ſia ella forſe mal capitata. Bon dì, bon di paggio bello, e gratioſo.

Pla. Tale paio io alla molta voſtra gentilezza, ſignor Maſsimo, non che nel vero tale ſia; quale pure mi ſono, ſeruitor voſtro io ſono.

Maſ. Et anco la voce, ſe bene alquanto Romaneſcata, e quella iſteſſa; deh non ti partire ancora, ne vſar meco queſta mala creanza, che io per auuentura, piu che tu non penſi ti amo, deh per uita tua fammi gratia alzare il viſo verſo me, non per ma'e, ſe io ſono gentil'huomo.

Pla. Voi mi guardate ſi fiſſo nelli occhi, che mi fate vergogniare.

Maſ. In fatti io non ui ſo cognoſcere differenza; Dimmi per dio, paggio, ſei tu a tuoi dì andato mai a Piſa.

Pla. Io andato a Piſa? Signor nò, ne ho detto bugia; che da che da Piſa mi partij, piu andato non vi ſono, egli ben mi raffigura, laſciami partire, che per diſgratia in tutto non mi ſcopriſſe.

Maſ. Haueſti mai ſorella? di il vero.

Pla. Sorella mai non hebbi, ma perche?

Maf. Eh pare, che tu ghigni ? oh Dio, tu rassomigli tutta vna mia dama in Pisa.

Pla. Come si chiamaua? e pur forza, che io mi prenda vn poco di soll'azzo.

Maf. Irene,

Pla. Irene ch'è nobile ?

Maf. Nobilissima.

Pla. Bella?

Maf. Bellissima.

Pla. Mi debbe dunque da piu di quello, che mi stimaua tenere; somigliando si nobile, e si bella donna.

Maf. E tanto l'assimigli, che l'intelletto mio, cognoscendo tuttauia l'error suo, e cercando alcuna, ancorch minima differenza, per torsi dalla falsa conceput openione, non sa, ne può con ogni acuteza affetat ritrouarla; ne in somma si risolue se tu piu ad Irene ò Irene piu a te si assomigli. Anzi, scorgendo dall sua bellezza, come dalla stessa causa, l'istesso effetto non meno, che dalla naturale effigie di Irene, da te espresso ritratto d'Irene, trager mi sento, e di amor fa smania consumare il core; ne meno te paggio, ch Irene amo: Ma però in quel modo, che ritratto, sembianza dell'amato oggetto si ama; e tanto piu che questo bellissimo ritratto di Zeusi, di Apelle, di Fidia non è opera, ma l'istessa natura n'è stata ai trice, e non in tela, ne in marmo, o in Argento, o i Oro, ma in purissimi sangui, e dilicatissime carn l'ha con ogni industria, & arte colorito, e scolpito. Rispondimi ben mio, e mouiti, che se non quali gl altri ritratti sei, hai senso, e giuditio. Ahi tu fugg ingrato ?

Pla. Signore perdonatemi, che il seruitio del patrone m sprona, resto obligato alla nobil sua cortesia, vn'al tra volta con piu agio potrò seruirla.

Maf. Gran torto mi fai, ma se, fido ritratto, dei al tuo na tura'e intutto assomigliarti, e se Ierene contro me stata crudele parimente essermi dei tu, e se ella m si mostrò sempre fugace, il fuggir tuo da me, espressa

espressa sembianza del vero, onde non di te lamentarmi posso, o debbo, ma della mia peruersa sorte, che io si, come amai il tuo esemplare con ogni honesta & honorato fine, amarò sempre ancora te con lo stesso affetto, & con ogni purità di core; oh dolcissimo d'ogni mia gratia esempio prima, che io torni in casa, volterò di qua per vn mio negotio.

SCENA TERZA,

Amabile, Placido.

Ama. Assassino, che pur ti ho giunto.

Pla. Chi mi piglia? oh Amabile mia bella, gentile, e galante.

Ama. Oh Placido mio scortese, crudele ingrato.

Pla. Egli è mestiero infatti, che io sia vna bella cosa, poiche è huomo, e donna, e da huomini, e da donne sono amato, e tutt'hora stimulato.

Ama. Tu stai nella tua eh, e fai il brauo, traditorello, di queste pulite guancie? verranno, verranno l'odiose spine de pungenti peli fra queste molle, fresche, e matutine Rose, e dallo Scalpello delli anni del pertinace tempo appariranno pure in questo sodo, e terso Auorio le ruuide, & ingrate rughe; & all'hora nô si superbo sarai, all'hora bene di Amabile ti ricordarai, che, si bene persuadendoti in te stesso di poterne impetrare la gratia della signora nostra, che io bene me ne sono accorta, & Amore, quantunque ciecho, argo rende, ch'il segue, tu stai sul grande dopo, che ti sarai accorto d'hauer gittato il têpo, poi che queste gentildonne, per tenersi in reputatione, da Signori, & Principi seguitate, si sdegnarebbono ancor, che a forza da belezze, ò meriti tratte di Seruitore, quale tu sei mirar si basso, se pero per ischerno, o per beffe, non lo facessero, cognoscerai all'hora per auuêtura, & in uano sospirerai il fedele amore di Amabi-

 le,

le che con ogni affetto, e risoluta fino alla morte, e piu se si puo, sinceramente amarte.

Pla. A che tante parole? Amabile mia, se io sono tutto tuo? Vo prendermi vn poco beffe di costei.

Ama. Tu burli è tristarello? ognosco ben io la malitia di quegli occhi furbi, e di quel dolce ma falso sorriso, eh Dio: credi, che per la maggior parte queste gentildonne, che compariscono con que visi, e petti immascherati, infarinati, impiastrati, che tal'hora fareb bono vomito a i cani, non siano sotto que preziosi drappi ruuide, nere, pelose, sucide, macilenti, langui de; e sotto queste rozze, e pouere vesti non vi siano delle fantesche giouani, bianche, nette puliti, morbi de, pastose, sode, grassette degno pasto di qual si uoglia esquisito gusto.

Pla. Tale apunto credo, che sia tu la mia Amabile?

Ama. Non si conuiene a me, me stessa lodare, basta; bene io so cio, che mi dico, Ma Placido mio ascolta, ancorche tu hauesi la grazia di qualunque gentildonna ottenuta, non si sa egli, che satio di Fagiani, e di Pernici il gusto desiolamente alcuna fiata appetisce vna ben condita insalatina di ruchetta, e di grespigno? e che al naso stracco di pretiosi odori, di Ambre, e di Muschi, vn gentile spirito di Mentuccia non pare ingrato? Io ben m'o.tra i delicatissimi cibi, fra i soaui tuoi odori, per istimulare i satij sensi tuoi sono, la saporita mescolanza, io sono il grato, e siluestre odore, anzi come staresimo bene insieme, che se tu sei Placido, io sono Amabile?

Pla. Tu mi potresti essere delicato cibo, e suauissimo odore, senza alcuna sattietà, ma che guardi tu intorno?

Ama Niuno appare; questa dolcezza chi la mi leua malandrino micidiale?

Pla. Ah sfacciatella queste belle creanze? che pur io piu di te mi vergogno.

Ama. Amore, che mi ha forzato, cor mio, incolpa, tutto, che non intenda, percio hauere il mio honesto affetto violato.

Pla.

Pla. Basta, basta in casa di tant'ingiuria mi vendicarò; non posso piu tener le risa.

Ama. A posta tua ne credere pero, che tu sij huomo di met termi paura, ti aspetto a combattere a corpo, a corpo se bene tu hauessi il vantaggio dell'Armi.

Pla. Ti prometto, che non ci correrà vantaggio alcuno tra noi, ah, ah, ah.

Ama. Vedi, che te ricordo, che i Seruitori deono essere delle Serue, se io non credessi di venire vn di tua moglie non so, che mi facessi; ma ohime ecco il Signore, che escie di casa, oh Poueretta me, lassami andare come egli mi ha commesso da Renea, a vedere, se cosa alcuna li occorre, e quando vuol tornare.

Pla. Fermati, che intorno a cio dirò al Signore quanto bisogna, che hora da lei mi parto.

Ama. Signor io ho trouato qui il Paggio, che hora dalla Signora Renea ritorna, e dice di hauer'egli commessione di quanto si dee fare, a Dio anima mia, speranzuccia mia.

SCENA QVARTA

Honorato, Placido, Mansueta Vecchia, fante di Lucidora alla Finestra.

Hon. Tornati dunque in casa. Ben Placido?

Pla. La signora Renea si tratterrà a richiesta della Signora Clitia in casa di lei questa sera, ne altro li occorre per hora; circa il negotio con la Signora Clitia.

Hon. O questo m'importa, eh Placido, che gia di smania mi sento venir meno.

Pla. Smania di dolceza, non di dolore.

Hon. Che dice, che dice Placido?

Pla. Per esser l'hora assai tarda diferirò a maggior agio il

contarui a punto il ragionamento, fra la Signora Clitia, e me de fatti vostri passato, sendo hora necessario il prouedere, a quanto fa bisogno, e principalmente il trattenere il Geloso vecchio fuor di casa; poiche io ho con Clitia stabilito, che questa sera a mez'hora di notte, voi auanti la tua porta le parliate, & a vostro senno ogni vostro concetto esplichiate, securo di ottenere dall'honestà sua ogni nobile, e modesto fauore, e pare quasi, che siate stato indouino, inuitando il Vecchio questa sera à cena in casa di Lucidora, poiche di Massimo non è pericolo, nõ fermandosi egli punto in casa.

Hon. Oh Placido mio, piacesse a Dio, che tu dicessi il vero

Pla. Se alla Verita si deue prestar fede, a queste mie paro le crediate.

Hon Oh piacesse a Dio, che Clitia dicesse il vero.

Pla. Se a fede di gentildonna nobile si dee credere, non vi ha dubbio alcuno.

Hon. Oh piacesse a Iddio che, ambi dui voi, dicendo il vero, la mia disgratia alcun' intoppo al bel disegno nõ apparecchiaste.

Pla. Eh non dubitiamo, che ad honesti desiderij il Cielo porge gratiosamente il suo fauore.

Hon. Cosi spero, e te, Placido mio, se cio sia, douerò io il ristoro della mia, sin quì miserabile vita; e la mia natia generosità mi spinge a renderti auanti a l'opera, & alla fatiga il Premio, che io so, conuenirsi, e tu desideri, ma basta, so qual'sia il debito mio, e quale piu cetè'ti posso far maggiore, mi intendi, Placido.

Pla. Il Premio di ogni mia fatigha in cio ho fin hora conseguito, nel cognoscere di hauerui fatto cosa grata.

Hon. Oh felice me, e per la mia felicità felice ancora te Placido mio, mi'dole, che Rehea non sia femina veramente, per sodisfare al desiderio di questo gratioso giouanetto; pure qualche honesta sodisfattione vedrò dargliene, od in altro il ricompenserò. Batti alla porta di Lucidora, che io vo seco trattare l'in-

ter-

tertenimento del vecchio.

Pla. Tic,toc,tic, niuno sente, tic, toc.

Hon. Ecco mi par sentir non so chi.

Man. Chi è? chi è?

Pla. Il Signor Honorato vorrebbe dire dua parole alla Signora, quando non le tornasse scomodo, e quando fosse con sua buona gratia.

Man. Chi è? phu; ho mangiato certi macaroni con l'Aglia ta, che mi hanno tutto scõquassato lo stomaco, chi è.

Pla. Il Signor Honorato nella buon'hora.

Man. Chi?

Pla. Il Signor Honorato vuol negotiare con la Signora

Man. Chi vuol negotiar la signora:

Pla. Che Diavol di Bestia,ò di Babuino è questo? credo, che questa vecchia sia ubriaca,dite alla Signora, che il Signor Honorato vuol dirle quattro parole.

Man. Che dici tu di pillole,ancora non e hora, ne appare il giorno, ho che sonno io ho.

Hon. Madonna, madonna, oh bel caso si è addormentata alla finestra la strega.

Pla. Volete,o nò fare l'imbasciata alla Signora.

Man. L'ho fatta;sarà la prima volta che ella sia stata basciata?

Pla. Non so si la parla al sogno, o pure sia verameñte briaca,eh la? a punto,o Madonna?

Man. Oh tu sei fastidioso, che Diavol hai? o va a parlare tu,quando dormi, oh Signora ohime,ohime,il capo ohime.

Pla. Diavolo scollati, ah,ah,ah,ella è caduta indietro vinta dal sonno,ò dal vino, e come faremo a parlare a Lucidora,ma chi è questo che esce di casa?

Hon. Deue esser quel pazzo, che dicono, stare in casa di Lucidora,poueretto.

Pla. Vo burlare vn poco con lui.

Hon. Eh nò,che è peccato,mira gentile aspetto.

SCENA QVINTA

Euſtatio, Placido, Honorato.

Signore, che domandate?

Pla. Oh Dio, che veggio? non e egli queſta l'iſte effigie della Signora Renea?

Hon. Per mia fe sì. Miracoloſi effetti di natura, Noi mandauamo buon compagno; ſe ſi potea dire c parole alla Signora, senza ſuo ſcomodo, oh come gni coſa ſi attrauerſa.

Euſ. Habbia V.S. compaſsione alla vecchiezza della fa te noſtra di caſa, cui la ſouerchia età nõ laſcia tal' ra ſtare ne i termini, la Signora riceuerà in grat che V.S. le fauelli, e le comandi.

Pla. Di queſta foggia ſono i pazzi ch? ohime, dunque pur ſei pazzo?

Euſ. Se la ſteſſa ſapientia del mõdo è pazzia, ben paz ſarò io, ma vno di quelli de gli altri maggiori; c in eſtrema neceſsità caduti, non truouano chi rileui.

Hon. Potrebbe mai parlar meglio Salamone, il meſchi deue hauere lucidi interualli.

Pla. Ahi, che ſcorteſia è queſta della Signora Lucidora ſtratiarti così?

Euſ. Gentiliſsima è la Signora Lucidora, i o poco me teuole.

Pla. Sopra l'honor mio, che maggior giuramento far n poſſo, che io non lo comporterò, hai biſogno di D nari. Oh Dio, che vorreſti?

Hon. Piano, piano, Placido.

Euſ. Reſto loro Seruitore, che ecco la Signora abbaſſo.

Hon. Partiti Placido; & aſpetta mi in caſa.

Pla. In caſa vi aſpetterò, e mi parto. Mi ha meſſo tar pietà, e tanta ſmania adoſſo queſto Pouerello, per ſembianz

sembianza, che tiene di Renca, che sono fuor di me e gran cose penso, e disegno.

SCENA SESTA.

Lucidora, Honorato.

TV mi farai cangiar proposito Eustatio. Taci, torna in casa, ti so dire che io sto cõcia con vn seruitor pazzo, & con vna serua vbriaca, ha fatto tale strepito, cadendo a dietro dalla finestra, questa vecchia insensita, che fin di camera ho sentito il rumore, & in sala alla voce ho conosciuto il signor Honorato, oh beato chi vi vede signor Honorato, che nouità è questa? che mi comanda il mio Signore.

Hon. Oh beato chi hora vedendomi mi fa beato, ne nouità è alcuna, che il seruo vengha alla sua padrona, e per non tediarla a posti a punto quando di fare à lei o di riceuere da lei seruitio il tempo opportuno cognosce, quale io questo istimo, hora seruo di V. S. per impetrare da lei signalata gratia.

Luc. E sempre tempo di riceuer da me, quale io mi sia, seruito, se bene la vostra rara modestia pare, che me ne faccia poco degna, & accennãdo di pregarmi, mi toglete tutto il gusto, che io prenderei in seruirui, e gratia mia il faruí o poterui far gratia, la quale senza piu oltre intendere procorrendo col mio oblígho le uostre vsate cerimonie, qualunque si sia, concessa ui sia, aspetto solo conietturare in qual fatica, od opera si debbia il seruitio mio impieghare.

Hon. Perche io sono sicuro di non essere in si picciolo concetto presso il bell' animo della cortese Signora Lucidora, che col mio giuditio cognosca, e non misuri la grandezza de benefitij, poi che ella cosi mi comãda, senz'altre parole vengo al mio intento; Signora questa sera a mia contemplatione V S darà da cena

à vn gentil'huomo mio amico, con vn feruitore, e mi perdoni questa, che all'estrema sua cortesia parerà mala creanza di pregharla, che accetti però questi dieci scudi d'oro.

Luc. Dio perdoni alla vostra nobilità, Honorato, si vil pẽ siero, e dieci, e venti, e cinquanta, e cento scudi spen derò io per voi, secondo la qualità del conuitato.

Hon. per certo, che non so, di che piu io mi arrossisca, ò di accettare fuor di mia i meriti tanto presente; o di offerire alla vostro liberalità si picciolo presente, ma poiche io veggio, sdegnarui da douero; più di dana ri non si parli, perchè io so, quanto l'obligho mio comporti, signora questi è priuato gentil'huomo, & per dirlaui liberamente, è messer Bartolomeo marito della Signora Clitia.

Luc. Ah, ah, ah, quel vecchio, che fa di me l'innamorato, ah, ah, ah, signore Honorato, voi non fete buon me dico; ma uolete purgare fuor di stagione, che hora nõ è tempo di pigliar siroppi.

Hon. Io non sono, se bene medico non sono, nella pratica delle cose del mondo si poco, però esperto, che vi cõ sigliassi al vostro bisogno si fatta portione; che consi derando la delicata complessione vostra, sarei sicuro di pormiue con quella nel petto vostro, più tosto nau sea, che ristoro anzi tutto il contrario tento io, perciòche vorrei, che facesse professione di donna continente, anzi di mia sorella, si come ho a lui dato à credere, che habbiate il marito lontano alla Guerra di Gineuera, che per mostrargli cortesia, l'ho a cena con esso voi inuitato; perche vorrei, che stando in vna grauita nobile, e facendo à lui con honestà vezzi, e carezze, fingendo la scrupolosa dell'honore il tratteniate fin a due hore di notte, p vn mio disegno

Luc. Amor n'è causa ch'ma io, sia ciò che si voglia non intendo saperlo per mostrare di fare il seruitio, senza interesse, e tutto aveuolmẽte passerà, ma quel fin gere l'honesta mi sarà alquãto difficile, poiche mag gior fatiga (parlciò contro me stessa) dura vna pari

nostra

nostra in fare dalla disonesta vita alla moderata tra gitto, che gentildonna nobile a passare dallà honestà alla impudicitia.

Hon. E necessario vn tratto, che duriate qsta fatiga p me.

Luc. Purchè le risa non mi impediscano, farò ogni sforzo, per consolarui, e vendermi per zittella se sia bisogno, come hora si vsa nelle piu nobili fiere dell'honore.

Hon. Dice troppo il vero, ecco appunto quello, che attendeuamo. Mirate quinci il nostro Ganimede, ah, ah, ah, che scontraffatte forme.

Luc. Ah, ah, ah, lassami sfogare hora il riso perche possa poi con piu decoro stare sull'honoreuole.

Hon. Signora in ceruello per vostra vita; Vi prometto in perpetuo esserui schiauo.

SCENA SETTIMA.

M. Bartolommeo, Fantoccio, Honorato Lucidòra, Mansueta.

CHe domine hai tu Fantoccio hora, che egli è tẽpo di correre, di volare, parche tu cãmini zopo

Fan. Canchero quest i Spada, alla quale mi hauete attaccato, par che mi tiri giu vna spalla, non so per certo a che proposito mi habbiate impicciato così; che cerimonia cortigianesca il farui ancor portare la spada dietro.

Bar. Oh doue vedi tu mai gentil'huomini con seruidori dietro, senza spada? non vedi questi paggi de Signori, tutto dì con le spade de patroni sotto il Braccio, nò, nò, quando e tempo, ancor'io sto sul grande.

Fan. Oh gentil paggio, ottanta anni ha, sarei stato il caso

Bar. Anzi quanto piu l'huomo, e vecchio piu li è honore il portare l'arme per grandezza, ò per ornamento, oh quelli Colonnelli, quelli Generali con barbe biãche, come le nostre, con quelle spade a lato?

Luc.

Luc. hauesse cetali capitani il Turco, ah,ah,ah.

Hon. Per mia fè. che ne io anco posso star saldo alle risa.

Fan. Oh missere doue li altri soldati cō l'armi fanno pau ra altrui, io per paura del'e mie stesse tiemo, et me dubito, che qualcheduno nō mi toglia queste spade.

Bar. In fatti tu sei vn gran poltrone, ricordati di Orlando, di Sacripante puh, puh, fu, fatti animo non ti accorgi, che stiascini le spade?

Fan. Obime, mi mettete maggiore spauento, lassate fare alla natura, che forse mi si passerà questa ambascia o hau? oh missere se per disgratia vi uenisse occasio ne, hauete voi prouisto di chi habbia a cacciar mano a queste spade?

Bar. E di chi vuoi tu, che io proueda, ad vna caccerai ma no tu, all'altra io.

Fan. Quanto a me lauateuene le mani, che io hauerò fatiga di cacciar mano a piedi.

Hon. Signora non crepate, ridete pure, che hora non posso no accorgersi.

Luc. A mei di mai hebbi coral gusto.

Bar. Oh io sono il bel goffo a fidarmi di te, hai tu prouato, se le spade vengono fuor del fodero?

Fan. Della uostra nō ne ho cognitione, della mia vi pos so dire, che io credo, certissimo, che della lama, e del fodero per la lor'lungha, e stretta amicitia, si sia fatto vna terza specie di Armi, che non sia ne lama, ne fodero, che a miei di non l'ho voluta scommodare, ne mai l'ho veduta ignuda, e la robbò il bisauo della suocera del mio nonno, ancora fanciullo ad vn laguzino, e di età in età si è inteso, che si trouò alla guerra del Tamburlano.

Bar. Vantati, che ti fai vn bell'honore poltrone.

Fan. poltrone a vostra posta. i poltroni nelle zuffe sono li vltimi a morire, e come l'huomo e morto nō puo essere, ne poltrone ne valoroso, se io alla mia vita ha uessi voluto fare il debito mio, non sarei hora qua con esso voi, che honore, che honore, l'honore su le calcagnia, credo che egli fosse vna vsanzaccia di que

tempi.

tempi, quando gli huomini viueuano di Ghianda, e che faceuono professione di leale, di fedele, di liberale, e di cotai bagattelle, basta noi siamo a mal partito; almeno voi vi intendeste, se dal pomo, o dalla punta si deue sfoderar la spada.

Bar. Egli ha buona pezza per dir vero, che io non attendo al mestier dell'Armi, se bene in mia Giouentù feci dua ò tre uolte alle pugna, si suol dire il bisogo fa buon fante, qua mi confido, è sai? nello sfoderar la spada a tempo, sta tutto il fatto.

Fan. Stiamo freschi, se dubitiamo de' primi principij; ma inquanto a me temo, che non saremo atti a sfoderar spada, ne Pugnale.

Bar. In fine, quando vi penso grād'huomo, son'io perche chi vale in Armi, e vile in lettere, chi nelle lettere, fa riuscità nobile, nell'armi, e vigliacco. Io nell'armi e nelle lettere sono i nunō stesso modo.

Fan. Id est Goffo.

Hon. Oh se si potessero tutte le parole sentire.

Luc. Tendiamo bene l'Orecchie.

Bar. Poiche mi sono ancora delettato di Poesia; e che conto, credi tu, per tua fe, che io facci di Plinio, o di Buono di Antona o di cotali Poeti principali? ti uo mostrare un sonetto, che io ho fatto in lode di lei, tu stupirai, e se bene il sonetto vuole esser composto di tredici versi, e di quindici in circa, per non hauere io hauuto agio, l'ho fatto di dua versi.

Fan. La necessità non ha legge, il Petrarca douea hauer poche faccende a far tutti i suoi sonetti di quattordici uersi.

Bar. Il Petrarca, Fantoccio non sa cio che si peschi. Vedi vo che tu stesso ne sia Giudice. Io ho composto questa mia opera, che ti dico sopr'un verso, ò per meglio dire in emendatione di vn verso del detto Petrarca.

Fan. Nelle prime impressioni vi vedremo scolpito messer Bartolomeo con ogni sua prerogatiua.

Bar. Questo sarà senz'altro, se bene non mi curo di que-

ste

ste vanaglorie hor senti se vno Elefante saltasse
grossa simplicità; dice il Petrarca in vn madrigale
Sopra vn carro di fuoco vn garzon crudo. Come c
uol'è possibile, che sopra vn carro di fuoco stia
garzone senza cuocersi? e se amore; come di con
storiaci, abbrucia tutto'l mondo, come non ha for
la sua fiāma di ardere, o di cuocere vn garzon sol
Fan. O gran consideratione, ò squisita sottigliezza.
Bar. Sentine l'emendatione,
Le luci d'oro, il petto di Metallo.
Sopra vn Carro di fuoco il mondo cotto.
Le luci d'oro alludendo al nome della Signora,
petto di Metallo, cioè duro; sopra vn carro di fuo
il mondo cotto, a mostrare la potentia della fiamm
d'amore. Poteua dire arrosto, o lesso, quanto alla c
sonāza del verso, ma quella parola cotto, ha piu de
l'vniuersale.
Fan. Il fuoco d'Amore s'appiglia all'animo, del cui fo
si fa Cenere il corpo, perche cosi macilenti, e pallid
sono le cere di questi innamorati.
Bar. Tu tocchi il punto; non parleremmo di poesia d
volte insieme che ne sapresti quanto me.
Luc. Costoro fanno vn Oglia putrida di arme, di amo
di lettere e di boccolica.
Hon. Cibo appunto da loro Stomachi, ah, ah, ah.
Bar. Ma parmi di vedere se bē veggio, Lucidora in por
Fan. Diauol' ch' lassami mettere gli Occhiali; e della c
vero, & ancora vi è Honorato.
Bar. Ci deuono aspettare, andiamo da loro.
Hon. Si sono di noi accorti Signora Lucidora à voi.
Luc. Lassami assettar la bocca in piega, e gli occhi in m
destra confetta.
Fan. Verrò pure anch' io al fine del mio lungho amo
con la mia Mansuetuccia ma nō so, se dal souerch
desiderio, & onde proceda, chè io mi sēta piu dell'
dinario languido, non so se mi riuscirò; appunto
pena credo in tutta questa sera mi vengha voglia
vrinare.

Bar.

Bar. Tu sei l'Idea della vigliacchezza, e l'archiuio delle difficultà.

Fan. Via aiutamoci pure col fare animo grande, ch messer le nostre sono speranze caduche.

Bar. Orsu rimettiti sul graue, eccoci dalla Signora; vsa creanza, sforzati di proceder ciuilmente.

Fan. Non posso far bene alcuno, fin che io non vedo, la mia implacabile, & inesorabile Mansueta, oh belle parole cominciano a trauersarmisi per bocca, le cose anderanno bene.

Bar. Fantoccio ascolta, è tanto ch'io non pratichai le corti, che non mi souuiene quel che la cerimonia richiede, se il Patrone debbe cominciare, à parlare, ò il seruitore.

Fan. Quando volsi trattare col Mastro, per fare scarica re il cesso, gli mandai a parlare per il Guattero del sotto cuoco dell'oste della Scrofa.

Bar. Il malanno, che ti vengha; belli propositi, belle com parationi, horsù sia, come si voglia; comminciarò io, tu attendi alle mie parole, e seguita il mio cõcetto.

Fan. Voi sapete il mio difetto, che sono alquanto sordo, e li occhi non mi seruono; e le gambe ad ogni motiuo ad ombrano: pure al difetto delli occhi vi rimediarò con gli Occhiali, nel resto parlate forte, ne fate balletti Romaneschi, e sopra tutto non entrate in cose profonde, cha io non imparai a mia dì piu, che di compitare.

Bar. Ecco il Sig. Honorato, metti in ordine vna bella riuerenza.

Hon. Oh patron mio, V. S. sia la molto ben venuta, & a punto la Signora sorella, & io qui l'attendeuamo.

Bar. Signor signor sì, signora sorella sì, Fantoccio? aiutami: Fãroccio nõ mi abbãdonare, riuerẽtie, cerimonie

Luc. Ohime, tenete, tenete,

Bar. Io il sapeuo, che costui mi haueua a vituperare, come balordo cadere in questa Strada piana?

Fan. Venga il Canchero a te, & alla tua Riuerentia io me l'indouinaua, ne me ne son potuto guardare, oh.me.

Hon.

Hon. Ah,ah,ah.orſu non è niente,ſiete caduto giù?

Fan. Oh ſarò caduto sù.

Luc. Ah, ah,ah,vi ſete fatto male

Fan. Oh mi ſarò fatto bene.

Man. Mi pare hauer ſentito la voce del mio leggiadret e vezoſello Fantoccio,però ſono ſceſa a baſſo, eccolo a pũto,molto ſconturbato anima mia,da q la tua manina.

Fan. A tempo ſei venuta Manſueta mia bella, & amo ſa ſolo ſoſtegno mio,non ſo come mi habbia fatt o intropicato tra le cerimonie, e ſommi caduto c pericolo di rompermi il nodo del collo.

Hon. Canchero a quel poco.

Man. Vh, che Dio ci liberi per ſua pietà da tanta rui

Bar. Fuſsi tu morto ottanta anni, ah.

Fan. Oh Sorellina cariſsima, aiutami digratia a ten vna di queſte ſpade, che tanto operaranno in m tua,quanto in mia,e forſe piu.

Man. Dici il vero da qua non danno pero di morſo,ch meno ti foſsi fatto ligare ad eſſe,accio non ti cad ſero,e non le perdeſſe, orſu zitto ſu,ben mio, ch aiuterò,nõ piangere nò,Bambolin mio, eccoti p ſo la tua cara, e bella Manſuetuccia.

Luc. Chi vdi già mai piu gentil comedia?

Fan. Oh tu mi hai renduto la vita, fammi vn pò di ue to digratia.

Man. Di buona voglia boccuccia mia ſaporita,appoggi a me.

Luc. Fra tanto V.S.copra;deh copraſi per ſua fe.non c corrono queſte cerimonie meco, che ſendoli il m Signor fratello ſeruitore,anch'io li ſono, come ho me li offero,ſeruitrice,e pronta ad ogni ſuo hone ſeruitio,& infinitamente ringratio la noſtra buo ſorte,che ne preſti occaſione, onde ella ſi degni cotal guiſa di honorarci,e fauorirci, compiacendo come il ſignor fratello mi ha detto, di ſtar con n queſta ſera; io ſcoppio io crepo.

Bar. Honoratiſsima,e gentiliſsima,V.S.quantunque, volentieri

volentieri,non siamo degni,che la riuerenza vostra ci diate da cena,pure quella non è degna, che noi, e voi,se bene per gratia del signore questo gentil'huomo quà signora mia, gentil'huomo veramente cortese senza cerimonie à posta vostra , signora si Fantoccio? il negotio va bene non dubitare, oh se io hauessi qui il mio Calepino in sesto decimo.

Fan. Oh pure il Petrarca in vn boccon di cassetta? di buona voglia dunque. Tu Mansuetuccia mia, attendi al tuo Fantoccino,senza tante parole.

Bar. Infatti io piu non mi marauiglio , se quegli antichi per arte oratoria metteuono sottosopra il tutto , e pare, che questa Gentildonna per le mie parole veramente all'improuiso dette tutta se sia alterata.

Luc. Signor non so quali parole ritrouasse io femina,senza lettere poco pratica, & all' improuiso incontro a bellissimi,e dottissimi concetti di V S con tanto artifitio si dolcemente;espressi,posso bene, con offerire alla sua somma cortesia ogni prontezza dell' animo mio sicura,che ella da quella accettata, mi conceda in ricompensa il fauore di comandarmi, tenerlene entro me stessa obbligo perpetuo.

Hon. Signor vi tratterrete con piu agio insino a hora di cena,però vi lasso,che debbo ad importanti negotij essere altroue , & a cena insieme ci riuedremo . Orsù signor Bartolomeo senza rispetti fra noi, innanzi.

Fan. Eh che i pari nostri vanno per humiltà dietro

Bar. Come il seruo innanzi al padrone? piu tosto caderò qua tramortito .

Man. Che tante nouelle di innanzi , e di dietro purche si entri?sono stata giouane anch'io, se bene ancora nõ mi posso gittar fra morti,ne mi sono mai curata di questo,o dinanzi,ò di dietro.

Hon. Risolueteui Lucidora , e prendete per la mano voi qua il Signore,e Mansueta quest'altro gẽtil'huomo, & entrateuene insieme in casa.

Fan. Ohime,ohime.

Bar. Che ui sarà di nuouo?io mi meno dietro la mia cõfusione.

Man.

Man. Ohime aceto, ohime.

Fan. Mi è venuta quasi l'ambascia di dolcezza, come domine ad vn Furfante par mio, gentilhuomo?

Hon. Non è nulla nò, gli è caduto solo la spada, orsù ferui tor uostro signori.

Man. Vh boccuccia mia di zuccaro, mi haueui fatto venire il batticore.

Bar. Tutto piu, che suo, Signor mio.

Fan. Piu suo, che mio colendissimo signor.

Luc. Tornatene tosto signor fratello, e voi signor Bartolomeo in cortesia datemi la mano.

Bar. Oh Dio quell'andata di corpo dell'altro giorno, mi vituperò le mani, e forse che mi mancano saponetti orsù supplirò con vn profondissimo inchino, Signora mi fauorite troppo fuor di proposito.

Man. Hora a noi gonfaloni del mondo. Ditti schietti, e soaui a tempo igniudi he fratellin bisogna attendere alle buone lettere credi, che anch' io non habbia studiato il Bocca larga?

Fan. Il Boccaccio si dice, poueretta.

Man. Boccaccio, è bocca larga è tutt'vno, entriamo.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Honorato, Renea, Dionisia di dentro, Clitia in porta.

HETI niun parli: non facciamo strepito; l'hora e in termine paggio, vattene auanti sotto le finestre di Clitia, che ella di te accorgendosi calerà a basso; poi subito, ritirati qua in questo cãto; tu Serpente con questi tuoi compagni, tutto, che hora non vi possa dir altro, che io solo per maggior mia sicurezza vi hò voluto meco, fermati in quest'altro canto qua; ne alcun di voi si muoua; ò parli, finche io stesso non vengo a trouarui, caso però, che ò disturbo, ò disgrazia, come in tali casi sole auenire (da che Dio mi guardi) non mi incontrasse; che all'hora, fratelli, vi pregho, non mi abbandoniate, so che sete Galanti homini, & anchor voi innamorati più oltre, non occorre dirui; oh così, oh così, sta bene. Senti tu nulla Placido? ma fermati mi par hauer sentito serrar la Gelosia, e camminar per casa, oh senti strepito per le Scale, ritirati, ritirati tosto, che è dessa. Ohime, io non so fra me stesso risoluermi, se io sia al la condizione, di chi godendo vna robusta sanità, attende l'eminente morte, ò pure di chi condotto vicino a morte aspetta securo rimedio alla sanità. Amor, se mai gridasti affettuosi prieghi di deuoto Amante, deh i miei ascolta; e nel maggior mio bisogno con l'inuisibile tua virtù stammi presso; che io, homo terreno non stimo d'hauer, ne meriti; ne tempre di do

uerne,ò poterne riceuere diuina dolcezza, e graz
di cui spesse fiate ancò gli stessi Dei se infinto ha
te stimati indegni,che io per me stesso in q̃sto ar
roso agone prima,che il nimico comparisca tren
e sudo,voi pure di Amore infocate stelle gratios
chi del Cielo, di questa leggiadra Scena spettat
degnate l'honestissimo,mio affetto dolcissime i
endo nel core della mia diua del vostro Applau
che per auuentura gia mai fra le fortiue opere d
amanti non scopriste,ne la piu bella,ne la piu ac
ta di questa, ma, ohime doue sono?

Ren. Dionisia ci siamo date entrambe scambieuolme
la fede,ci siamo intese zitto,nõ sia vero; che soff
mo questo affronto di restare cõ si poco honore p
so honorato,il quale vn giorno contra noi sdegn
si volga,oltrache il fauore,che questa Donna fa'
ad Honorato,ma a Placido,come di essa innam
to fa,il quale senz'altro sapendolo recuserebbe H
norato, viemmi pur tu dietro,secondo il mio auu
e come il negotio richiede,sturbiamo il tutto.

Dio. Sento si fatto martello entro il mio core della in
natione di costei verso questa frasca , per l'amor
che come con voi ho conferito le porto,chi io mi
no fatto alla mano questo cortello per vccidere p
ma se potrò Placido, & anco bisognando Honora
istesso,osseruarò ogni vostra parola,ogni vostro
tiuo,non dubitate di me,che io mi vi do per mort

Ren. Non farai seruitio ad ingrato,stiamo attente, e D
ce la mandi buona.

Dio. Non piu parole all'erta.

Cli. Placido? placido?

Hon. Placido è qua,che ne attende,dulcissima signora d
mio core,& io sono qui,che voi attendo.

Cli. Signor Honorato (vo io parlar prima) nella guis
che ho detto a Placido vostro paggio , mi protest
e questo cielo,e queste chiare stelle ne chiamo in t
stimonio,che se con animo meno,che nobile vi se
condotto a riceuere questo fauore da me finche a

po

po fiate,adietro vi tirate pero,che se di minimo cen
no mi accorgeto io,che alla honesta mia deliberatio
ne dia noia aspettatene pure rigoroso gastigo, e del-
la perdita della mia grazia in sempiterno,e del furo
re,che da offesa gentildonna puo nascere,oltra il se-
uero giudizio del giustissimo Dio,che dal Cielo l'o
pre de mortali drittamente scorge, e misura, e se da
me v'cira,o parola, o gesto,o motiuo,o per pietà de
i vostri affanni, tutto in buona parte prēdete,e guar
date che i sensi nō vi faccino su disegno alcuno,che
io intendo,che tutto questo ragionamento amoroso
sia santissimo,e quantunque io vi habbia per gentil
huomo accorto,e che oltra il cognoscere la qualità
mia,sappiate che la belleza di honestà informata, e
sola bella,e che se piacere disonesta bellezza vi dee,
vi sono in Roma infinite cortigiane,che di cotal bel
lezza passando auanti a qual si voglia bellissima, e
valorosa gentildonna,tutta via senza honore e ispre
zate si giaciono, e se bene del uostro purgato intel-
letto sono io a pieno istrutta,perdonatemi però, se
così vi parlo,che non per fare ingiuria al vostro bel
giuditio il faccio, ma per zelo di quello, che tanto
mi preme, che tal' hora ancora di cose impossibili
suol fare altrui suspettare.

Hon. Il disgusto che V. S hauerà nobilissimo oggetto, del
mio pensiero di mirare i bassi meriti miei, con l'al-
ta mente sua,le sia per gastigo dell'ingiuria, che ella
mi fa,domandandomi perdono di quello, che come
che graue offesa per se stesso fosse, tuttauia venendo
da lei cāgiata natura, sommo fauore io reputo segno
ra,che io habbia in me giuditio,con ogni mia mode
stia negar non posso,poiche estremo,e sopra natura-
le,ancorche in ogni altra attione perciò me ne mo-
strassi, mostrato l'ho in cognoscere,& amirare le di
uine bellezze della Signora Clitia ; per qual giudi-
tio imparai tosto,che voi viddi la natura della vera
bellezza. Il protesto poi,che fatto hauete,fece in me
tantosto, che scorgendo le singulari doti vostre di

amoroso fuoco inestinguibilmente mi accesi, la
gione a sensi, e crediate Signora, che la rara bellez
vostra, quantunque eccessiua, e se maggiore possi
fosse, che è impossibile, che capir potesse in cor
humano, non hauerebbe però hauuto forza altrin
ti di si leggiadre impressioni informarmi, e di p
che si profonde ferirmi il core, che nella guisa, c
humano corpo, tutto che i lineamenti del viso, e
proportione delle membra serbi, sendo di anima p
uo, non può alcuna operatione esercitare, la bellez
senza honestà rispetto a gli occhi nobili, e corpo s
z'anima, e desidero io in guisa mantenere questa
stra in voi, non mai piu intesa, o veduta, e di chiu
que la miri, beatrici bellezza, che in mista all'anin
mia, pare che l'istessa anima, quasi anima il corpo
auuiuando, regga e gouerni queste membra, e ques
spirito mio; che se credessi, che questi miei di dolc
simi occhi vostri altro beuessero, che l'amaro di lor
indignità da questa testa gli trarrei; se questa lingu
osasse di contorbare, con vn solo accento la limp
dezza del uostro animo, da queste fauci dalle radic
la stirparei; se questo core producesse altri pensieri
che quelli, che la uostra honesta bellezza, quasi sol
nella terra, i fiori, in lui tutt'hora cria, apertomi co
queste mani il petto, dalle viscere lo schianterei M
cio, signora mia, la naturale ragione il vi persuada
come si può amare, vna cosa di amore indegna?
Qual cosa è piu indegna di amore, che la donna in
pudica? vorrò io dunque da me stesso dichiararm
pazzo? Anzi vorrò io di me stesso essere micidiale
che tolta da voi l'honestà restandoui di essere bella
si toglia a me il cibo, onde il mio misero core sol
può mantenersi viuo. Anzi, se pure possibil fosse d
accrescere honestà, per accrescere in voi bellezza in
me honore, tãto desidero la gratia della vostra, e l'a
tezza della vita mia, farlo il dourei, e se alcuno tent
rà di pensare minima offesa al vostro honore, e pe
sò alla uita, & all'anima mia mostrarò io con ogn

sforzo

sforzo di questa vita, a tutto il mondo, quanto prema, e doglia la separatione dell' anima dal corpo. L'essere io poi gentilhuomo, e di alcuna buona qualità, quale si sia, dotato, tutto, che cio pur sia freno rigoroso a gli impeti de sensi, & inditio di bella dispositione di animo, tutta via a me seruirà solo per prerogatiua, che il bellissimo animo vostro, tāto meno si sdegni inchinarsi a farmi gratia, e fauore, e di tutto cio chiamo anco io l'istesso Cielo, e l'istesse stelle in testimonio.

Cli. Io non ho gia mai entro me stessa altra oppenione conceputa del valor nostro, e quinci, e che io mi sono mossa a cōpiacerui, e se fin qui mi son mostrata verso uoi ritrosa. Non è cio auuenuto signor Honorato, perche io non volesse, che voi mi amaste, anzi hollo io fatto, accioche per cio piu m'amaste, conciosiacosa, che fatta proua della mia virtuosa constantia, & a paragone prouata la mia honestà, accrescendosi per cio la mia bellezza, piu foste incitato ad amarme, aspettando pure a suo tempo la meritata mercede, la quale hora dell'ardente Amor vostro, vi rēdo; poiche mi sono hora quà cōdotta per porgere ogni honesto ristoro, a vostri stenti, & il desiderato premio alle uostre amorose fatiche.

Hon. Non potriano le mie fatighe, ne i meriti di tutti gli huomini del mondo insieme aspirare, a si alto pmio, quale da qsta uostra ppitia inclinatione si può riceuere; ma poiche i fauori, e le gratie del cielo, come al tamēte a mōdani fauori, e gratie disuguali, eccedono la capacità di chi le riceue andādo io loro cō ogni riuerēza incōtro, cō deuotione di animo volōteroso, se bene debole l'accetto, e voi dolce ben mio, ne ringratio, e falēdo, a mano, a mano, a migliore stato di gratia, che tutto, che la ragione a sensi sia cōtraria, e cōbattendo gli vinca, onde ciascuno di essi può ancora in cōcordia, & in pace della sua imperatrice alcuna delettatione gustare, cō ogni honesta gratia mi promettete, vi prego cuor mio non vogliate negare

a questi famelici miei, e fanghari sensi, che quasi fid cagniolini, aspettano ristorarsi delle miche, che dal la lauta mensa della satia ragione in terra cadono a cuna pietosa delettatione.

Cli. Signor gia da Placido sapete, & hora io vi replico che tutto quello, che fra termini di honesto amor puo capire, io mi lascero persuadere in gratia vostr e se bene alcun gesto, od atto comportabile de cie chi sensi alquanto scorresse, prometto dolcement correggerli, si che in voi dolcezza, & in me grati non scemi. Dite pure liberamente che di già hau do fra loro fatto lega, li animi nostri fra loro scam bieuolmente fede si prestano.

Hon. Hoime, che la souerchia accrescendo in me mode stia, scema la forza al desiderio ma signora mia, po che tanta occasione mene porgete, parerò pure fra l temperantia immoderato, e poiche l'oscurità dell notte, interponẽdosi vie piu fra il celeste sole, e qu sto emispero, che fra il sole de bellissimi occhi vostr & il mio desiderio hauendo finqui fatto degne que ste indegnissime orecchie di vdire, con desiata atten tione l'angelica voce, che in dolcissimo suono fra perle, e fra coralli articulata esce dall' odorata bocc vostra facciate anco gratia a questi languidi, & ho mai spenti occhi in premio delle innumerabili lacri me, che amaramente hanno per voi tanti anni spar se, che possino riuerentemente al vostro bel viso ac costarsi, & al lume delle stelle, che ora cangiando for tuna, sono fatte degne di dar luce al sole delle bellez ze vostre in voi fisse gustino il bramato desiderio loro.

Cli. Molto gratiosamente. Accostateui pure Signor mio ecco fissate in questi occhi miei li occhi vostri, & tra ete da loro pure tutta la dolcezza, che da loro puo, quale se sia, scaturire.

Hon. Ohime, che incendio? ohime chi a meza notte mi fa giorno? anzi chi di dua soli mi fa giorno, e doue so n'io? e questo per auuentura il cielo, e tanta dolcez-

za, dunque ſi ſente in cielo? oh eſtrema felicità mia, o vere ſuauiſsime faci d'Amore, con quanta deuotione accolgo io entro queſta alma il voſtro ſantiſsimo ardore, oh belliſsimi occhi, con quanta humiltà vi adoro? ahi laſſo, che a guiſa di quel grand'huomo che fu a ſcriuer molto, a veder poco accorto, il quale, ſouerchio deſioſo di vedere le fiammi ardenti di Etna troppo loro auuicinatoſi, fu da quelle aſſorto. Eccomi alle amate riſplendenti luci affiſſo arſo, quaſi ſoauemente, e diſtrutto. Deh ſia anco a me lecito in nouella gratia il fermare con amoroſi preghi nel cielo del voſtro viſo il ſole di begl'occhi voſtri finche habbia compiuta vendetta de cinque nemici ſenſi con la ragione vittoria ottenuta. Eccoui, ò amoroſe ſaette il Berſaglio del mio core, ahi quanto dolcemente ne ſento le pungenti ferite.

Cli. Ecco, che a guiſa, che lo ſcorpione al veneno ſo morſo, da lui fatto, egli ſteſſo con la ſua trita carne, e medicina. Signor mio gli ſteſsi occhi miei piu, che poſſo contriti, e pietoſi, e di nuouo per ſaldarui le piaghe da loro nel voſtro core fatte, ne voſtri giro a voſtro ſenno, Signor mio ſatiateue.

Hon. Ohime, che ſono ſi dolci le piaghe, che io non diſtinguo homai dalle ferite la medicina, ò mi ponghino, ò mi ſanino dolciſsime oltra modo mi ſono queſti amoroſi ſguardi.

Cli. Hora, che piu potete deſiderar da me?

Hon. Ahi, che infinite ſono le diuine gratie, poiche pietoſamente hauete alli occhi ſodisfatto, deh con l'iſteſſa pietà non vi ſdegnate ancora Signora porgere l'honeſta ſua delettattione al tatto.

Cli. Ohime, come ſi può far queſto?

Hon. Con farmi degno di toccare la bella candida ignuda voſtra mano, & in ſegno di riuerentia baciarla.

Cli. Horſu poi, che il toccar la mano anchor nel danzar ſi permette & il baciar la mano ſi vſa ancora verſo Signore e Principeſſe, pigliando per auuentura qual che ſicurtà della rigoroſa honeſtà, ecco ui la mano,

che liberamente vi porgo, per aiutarui, e trahendoui
da vostri trauagli nelle gioie riporui.

Hon. Ohime, o Cielo, o stelle, che sento io? vn non so ch
passarmi al core con tanta suauità, che mi fa isueni
re di dolcezza, e chi mi struggeschi mi sface il core
che è egli questo, che io tocco, sono questi i candid
ligustri di più dilettiosi giardini? le pregiate perle de
mare orientale, e gli inargentati albori della vezzo
sa Aurora? dunque palpabili sono ad huomo le diu
ne dolcezze? chi mi trahe di me stesso? chi cō vna ma
no sola mi dona tutte le gratie della terra, e del Ci
lo, che per queste lunghette, schiette, pretiose dita,
quasi per scalini del Cielo di grado in grado in Cie
lo mi scorge, oh bellissima mano da cui non si sde
gnerebbono pendere in amoroso trofeo i più gene
rosi cori. Tu il mio amore di pietosa fede gradisci,
tu il custodisci cō desiate, percose, e ferite il gastigha
a tuo modo, finche in somma perfettione ridotto, si
stimi di te nō indegna opera, e fatiga ò mano hono
rata. Non mi lassare, che senza la tua scorta non so
doue, ò mi sia, ò vada, o che mi faccia, ò soauità
inestimabile.

Cli. Eccoui Signor mio ancora con mia sodisfattione
sodisfatto.

Hon. Deh signora mia non vogliate impedire il mio feli-
ce passaggio al Cielo, e per estrema gratia non mi
negate con fauore, per fare, e voi pietosissima, e me
felicissimo, il quale, quantunque paia di souerchio
ardire pure sta fra i termini della sēpre itesa honestà.

Cli. Purche non ne esca, sono in tutto risoluta di cōpia-
cerui, ma auuertite di non richieder cosa la quale nō
potēdo voi ottenere, ne io cōcedere, non siate cagio
ne del disturbo delle mie, e delle vostre gioie. Ma che
homai può egli essere, io nō vi so pēsare dite pure.

Hon. Poiche gentilissima signora Clitia vostra mercè ho
gustato questa poch'ora di vita stimādo tutto il pas-
sato corso de miei giorni a questo paragone acerba
morte, odiando il ritorno al solito viuere risoluto

in questa

in questa somma dolcezza, e felicità morire cō ogni riuerentia vi supplico che respirando tra l'aura odo rata della pretiosa vostra bocca, e fugendo la diuina ambrosia sparsa fra le sottili coralline vostre labbia, lassandoui lo spirito felice, io muoia.

Cli. Ah signor honorato, questi sono i patti?

Hon. Signora per la istessa vostra inuiolabile honestà ui scongiuro, che non vogliate prima condannarmi, che sentito, non habbiate le giustificationi mie. Voi sete ragioneuole non meno, che bella, & hauete tutto promesso concedermi in gratia, che non sia al vostro ꝓponimēto cōtrario. Hor sētite la mia ragione.

Cli. Sentirò; ma non so però mai, come potrete difender ui, e fate si(che di nuouo il vi replico)che queste vostre dolceze nō vi si rendino in questo fine amare.

Hon. Anzi per compimento di ogni mia dolcezza ciò si gnora chiegio le cose ꝑ se stesse dishoneste nō si pos sono in qualūque loco, ò per qualūq; cagione hone stamēte essercitare, Il bascio in molti luoghi, e ꝑ mol te cagioni si essercita. Adūq; il bacio nō è cosa disone sta. La prima ꝓposta, è ꝑ se stessa chiarissima l'espe riēza dello stile di alcun paese, e della occasione del le amicitie, e delle parētele ꝑ tutto il mōdo proua, la seconda; appresso nō dall'effetto, ma dall'affetto il ba cio viene, ò honesto, ò disonesto, cōciosiache, se āco la doue il bacio si vsa, si sapesse ād altroue fra cōgiū ti di amicitia, ò di sāgue, che cō lasciuo affetto si vsas se vietato ageuolmente egli sarebbe, onde nō potēdo di l'affetto interno nostro fuori, se non ꝑ mezo delle parole, palesare; o credere, ò nō si dee alle parole, che di cotale affetto facciamo fede, se credere alle parole nō si dee à che il parlare fra gli huomini, a che il par lare voi meco? se credēza prestare si deue alle parole massimamēte a parole da virtù, e da nobiltà prepara te, che vi fa, bellissima signora Clitia, dubitare della lealtà delle mie parole? le quali espressa fede vi fano che il bacio, da me richiesto, nō a lasciuo effetto tēda ma a significar solo come mezo il piu efficace che di

 terrene

terrene dolcezze venga altrui, conceduto la da m
tanto desiderata vnione de gli animi nostri?

Cli. Che farò ? scorgo, quasi tendere il pie fuor di term
ni proposti la domãdata gratia confesso, picciolo e
cesso massime nelli affari di amore non essere consi
derabile, la pietà di uoi mi spinge, il zelo dell' hon
re mi ritrahe, le mia larghe promesse. I uostri mol
meriti, l'efficaci ragioni in prò vostro mi persuado
no, orsù promettemi da caualiero signor Honorato
acciocche bastandoui vna volta sola l'esser fatto ce
to della gratia mia, non paia, che il fauor ottenuto
sembri piu tosto cibo de sensi, che segno di amore
che mai più per l'auuenire per qualunque, ancorch
sicura occasione, che ne haueste di tal cosa non sia
per richiedermi, che io mi risoluo generosament
consolarui.

Hon. Se mai piu per l'auuenire per qualunque ancorche
cura occasione, che ne hauesi di tal cosa vi richied
Signora perda io senza speranza di piu ricourar
la gratia vostra, che giuramento maggior far nõ p
so. Ma onde pare, che vi turbate?

Cli. Mi sento giungere non sò che al core, che dal prop
sto pensiero mi ritira.

Hon. Deh anima dell' anima mia vinca la vostra pietà
l'indegnità mia.

Cli. Signor mio da questa grande mia resolutione argu
mentate il fauore, che da me hora vi viene fatto.
Eccomi pigliatelo.

Hon. Oh ben graditi miei martiri oh me oltre ogni mi
stile beato ecco, che tutto lo spirito mio alla lingu
salito viene riuerente ad inchinarti pretiosa sapor
tissima bocca.

SCENA

SCENA SECONDA.

Renea, Dionisia, Clitia, Honorato, Placido, Sergente.

NOn è piu tempo di aspettare, corpo della nostra, ch'io uoglio ammazzare tutti.

Dio. Non dubitate, che io vi seguo in qual si voglia fortuna, & in pro vostro gratia stimerò il morire.

Cli. Ohime, che è questo? ohime vengo meno dall'ambascia, e chi mi sostiene?

Hon. Ohime, ò infelice me la vita prima vi perderò? Paggio? Sergente? su tutti aiutatemi, che io sono assassinato.

Pla. Eccomi signori questi affronti a gentil' huomini?

Ser. Dentro, dentro menamo le mani, con queste superchierie eh? non temete Signor, su compagni, che hora è tempo di farsi cognoscere sparate sparate.

Ren. Ohime vi è altra gente di quello, che haueuamo pensato, noi siamo morti.

Hon. Non mi abbandonate, fratelli, vedete di cognoscer costoro.

Ren. Qui noi non ci siamo per la nostra veggiamo almeno, di non essere scoperte.

Dio. Ritiriamoci, ritiriamoci, che mi pare d'hauere inuestito vno vediamo di faluarci il meglio, che possiamo.

Pla. Ohime son morto.

Ren. Di qua di qua Pigliamo la calca destramente ne ci scompagnamo vna dall'altra, che Dio ci aiuti.

Hon. Ah Sergente in te mi fido.

Ser. Signor sicuramente fidatenene, che io o ui lasserò la vita ò trarrò l'oro il core, ah infami, ah senza honore, si sono messi in fuga voltate, voltate la faccia codardi. Ma ui giũgerò ben io, dietro, dietro. Compagni seguitemi.

SCENA TERZA,

Honorato, Sergente.

HO disauuenturato, ò scontento Honorato. O troppo feri nemici d'ogni mia dolcezza, e da che non inuestirmi nel core? vi siete fatti per auuentura a credere di vsar meco pietà, se togliendomi la uita, tolto mi haueste la dispietata morte di vedermi in braccio la mia vita estinta, o pure in questo spirito mio, cadauero di lei, vi gioua ancora doppo la vittoria, empi, incrudelire? che io non viuo piu; e lo spirito, che e da questo bel corpo partito queste mia mēbra, e questa anima a forza regge, e gouerna. Deh perche all'incontro lo spirito mio, da me partito in questo stesso amato cōposto, quasi in suo Cielo, per gratia singulare non risplende? Ma forse, peroche l'amato spirito troppo rigoroso, e sensitiuo censore di honestà si scopriua l'hai tu, cortesissima Clitia, da te scacciato, accioche mi facessi di te stessa senza altrui contrasto libero posseditore; Ma quale, ne ueggio io ò gesto, ò cenno, che della data fede mi assolua? senza il quale, non sia mai vero, che ne pure vno di questi dorati capelli io ti tocchi, non che queste, ancora coralline labbra, che nō mi ischifano, ne si ritragono o si io baciare; da che guardarmi p l'auuenire ho io solennemente giurato, e se a questa honorata testa hora do entro il mio scōsolato seno ricouro, e se questa igniuda mano non meno, che neue, e fredda, e cādida stringo, non come honorato tuo amante il faccio, se bene, come honorato tuo amante piu efficacemente il faccio ma come alle abbandonate tue membra pietoso sostengo, perche questo cielo, queste pariete, e questi sassi per pietà scongiuro, che impiorestanza della mia fede, & in difesa della tua honestà per la stessa verità esclamino? Tu, tu sei Clitia la vera Romana Lucretia, anzi di lei molto piu degna; poiche a lei, non bastando il dolor solo della perdu-

ta pudicitia ad vcciderla,fu meſtiero il ferro opraruí a te menomo ſoſpetto di macchiar la tua fama aui-ſando,com'io mi credo di eſſere da Maſsimo,tuo fratello,colta a ragionamento meco, togliere ha la vita potuto,ho anco tu contro me congiurato honore, il quale hauendo nella openione de gli huomini le radici,come con ogni noſtro pure indefeſſo sforzo , e della ragione,e de ſenſi per cotale diſauenturoſo caſo ti potrai tu ſcoprire (hai laſſo per colpa mia) nella mia donna illeſo?ho riguardeuole di amor,e delle gratie cidauero,o Clitia,o Clitia mia?e chi è perche mi ti ha tolto ? anzi, e chi, e perche mi ti ha troppo dato?oh Dio,e chi è perche,e come,e quando mi potra recare conforto? & onde io poſſo riceuere conforto? O mondo traditore,come meco infido ſei e perche a me piu,che altrui tocca l'eſſere de l'onta di tuoi gli inganni tuoi ſimulacro? Ohime,che farò?a che mi riſoluerò? a hai,che mi ſento ſuellere il core dal petto Clitia?a hai, hai Clitia?ſei morta?o mille uolte infelice me, ma chi è queſto che ſi infretta viene di qua? Dio aiutimi,chi è qua.

Ser. Chi è qua ?

Hon. Sergente ?

Ser. Signor Honorato ?

Hon. Sergente mio, come e paſſata la coſa ? ma doue è il Paggio e li altri compagni ?

Ser. Il Paggio non ho io doppo la fuga delli nemici piu veduto,li altri ſi ſono diſperſi nella zuffa,che hauiamo fatto in campo di Fiore con tutti quelli bottegai che corſi al rumore,in fauore di quelli,che ſi ritirauano,cô Baſtoni,vncini,e diauoli,poco meno nô ci hãno amazzati tutti , Ma ſignor e forza,che queſto ſia vn gran tradimẽto,e coſa fatta a mano, e molto penſatamente , poiche queſti traditori ſono veſtiti da donne ne, ſi è veduto altre arme lungha,e meſtiero, che haueſſero ſtiletti, o piſtole ſotto,che non penſando trouarci altra gẽte,a man ſalua ſi credeuano farla netta,e nô è ſtato poſsibile di giũgerli,e pare,che i

SCENA QVARTA

Masſimo, Facchino.

VEngho hora da vna belliſsima Commedia,c
vn Caualiero, mio amico, ha fatto in grat
d'vna ſua Dama recitare,& houui per cio maſsim
mente guſto ſentito, che la Donna, per la quale
ſpettacolo ſi faceua, in vece di moſtrar ſegno di gr
titudine al Poeta, per poco non gli ha fatto il ceſ
ah, ah, ah il Poueretto ſi voleua gettar via. Hol
io il meglio, che per me ſi e potuto, conſolato, dice
doli, che altra barba, che la ſua è reſtata ſotto alli
ganni delle femmine, e che gli è molto ſemplice
credere con meriti acquiſtare la gratia delle donn
le quali con perſone vili, e plebee, conforme a de
derij loro, ſfogato i conceputi affetti, ad animi ho
ſti, e gentili, diſpari all'intereſſate voglie loro, cela
dogli, per mantenerſi con artefitioſa forza adulter
no, nome di honeſtà, anzi che egli ſtimaſſe, che il c
mulo di tutte le gratie della Dama ſua, quel Ceſſ
ſi foſſe poi, che queſte donne, douendo a feſtini d'
cotali publiche moſtre vſcire ſi liſcino le carni, lim
no le parole, compongono i geſti, adunano approu
inſieme le prerogatiue, tutte dell'animo, e del co
po, ſi cuoprono di leggiadri abigliamenti, e di acco
modate veſti in compiacimento ſolo delli amanti
ſeruando a pò i mariti le ſudice ſottanelle e i ſciop
rati ſembianti, le diſſolutezze dello ſpirito, e del ſe
ſo le maniere ſconcie del trattare, i rembrotti dell
indefeſſe voci; e le ſtrapazate carni. Coſi in comp
ſta alli habitator proprij, e ſporca caſa, all'arriuo d
nobile foreſtiero, ſi puliſce, e di pretioſe tapezzari
ſi adorna. Ma che è egli queſto, che io veggio in te
ral (ei vbriaco, o ti ripoſi? ſei morta o dorm.? eh la

 ch

eh buon compagno? su su. E pare che mi si istupidi scano i Capelli questi per certo è morto oh Iddio, vorrei pur poterli vsare qualche pietoso offitio, la notte e molto scura. Io non basto per me stesso a portare questo corpo;ne qui appare persona. Anzi ecco che Iddio ci aiuta & appunto viene vno di qua con il lume in mano, e proprio Facchino mi sembra,per mia fe,che egli è desso. Facchino?eh la a chi dico io? Facchino? Qua intorno non si vede sangue ne si sente rumore Io stupisco.

Fac. Perdonami fratello,che io ho in voto di non portar peso di notte.

Mas. I voti illeciti non astringono ad osseruatione, massime doue l'urgente necessità appare, o l'euidente carità ne spinge.

Fac. Che carità, tu vai ritrouando le Croniche antiche, non sai, che sono hoggi estinti i luoghi del monte della carita, tu sei Goffo.

Mas. Costui mi fa ridere,mira qua,eccotene vn luogho in questo morto corpo da rauuiuarsi.

Fac. Ohime misericordia,giustitia vn morto ch' a Dio:

Mas. Fermati Vigliaccho.

Fac. Mi Fermarò per forza eh buon compagno, l'hai ammazato tu ch'guardati dalla corte.

Mas. Anzi io per vfizio di pietà qui sono, per porgere à tanto male alcun rimedio.

Fac. La caualla di Orlãdo,che Diauol di rimedio vi vuoi tu ritrouare,se egli e morto? il vuoi buttare a fiume?

Mas. Anzi in casa mia trarlo con ogni affetto di cuore.

Fac. Oh tu se troppo cerimonioso,sei antico sù.

Mas. Ohime,come a Fiume?quasi fosse vna Bestia.

Fac. Oh in questi tempi si fa minore stima delli huomini che delle bestie.

Mas. Tu sei vn sententioso Facchino,ma abbassa il lume, che io veggia se è possibile di conoscerlo.

Fac. Cancaro questi sono drappi, debbe essere qualche huomo da bene.

Mas. Come huomo da bene.

Fac. Cioè Ricco.
Maſ. Dunque i ricchi ſolo ſono huomini da bene? ò perche,è non forſe piu i poueri.
Fac. Chi è pouero,non è a noſtri tempi, ſe non infame vigliaccho,e vituperoſo.
Maſ. Sta a vedere,che queſti ſarà Ariſtotele veſtito da Facchino,hora attendi quaſmiriamo vn poco.
Fac. A che propoſito voler conoſcere i Morti, ſe a pena i viui ſi poſſono cognoſcere? pure veggiamo.
Maſ. Ohime, ohime.
Fac. Che Diauol'hai? tu mi farai ſpiritare, a Dio.
Maſ. Dico,Fermati,Ohime.
Fac. Oh fortuna doue mi hai condotto? che hai? che hai.
Maſ. Queſti è Placido.
Fac. Si à te è Placido,à me e diſplacido.
Maſ. Orſu rimedio Facchino a noi.
Fac. A te pure?
Maſ. Oh infelice me, quanto mi peſa queſta tua auuerſa ſorte Placido mio,ne reſtarò però io con ogni officio in queſto eſtremo punto moſtrare la deuota affettione del cor mio verſo te,e di farſi che la belliſsima mia Irene ricognoſcieſſe,cio riſapendo, in le gratie ſue, e da me in te, queſta douuta oſſeruanza ohime e doue queſte rare bellezze non hanno potuto trouar pietà.
Fac. Coſtui ſcongiura ſpirti, oh poueretto me.
Maſ. Piglia queſto corpo,e viemmi dietro.
Fac. Diauol'è non ſai,che i muli,che portano i morti, ſi ſcorticano.
Maſ. Vi è differenza fra Aſino e Mulo,non dubitare.
Fac. Io vi ringratio di quell'Aſino,ma non poſſo; non ci penſare.
Maſ. Oh ſciagurato infame,ancora non mi conoſci ch'ſu non piu parole.
Fac. Signorſi la Signoria voſtra ui ringratio.
Maſ. Oh pouero Placido,in te cognoſco io la mia diſauentura, anzi temo, che in te il diſgratiato amor mio, come alla infelice Irene cagionò ruina habbia cagionato,

gionato, questo infortunio non posso ritener le lacrime vien meco, che ti pagherò, e per altra strada poi te ne anderai, in mal'hora.

Iac. Oh vedi, che andrò dalla dama, oh vani disegni del mondo digratia passami innanzi, che vengo, oh come è peso vengha quasi, che nol dissi, a morti, e a vi ui questa notte:

SCENA QVINTA.

Renea, Dionisia, Fantoccio, Mansueta, alla finestra di Lucidora.

Picchiamo alla porta di Lucidora, che altro ricouero, impossibile è, piu sicuro trouare.

Dio. Così è; ma più chetamente che si può tic, toc, tic. tutta via e forza farsi sentire, tic, toc, tic.

Fan. Chi in mal'hora è quello? che discortesie, che rispetto, di venire a bussare alle porte doue sono li pari nostri? corpo della, ch'io sto per fare male i fatti mia:

Man. Deh signor Fantoccio temperate la collera, ne strapazzate queste fiorite queste pretiose carni non nò ben mio.

Fan. Mi so ben'io, quando bisogna, leuar' le mosche dal naso, non mi tenete.

Man. Deh non vogliate mettere a rischio di priuar'il mōdo di si gentil campione cor mio.

Fan. Se si credesse alle lacrimuzze di voi altre femminelle, il mondo andarebbe a rouescio. Hò quando io comincio, quando mi monta il matto. Io son la baua del Diauolo.

Man. Ohime chi hauesi mai creduto, che costui, che pare ua vna bestiaccia fosse si grande animale.

Fan: So che quasù io son sicuro, dico, chi è costa giù canaglia, canaglia.

Dio. Questo è vn gran frappare,apunto hauemo bisogno del trombetta.

Ren. Oh come i disegni humani per lo piu si stroppiano zito galant'huomo,siamo vostri amici fate intendere per cortesia alla Signora,che vengha fino a basso per cosa,che importa.

Fan. Ah,ah, ah credi,che gli habbia fatto cagliare non bisogna scherzar meco,ti so dir'io,che hanno messo mano a buone parole per mia generosità,mi voglio degnare di far'hora l'imbasciata.

Dio. Chi puo esser mai costui? mi pare altre volte questa voce hauer vdito.

Luc. Chi è qua? chi mi domanda a quest'hora?

Ren. Oh Signora Lucidora non cognoscete la vostra seruitrice Renea.

Luc. Oh Signora mia Amatissima,oh notte propitia, & onde a me questa gratia?

Ren. Signora perdonatemi piano per cortesia, che siamo in vn disturbo d'importanza, & per nostro refugio fidate nell'amoreuolezza vostra, siamo da voi ricorse, & desideraremo trattenerci seco tutta questa notte,fin che prendiamo resolutione de fatti nostri, & vorressimo stare piu secrete che fosse possibole in qualche camera oue non si pratichi, che noi non ci curiamo di commodita.

Luc. Quando pensai io gia mai,che quello, che con tanta istantia ho con ogni affetto desiderato, sempre di potermi in benefitio vostro impiegare mi venisse hora insperatamente conceduto? la casa mia con me stessa in qualunque parte e come disponere vi piacerà liberamente e vostra.

Dio. Non è tempo di Cerimonie Signora,quando le piacerà entriamo.

Ren. Si digratia Signora mia,che poi intenderete con piu agio il tutto,e perdonateci,che l'importantia del negotio ci fa importune.

Luc. Entriamo e Dio faccia,che in buona occasione possa seruiiui, & in bene succeda ogni vostro disegno, come

come io la vita propria son pronta à spendere in-
gratia vostra anima mia cara, che piu, che me stessa
amo.

SCENA SESTA.

Publio, Amabile.

DVnque questo disonorato di Honorato ha pre
so la mira di disonorar casa nostra? di dar la
caccia alle Forche? sprezando i maturi, e fidi consi-
gli di me suo Zio? non li basta a mio dispetto tenersi
in casa vna concubina sotto nome di Sorella, che
ancora per sua pazzia, & irragioneuoli capricci in
questo rigoroso viuere, & sotto giustissimo gouerno
doue il nome di homicidio di si cari & di altri inso-
lenti huomini, nõ si puo senza pena, ne pure sentire
osa metterli morti in casa, accioche, dandosi a lui col
pa di qualche delitto, procuri di farsi tagliare quan
ta testa ha, portate pur fora costei, & in mezza la stra
da la ponete a discrezione di fortuna, & habbiasene
chi si voglia ò cura, ò colpa. Oh misero me, va poi
tu a credere alle speranze di questo mondo. Io entra
to per l'altra porta, che aperta trouai, per condurre
questo disgratiato mio nipote ad vn festino, che cer
ti gentil'huomini a mia richiesta, e di vna mi dama
fanno, mira inche dãe di disturbo mi son'incõtrato.

Ama. Ohime ruuinata, ohime disgratiata me, ò m. Publio
voi vorrete atterrare, spiantare questa famiglia.

Pub. Taci tu va à lauare le scudelle cicala.

Ama. Nol farò mai, non il comportarò mai, che il mio pa
trone sia si fattamente assassinato, che egli con Ser-
gente, ma per diuerse strade per la porta di dietro e
piu morto, che viuo, vscendo a cercar'il medico, per
conoscere lo sfenturato caso di questa gentildonna
cõ le lacrime su gli occhi, piu che la vita stessa mi
ha questo corpo raccomandato, e cõmesso, che io ne
tenga esquisita cura, ne il lasci altrui toccare.

Pub. Leuamiti da torno, che tu mi faresti far le pazzie di
gratia? vedi.

Ama. Se sapeste chi è costei, forse non correreste con tal'em pito a far le villania. Vi ricordo, che ella, e gentildō na principalissima Romana.

Pub. Sia che essere si voglia, piu è nobile, e grande piu è pericolosa portatela pur fuori.

Ama Ohime volete esser causa, che il pouerino con le sue mani si uccida?

Pub. E piu honoreuole che con le sue mani il faccia, che con quelle del Boia.

Ama. Ohime, e che egli vengha a brusciarui in casa quanti sete?

Pub. Se verrà mi ci trouerrà, e forse piu robusto di quello, che pensa e poi io vo piu tosto morire, che vedere si infami, e forbitanti cose.

Ama. E quello, che è peggio poueretta me, che me ancora vccidera.

Pub. Quando altro male non vi fusse, io me ne rido, orsu vatti in Casa, e di tutto da a me la colpa, su sfacciatella, non mi fare replicare piu.

Ama. O se io hauessi qui il mio Coltello da far le polpette, come ti vorrei ricamare il Mostaccio a Musaichō vecchio becco.

Pub. Ancora sei qui? conosco ben io, che bisogna operare altro, che le parole.

Ama. Ancora hai ardire di toccarmi, messereno, che nō voglio, che costei si leui di casa nò, nò se ti squizzassero cotesti occhi di ladro.

Pub. To sfacciata ribalda. Mira anchora fa resistenza, ohime mi ha colto di vn pugno in vn'occhio.

Ama. Ah vecchio Bauoso ti vo squarciar la barba à pelo, a pelo.

Pub. Ti uoglio per li capelli strascinar per tutto questo Rione, oh ribalda rea maluagia femina.

Ama. In ogni modo ti uo cauar li occhi, ah mi scappi di sotto?

Pub. Tosto posatela il meglio, che potete in terra, che nō può essere altro, che vna sgualdrina di questo sciagurato, tosto che questo Diauolo ci metterà tutti in fra

cassso,

caffo,e fe si leuafsi il rumore,e fofsino colti cosi gua ia à noi.

Ama. Ah vecchio furfante,ah vecchio scellerato,doue sei? ò perche non ti ho potuto trarre il core. Almeno hauefsino qui intorno lasciato in terra quel corpo gratioso; a punto ma chi può fra queste tenebre oscure della notte scorgere cosa alcuna, e cō qual faccia potrò aspettare in casa il disgraziato mio patrone! pure vi ho fatto quāto vi ho potuto. Dio mi aiuterà sarà meglio,che io entri in casa,che in qualche modo,non mi perdefsi io ancora ohime,ohime, oh pouero patrone,oh pouera serua,o pouera gentildōna.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Eustatio, Clitia,

CCO, che tu Paulo Emilio, e tu Lucidora d'impaccio insiememente vscirete, e se il cielo, o la fortuna di me cura non tēgono lasciandomi in continui stenti viuere, o procacciādomi ogn'hora nouelli stēti,pur troppo di me cura tengono,trōcherò io questo dubbio,e poi che male ageuole mi fora per la impresfsione di me ne gli animi altrui da Lucidora fatta,e per la custodia,che ne tiene, il procacciarmi altrōde partito di seruitù,e troppo duro, l'hausefarmi homai con manuali,od altri da me non intesi esercitij a procurare il vitto, & acerbifsimo l'ire mendicando, oltra che impofsibile mi parrebbe l'allontanarmi dal luoco onde hebbe radice il mio ge-

neroso pensiero di godere vn dì la vita della bellissi ma Clitia, di cui piu godere mancãdo a mano, a ma no la speranza, da cui sola la mia vita pende, venir meno mi sento, ho generoso, risoluto con vn colpo solo compiacere all'inesorabile mia mala sorte e tor via la smania d'ogni debole sperãza, per cio che pre sentendo, che Lucidora in vece di ripormi nelle pri stine delitie, tenta in vna camera, quasi in carcere ra chiudermi, preso questo pugnale fra quelle intrigate dõne inuolatomi, voglio (e chi m'impedirà?) voglio (oh misero Paulo Emilio) con queste mani vccider mi, oh nobiltà, oh costanza mia, e pure farollo. Ar disci animo forte. Da te, del tuo signore homicida ferro, se bene al corpo nemico, tuttauia dell'animo piu nobile, che ti spinge fidele osseruatore, riconosce rò io de i vinti miei trauagli il trionfo. Voi stelle lucenti, crudelmente pietose farete, le faci, che la fu nebre mia pompa illustreranno, e tu altrui trionfatri ce a me funesta Roma, come de miracoli producitri ce del mirabile amor mio, e dello inestimabile dolo re famosa tomba sarai, si come ecco questa del mio disperato pensiero esecutrice mano.

Cli. Oh pouera Clitia, ohi, ohime.

Euf. Ohime e qual improuisa forza mi ferma la mano? e qual nome, e qual voce da morte mi richiama?

Cli. Ohi miserabil Clitia.

Euf. Clitia? hoime Clitia? serà egli questa la voce vera el vero nome di Clitia, e che il Cielo mi uoglia propi tio ancora soccorrere? o pure immaginato suono per ritrarmi dal rimedio de mie duri affanni, ohime che già sento all'apparir del raggio di vna suauissima speranza dileguarsi l'ombra oscura della mia dispe ratione, e quasi altro huomo, rinascendo, tutto del primo pensiero diuenuto schiuo, sentire vn non so che, ch'io non posso conoscere, oh suauissima voce oh dolcissimo nome?

Cli. Doue son'io? Honorato? Placido? ohime questa non è casa nostra, e questo doue giaccio, non è il mio let-

to;ohime io son tutta fiacca, ne mi posso mouere, & onde sono tanti lumi, ch'io veggio? oh misera me, oh disauuenturata me non mi accorgo io, ch'io giaccio in terra al cielo sereno? eh Dio, ohime e quãdo, e co me, e da chi sono stata qui condotta? oh hora comin cia a ritornare la smarrita memoria, oh per sempre sconsolata Clitia.

Eus. Ahi, che a questo amato nome tratto mi ritornano viui li smarriti spiriti, e cangiando proposito hora infinitamente desidero la vita, oh instabilità de l'hu mana vita; deh ritornati spiriti in me per pietà fermateui alquanto fin che chiarirmi possa, che questa sia, come spero l'amata Clitia; poi perche io non sen ta al mondo minor dolcezza da me partiteui. Io vo stare attento.

Cli. Oh Placido cagion del mio dispiacere, oh Honorato del mio disonore cagione, oh Clitia piu pietosa, che prudente, oh honestà mia con tutta la mia industria poco dalli ingãni custodita, oh traditore amore? ben è vero, che chiama il pericolo in quello perisce, oh insidie del mondo sempre a dãni humani parate, oh Clitia riguardeuole essempio a tutte le donne, che se solo per mostrare, honesto segno di grato affetto sei dal Cielo con tanta ira castigata, che sia di quelle, che oltra i termini della amata honestà, a desiderij di dishonesti amãti si danno impreda? Ahime, ch'io non posso ergermi dalla fiacchezza, e chi mi può ho ra porgere aiuto? oh almeno la morte pietosa mi le-uasse hora da questa agonia, oh Massimo quale hau rai della sorella, da te con Honorato trouata a parla re, fatto giuditio? Oh Dio tu, che con occhio dritto riguardi i cori di mortali, difendi la mia innocẽtia.

Eus. Orsu repiglia homai Paulo Emilio il generoso ani mo tuo, e frà il lacero & il guasto di questi stracci, traspaia il raggio della tua nobiltà, e col porgere in sì opportuna occasione aiuto ad ogni tuo bene, no-bilmente procura l'amata gratia. Chi è quà? ohime, che veggio?

F 3 Cli.

Cli. Ohime, che voce è quella?

Euf. Non temete, ch'io son qua in vostro soccorso, ob bel lissima giouane, se pure sei terrena cosa, dichiarami il tuo stato, acciocche, se io degno ne sono t'inchini, e se nulla possono le forze mie, quantunque inferme nel trauaglio tuo, & in tuo seruitio questa pouera vita auenturoso spenda.

Cli. Io son non solo cosa terrena, ma dal cielo in tutto abandonata, e fra le terrene cose la piu vile, ne da te quale tu ti sia, alcuno honore per mio merito si dee, ma si bene per tua pietà soccorso, onde dalle cortese parole tue assicurata, a te come o ad huomo d'animo generoso, o a celeste spirito, in mio aiuto mandato (che io non discerno) liberamente chieggio, che tu con pietosa mano mi aiti si, ch'io possa sorger di terra, onde per me sorger non posso.

Euf. Riuerentemente questa gratia riceuo, e questa delica ta mano, e queste membra tocco. Appoggiateui a me, e non temete. sù.

Cli. Ohi, ohime. Dio per me te ne rimeriti.

Euf. Ahi, ahi sogno, o pur son desto? non è egli questo l'amato sembiante? Oh Dio non è questo il viso, che entro il core mi stà scolpito? Ecco, che fidele pur fu la voce. Io vengo meno.

Cli. Deh perche vi turbate? il souerchio peso vi ha forse fatto fastidio? meschina me.

Euf. Non è nulla nò Signora, ne e pericolo, che auanti la vita possa morire? oh dolcissimo aspetto, come in te mi riconsolo, come in vn punto da te ogni amata gioia ricouro.

Cli. Deh per gratia ditemi chi sete, che quantunque io veggia l habito vile alle generose maniere vostre p certo diforme io tengo tutta uia, che siate nobilmen te nato, e da me stessa l'esempio imparo, che le disauenture in ogni stato possono altrui succedere, e sicuramente confidato meco, che queste vesti, che queste gioie, anzi, che questo corpo honestamente, che questo spirito se possibile è, esporrò io sempre per alle

pierirui, o trarui in tutto di miseria di quale gratia attendo io da cenni, che il bisogno vostro mi dimostrino bramata occasione; in gratitudine del pietoso ufficio da voi verso me generosamente vsata.

uf. Tutto quello, ch'io poteua in questo mondo desiderare era la speranza di conseguire la gratia vostra, la quale hora generosamente mi porgete, che prendo ardire di palesarui, quale si sia lo stato mio, acciòche cognoscere possiate la conditione delle cose, che vo stre sono. Sono io dunque gentil'huomo di Genoua principalissimo Paulo Emilio chiamato, il quale per domestici affari venuto a Roma, hebbi in sorte in vn solenne, & per me hora fausto giorno, il vedere il vostro, non mai piu poiche hora da me veduto, se bene sempre cercato bellissimo viso senza hauer potuto già mai godere di voi altro, che il dolcissimo nome, & in guisa il bel sembiante vostro entro al core mi si scolpì, che obligando ogn'altra cura, solo ad inuestigarlo mi diedi in maniera, che perdute le lite mancatemi li denari, ne volendo lasciar Roma ricetto d'ogni mio bene, fui costretto doppo molte serui tù capitare alle mani di Lucidora cortigiana, la quale per suo priuato interesse, nõ solo nella foggia, che vedete, mi ha sempre stratiato, ma a tale cõdotto mi haueа, che pur hora alzaua il braccio, con questo pugnale per veccidermi, quando da l'amato nome di Clitia, da voi proferito, sono stato in vita ritenuto in quella vita Signora, che da voi riconoscendo, a voi per l'auuenire consacro, attendendo di intendere a l'incontro da voi, per quale strano accidente gia ceuate pur hora miserabilmente in terra, perche si possa a quanto occorrerà trouar compenso.

Cli. Il riuolgere gli stati altrui è natura di questa città. l'animo vostro, che è on d'oro, e di gemme, come il corpo si veste scopersi io tantosto di reali abigliamẽ ti, e di tutte le naturali doti ornato, e quale alla nobilta del sangue vostro era diceuole, mi reputo a sõma disgratia, il non hauere prima, che hora l'hone-

sto vostro affetto verso me conosciuto per hauerne prima, che hora potuto mostrare honesta gratitudine, la quale tutta via, nell'animo mio quantunque in questo disauenturato punto a battuto, e nel corpo come, che semiuiuo vi prego, che con la generosità vostra natia riconosciate, poiche dell'vno, e dell'altro in gratia del vostro nobile amore, e quanto la sincerità dell'honestà mia comporta, vi faccio io, signor Paulo Emilio, posseßore, e protettore.

Eus. Oh bene sufferti martiri, oh troppo alto guiderdone

SCENA SECONDA.

Maßimo, Clitia, Eustatio, Sergente.

Clitia? e lè pur dessa, Clitia?

Cli. Oh sfenturata me, ecco Maßimo mio fratello per cui, pur hora in tanta miseria giaceua, ah Paulo Emilio, hora si cognoscera se ami Clitia.

Eus. Tacete, celateui il viso, ne dubitate, che hora vedrete chi è Paulo Emilio, e s'io vengo morto, ritirateui in alcuna di queste case qui intorno fin che Dio vi proueda d'aiuto.

Maß. Dunque doppo l'hauesti in casa, e quà dietro per queste strade tutte ansiosamente cercato, in tale stato ti ritrouo? maluagia rea femina?

Eus. Tu menti; questa è nobilißima, & honestißima Donna.

Maß. Leuamiti d'attorno mascalzone.

Eus. E di nouo menti; che a paro di qual si uoglia di Roma sono gentil'huomo.

Maß. Via, ch'io non degno pari tuoi.

Eus. A pari miei tu non sei vguale.

Maß. Dunque cosi si cerca infamare le famiglie nobili?

Eus. Dunque cosi falsamente imputar si cercano le gentil donne nobili?

Maſ. Leuati di coſtì, che ſei morto.

Euſ. Non ti accoſtare che ti vccido.

Maſ. Dūque vno ſcalzo, & ignudo potrà farmi reſiſtēza?

Cli. Ohime, ch'io veggio per terra il ſoſtegno dell' honor mio.

Maſ. Non piu riſpetti; ah vigliacco,

Euſ. Mena pur le mani; ah traditore? oh Dio cacciarmi ſotto, e venire alle preſe?

Ser. Come è poſsibile, che ne in caſa, ne in loco neſſuno poſſa trouare Honorato? ma che quiſtione e queſta?

Euſ. Deh compagno aiutami, che ignudo, e ſenza armi ſono aſſaſsinato.

Ser. Non dubitar galant'huomo, che le impreſe mie ſono d'aiutar le giuſte impreſe?

Cli. Ecco come Dio non abbādona mai, chi in lui ſi fida.

Maſ. Tu non hai qua intereſſe, però non ti intrigare fra noi, non mi fate ſuperchierie.

Ser. L'intereſſe de l'opere honorate in ogni attione ſi dee ſcoprire, ſaldo fermo ſaldo, ò laſſa l'impreſa, che io non ti do noia, o aſpetta della tua temerità caſtigo.

Maſ. Laſſerò prima la vita.

Cli. Ohime, doue mi trouo? poi che auanti mi veggio tre morti vgualmente acerbe, la mia, di mio fratello, di Paulo Emilio?

Ser. Poiche tu non voi pace, habbiti guerra, dentro fu cōpagno, caſtigamo queſto inſolente.

Maſ. Io non poſſo con diſauantaggio reſiſtere, vedrò ſi è poſsibile di ritirarmi.

Ser. Tu non mi ſcapperai dalle mani, finche io habbia ſpirito, o lena.

Euſ. Ohime, ohime?

SCENA TERZA,

Clitia, Euſtatio.

OH in mezo a tutte le miſerie, infelice moſtro di miſeria, e diſauuenturata Clitia, il Fratello non può gia mai fuggire la morte, è

caduto

caduto in terra, veggio il mio Capione Paulo Emilio? Paulo Emilio mio?

Euſ. Non vi sbigottite Signora che il mio male è nulla poiche ho ſolo vrtato il ginocchio in vno ſcaglione di queſto Palazzo, ſe bene per ancora mouere non mi poſſo di terra, ne mi ſento altroue ferito, che vn poco in queſto braccio, che credo non ſerà altro Ma dependendo la mia dalla vita voſtra, deh per Dio, e per voi, e ſe pietà di me pure vi moue, per me almeno la vita voſtra difendete, ricouerandoui; come di nuouo, per l'amor che vi porto vene ſcongiuro, in alcuno quinci intorno ſicuro luoco, accioche per auuentura Maſsimo ſaluatoci quinci, ritornando nõ vi faceſſe me, e voi per ſempre infelice.

Cli. Se voi me, in terra giacente, ſoleuaſte, debbo io voi, in terra giacente, abandonare? Non piaccia a Dio, ſo anco io ſprezar la morte, anzi per maggior comodo del voſtro abandonato corpo, eccomi nella ſoglia di queſta porta aſsiſa. Poſate poſate Signor mio, l'honorata teſta ſopra queſto diſauenturato, tuttauia a voi caro grembo, e gli ſmarriti ſpiriti ricourate, perdonando a me degli infortuni voſtri la cagione.

Euſ. Troppo degno recouro, è a diſgratiato huomo il grẽbo delle gratie. Deh non turbate Signora quelle luci ſante a l'ingrato oggetto di miei importuni, e moſtrate l eta di gradire in quello, che per voi hò fatto, quello, che per voi fare haurei voluto, e ne haurei la morte mia in teſtimonio volentieri eletta, tutto, che io ancora ſpero del'immenſo amor mio nobiliſsimi ſegni moſtrarui.

Cli. Queſte mia da voi cotanto amate luci ſi turbano, dubitando piu ne pericoli di morte, che ſperando nelle proſperità di vita, ſcorgere di cotale immenſo amore voſtro, troppo eſpreſsi ſegni. Ma Dio gratia la piaga non butta molto ſangue, appoggiateui pure, e ripoſateui.

Euſ. Eh Signora chi ſa medicare le ferite del core, potrà ancora ageuolmente ſanare quella di men nobile

mem-

membro, dal pietoso uostro soccorso, mi sento a mano, a mano tutto alleggierito, non piangete anima mia.

Cli. Oh spettaculo miserabile insieme, e pietoso, e voi o stelle del cielo il soffrite? deh dolcissimo riparo de l'honor mio accetta grato poiche altro nõ si può, poi che altro non debbe la mia honestà concedere, queste calde, & amare lacrime, soura queste soura queste delicate carni, soura questi augusti lineamenti della giouanetta faccia tua, da me affettuosamente sparse, in vece del tepido sangue, che per me generoso in terra spargi, vh, vh, vh.

Eus. Nella guisa, che alle matutine rugiade si auuiuano i fiori alle pretiose lacrime vostre, e pietose il langui do animo mio, e quinci anco il corpo si rinfranca. Ecco signora che il sangue in tutto è cessato, nè più dolore alcuno sento.

SCENA QVARTA

Lucidora, Eustatio, Clitia, Renea, Dionisia.

Molto care mi costeranno le mie cortesie, poi che fra i disagi per altrui presi ho perduto il fin qui tanto da me custodito tesoro. Proueirò quinci intorno a chiamarlo, Eustatio? oh Dio che sento io qua? Eustatio? seia egli però desso.

Eus. Signora Clitia ecco il colmo delle nostre disauuenture. Lucidora mia Padrona, si è di me accorta. Sorgiamo aiutatemi tosto, eh per Dio tosto Signora.

Cli. Ancora sa l'auueria nostra sorte nuoui infortuni ritrouare? Su eccoci in piedi la pacienza, regina delle humane virtù ci sia scudo.

Luc. Eustatio? che pure sei desso traditore, oh bel Zitello in grembo alla mamma eh. Quinci non si potea

vedere

vedere Lucidora. Giuro a Dio, che ne farò compiu ta vendetta, ti voglio hor hora trozzare vigliacco, e te maluagia femina, per tutta Roma per queste treccie strascinare.

Cli. Sentite prima le ragioni madonna, e poi mi contento, che meco ogni collera sfoghiate, pur che a questo meschino non date noia.

Euſ. Signora contro me solo vi volgete, e questa innocente donna non offendete.

Luc. Entrambi offenderò io quanto piu potrò, e prima da te comincierò sfacciata puttanella.

Cli. Oh Dio in qual'aringo, qual cipresso, qual palma mi si prepara.

Euſ. Fermateui Lucidora; che se fin qui mansueto agnel lo sperimentato mi hauete, mi prouerrete hora ferocissimo Leone, non osate di toccar costei, che non se te degna di mirare, che io mi protesto di farui la piu mal contenta femmina di Roma.

Luc. Mira chi vuol fare il brauo meco, vigliacchetto, mira se ho paura.

Euſ. Sarò sforzato a far da douero, lascia questi capelli in fame femina.

Cli. Ohime.

Luc. Ohime o di casa aiuto.

Dio. Che rumore è questo? signora Lucidora?

Ren. Signora Eccomi qua, Signora bisogna nulla?

Luc. Se mai credesti farmi cosa grata, aiutatemi a castigar questa maluagia femmina, mia capital nemica.

Ren. Doue è questa scellerata? lassate far a me, ohime.

Dio. Di questa infame donna, io ne voglio esser il carnefice, ohime.

Cli. Deh perche questo a me?

Euſ. Nõ si accosti qua persona, ch'io lucido, chi si voglia, sia donna, od huomo, che il caso non comporta rispetto.

Ren. Fermateui signora Lucidora, signora Clitia!

Dio. Salda signora Lucidora, Signora Clitia?

Cli. Ahi ingrate, Renea, e Dionisia, a Clitia vostra

questi

questi affronti eh?

Euf. Oh scambieuolezza delle humane cose.

Rin. La libera mia remissione auanti a questi piedi persuada a voi Signora Clitia verso me, ò pietà, ò castigo.

Dio. Dello inescusabile mio errore in terra prostrata faccio io signora Clitia la generosità vostra arbitro.

Luc. Ohime questa è la Signora Clitia? deh poiche queste aurate chiome da me insolentemente sparse, troppo degno laccio fora a questo mio infame collo per impendermi, in pena del mio misfatto col piè si degna ne sono questo inchinato corpo calcando, mi dilaniate, o se pure per uostra curiosa bontà vi gioua fare sopra me rigoroso esamine per piu atrocemête punirmi questa mia pouera casa per carcere mi eleggo, la doue voi per giudice introduco, accioche il mio errore, e quinci la pena, a me non si accresca in trattenerui per mia cagione a quest' hora in strada con pericolo, & indegnità vostra.

Euf. Ohime, che veggio, che sento?

Cli. Gl'errori, ò per proprio necessario interesse, o pure innaueduttamente commessi quali questi vostri, contro me istimo io, sono, o di consideratione degni, o di scusa. Le parole fra l'angustia del tempo, od in urgente caso, che fatti richiedono, sono non souerchi solo, ma pericolose. Amai io sempre tutte voi per mia Signore e compagne, e che per tali ancora vi tenga infinito dispiacere sentendo, che l'vmiltà vostra inuoli alla generosità mia il gusto deh proprio merito di inchinarsi per se stessa alle solite sue operationi, ecco che in segno di vera, e perpetua pace tutte vi bascio, & ergendoui di terra con voi tutte indissolubilmente mi vnisco, & a uoi Lucidora, come capo della congiura, contro me, per dolcissimo castigo impongo, che quinci in poi tenghiate in quel cõto, che merita Eustatio principale, & virtuosissimo gentil'huomo, e quale con più agio cognoscerete in casa, la quale pregando, che tutti mi seguino primie

ra,& con ogni fiducia entro.

Luc. Cosi il Sole non dal fango macchia riceue,ma a tutto,che mira, e vita, e dolcezza comparte l'autorità di Eustatio sopra me a vostri comandamenti a giunta Signora mia di gratia lunga vincerà il desiderio vostro. Entrate,che io spero,che fra molte altre reuolutioni,che poi con maggiore comodo intendere te,dobbiamo tutte compiuta sodisfatione riceuere.

Ren. Qual fine hauranno cotali vostre homai soperchie smanie?

Dio. Oh Dio lodata sia la tua bontà,che non ci abãdona

Eus. Oh pazzo,chi o nelle prosperità di questo mondo confida, o nelle auuersità dispera.

SCENA QVINTA.

Massimo, Placido.

Assai si è delle vostre honeste risolutioni, e de scambieuoli infortuni nostri diuisato, onde il felicissimo augurio di hauere ogni mio bene, che voi siete,ò dolcissima Irene,ritrouato pare,che acchetare mi faccia alle dissensioni, che voi in fauore di Clitia,mia Sorella,con ostinata gentilezza aducere. Oh Dio, o sarà pur vero,che voi entro le patrie mura in risa dalle mie braccia fuggita,habbia io in Roma mia patria in vna publica strada con souerchia copia di voi stessa, e quasi gemma dal fango raccolta,che bene hauete inteso come, fattaui da vn facchino portare qua in casa,e dopo l'hauere cercato quinci intorno,e lessermi pentito di hauere ritrouato Clitia, e ritiratomi da l'altrui insulti per la porta di dietro,trouando pure in uoi qualche inditio di vita dislacciateui le vesti,e per maggior agio,nel letto posataui,ho trouato, voi esser femina,anzi l' amatissima mia Irene,al cui gratioso nome, da me molte volte iterato,pure voi,voi stessa confessaste con quel piacere,che istimare non si può da humano pensiero,

ho

ho Irene, ho Irene.

Pla. Il compimento d'ogni mia gioia, sarà Massimo mio che a miei, già tante volte duplicati, prieghi vi consentiate, ch'io inuiolabilmente il voto da me prima a Dio fatto della mia verginità, & in questo pericolo solennemente rinouato osserui, o pure, se senza l'offesa della mia cosćienza trouar si possa modo, onde di lacci di santo matrimonio mi vi stringa, contro l'appetito del senso, in difesa dell'honor mio, fidelissimo campione; combattendo prima del corpo mio, ne in parole, ne in fatti disponiate, che io con le solite cerimonie non sia vostra moglie diuenuta, se bene nel primo modo quanto maggior grado alla bontà, & a l'amor uostro ne sentissi. Dio stesso chiamo in testimonio.

Mas. Deh hauete dubbio, accortissima Irene, che in cosa che l'honor mio importa, habbia di ricordi mestiero? e che tentassi io, quando il negotio libero fosse, farmi di mia moglie adultero? ma eseguiscasi pure la dignissima vostra resolutione, che quale ragion persuade, che si tolga a Dio, per dare al mondo? oltra che hauendo lo stesso Dio ne l'acquisto di voi fatto meco dolcissimo contrasto, se dopo l'hauermi ui in Pisa dalle braccia inuolata generoso vincitore quasi ogni sua ragione cedèdomi, in Roma mi vi dona, sarò io però cotanto discortese, o villano, che la somma cortesia di lui abusi? siano di Dio queste diuine bellezze, che egli per se le fece, & indignissimo ne è il mōdo, bene vi prego anima di questa anima, & ottima parte del cor mio, che nella guisa, che da mò ferro io ad ogni altro terreno amore, entro'l mio petto, solo dell'amor vostro pieno il ricetto, promettiate voi, se cosa terrena si può con eccessiuo amore a Dio pero, supremo amore, ordinato, amare, finche viuete ogn'altra terrena cura posposta amarmi.

Pla. Dio, tu, che però, che per tutto sei presente, sei a santi ragionamenti nostri nella maniera, che feci io, di me stessa, a te libero dono, e con la stessa efficacia di

 affetto,

affetto, di che fede ti facciano piena queste di tenerezza cadenti lacrime, che il viso, & il petto mi irrigano prometto a te, solennissimo voto facendone, che se cosa terrena ordinata a te, amar si può, amerò io, mentre, e comunque viua, sopra ogni mõdana cosa, spirituale amante, Massimo, alla cui magnianimità l'occasione ascriuo della salueza dell'anima, e del corpo mio.

Mas. In segno di si alto stabilimento di voi, come di cosa altrui si degnamente dedicata non piu la bella ignuda mano, ma riuerente lembo della veste bascio. Frattanto retirateui in casa, che tosto come potrò il meglio, spicciatomi dal pensiero ansioso del negotio di Clitia, farò da voi per spedire persona a posta a Pisa a dar conto di si mirabile successo, e per prouedere, e quanto al vostro disegno occorre.

Pla. E uoi, se non per uoi, anima di questa uita, che homai piu vostro non siete, per me, che mio tutto siete, da pericolo la vita uostra serbate, che io ritirarommi a pregare Dio, che della signora Clitia, e di voi tenga cura. O Massimo bene di amore, di religione, e di generosità Massimo?

SCENA SESTA.

Fantoccio, Mansueta.

Venga stò per dire qualche gran cosa a Massimi, e a minimi, andare a quest' hora vn par mio fino a casa a cercar Massimo?

Man. Non, nò, non fa per me, non l'intẽdo cosi ben mio che non inciampassi nel Culisco, o non cadessi in qualche cesso.

Fan. Che domine vi faresti, se mi viene comandato da padroni?

Man. Oh stiamo freschi si fa a rifascela, se bene in diuersa foggia; sono da i patroni i serui alla scoperta, copertamente da i serui, i patroni stratiati; non mancheranno scuse nò.

Fan.

Fan. Si dice, che di scuse, e di pulci, le donne non si trouano mai senza. Io ti dirò il vero tante reuolutioni, tante trasmutationi, tanti cicalamenti, tanti gridi, in questa casa in vn subbito successi, mi hanno in guisa tratto del ceruello, che mi pare di esser balordo.

Man. Vh Salamone mio, che fra l'hauere bello ingegno, e'l considerare ogni cosa. Io quanto a me in si fatti garbugli, lasso il pensiero a chi tocca.

Fan. Oltre, che io non ho gli occhiali temperati al lume della l'anterna, e uoglio andare in ogni modo.

Man. Ohime, ohime, che dici sostegno mio? almeno vi fosse vn'altra serua in casa, che io ti potessi far compagnia, che cosi non lo cõporte. ò mai, vh si tu ti smarrissi, o mi fossi rubato, se ne trouano assai per mia fe di si fatti huomini in Roma.

Fan. Mansueta mia consolati, il meglio, che poi, & habbi pacienza, che è forza fare questa partita.

Man. Vh, uh, uh, tu mi fai destruggere il core, uita di questa uita, uh, uh, uh, e chi hauerà forza trasmiti da queste braccia?

Fan. Orsu fermati mãsuetudine del mio core, che mi fai piangere ancora me uh, uh, uh, lasciami che non mi parto su, ma tu troua il verso di farne di meno.

Man. Andiamo nella stalla a trattenerci

Fan. Nò, che venendo cola alcuno domestico di costoro, nõ s'trasse di me, che sõ forestiero in qualche suspeto

Man. Li fermaremo quinci intorno alquanto, poi tornando in casa, dirai, non hauer trouato Massimo.

Fan. Io nõ sono molto vso a dir bugie, pure in q̃sta estrema necessità Ma zitto, sento venir a basso nõ so chi?

Man. Ritiriamoci qua dopo, fino, che esce, poi fa bona faccia, e ritorniamo dentro Ch'io ti ricordo, che in questo mondo, non ho altro bastone della mia vecchiaia di te, ne altra sperãza di eredi, dopò la morte mia e massime di casa Fantoccia.

Fan. Appoggio al vento, speranze in aria, si faccia secondo i tuoi delicati consigli, innamorata mia carnale.

SCENA SETTIMA,
Clitia, Honorato, Sergente.

Terrouui sempre per quei Cauallieri, che sete, e come che fratelli siate, potrà tuttauia l'honest o amor mio a ciascuno di voi compiutamente le somme sue gratie cõpartire; tutta de giouanili misfatti vostri, e de gli strattagemi in amore la colpa riflettẽdo, che se bene voi, Theodoro, hauete alternamente, meco, e fortiuo il bascio vsato, considerando però la modestia, che in mezzo d'ogni opportuna occasione di tentarmi piu auanti, e di venire a maggior effetti cõ nobil freno vi ha ritenuto, si doue inganno vi perdono, & in premio delli amorosi vostri stenti, terrouui ogn'hora ambedue, entro la piu degna parte della memoria mia scolpiti. Restateui a trattenere cõ Massimo mio fratello, finche io in porta attendo se Honorato esce di casa, in cui gran rumore si sente, ꝑ quello, che dalla fenestra ho osseruato, accioche si possa tutto il negotio in bene risoluere, come si è ordinato. O non meno, che d'vna stessa sembianza, sotto vna medesima dispositione di Cielo in esẽpio delle artifitiose opere di Natura, al mõdo nati, e cresciuti fratelli.

Hon. Se fai, ch'io torni su puttanella giuro al Cielo, che ti strozzo, habbi gratia a Sergente, che nõ ti habbia gittato dalle finestre, oh poueretto me, me ne tornaua per l'altra porta tutto lieto, della speranza, datami dal medico, racconsolato, per attenderlo in casa, & hora cosi mi ritrouo?

Ser. Ah Signor, contra donne? che colpa vi ha la meschina? se vostro zio per forza ha cosi voluto?

Hon. Ti pare, Sergente, col lora la mia, che possa, ò debba hauere rispetto a cosa alcuna? doueua chiamare aiuto, doueua gridare, haueua prima a farsi vccidere, voglio hor hora ire a casa di Publio, che non piu in eterno

per

per zio, se alle mie mani scãperà, ma per capital nemico, terrò, e scannare lui, la moglie, i figli, e fino a gatti, e poi a taccar fuoco alla casa, e poi vccider me stesso, traditore infame, oh animo ferino incrudelirsi ne corpi morti? e nel piu bel corpo, che creasse natura gia mai ?

Cli. Mi era cosi in porta fermata, che mi parea sentir la voce di Honorato molto alterata.

Ser. Almeno vi metteste la cappa, e la berretta, e che volete fare di cotesta spada ignuda? il veggio io, noi vogliamo dar nella corte, e metter la vita a pericolo senza proposito.

Hon. Io vo far da me stesso il carnefice, ne mi basterà, per punir il mio atrocissimo peccato, di hauere tradito si bella, & honorata donna.

Ser. E perche voi stesso crudele, acresceste cosi per voi stesso la vostra semplice colpa, orsu quietateui vn poco pigliate la berretta, la cappa, e rimettete la spada.

Hon. Vedi Sergente, questa notte è a me fatale, tu sai, quãti disturbi siano successi a me, & anco pur hora a te ne l'altra questione, come mi hai detto, per Dio, nõ mi dar noia; leuamiti dinanti, ch'io non faccia teco qualche altra pazzia, non ho bisogno di parole, non deuea io in guisa alcuna lassarla, oltra l'essere stato crudele, sono stato ancora sciocco, e chi tentarà scusarmi mi serà nemico mortale, tu cognosci, che il ceruello non mi sta a sesto pù hu.

Cli. Qui è mestiero di rimedio Honorato? Honorato?

Ser. Che voce sento? fermateui.

Hon. Egli si è portato l'animale senza ragione, & io il voglio seguitare come piu rabbiosa fiera, per alpestri monti si caccia. (sensi.

Cli. Sig. Honorato? la souerchia collera gl'impedisce i

Ser. Sig. Honorato nõ sẽtite, voi siete chiamato, e mi par la voce di dõna. Io dubito, che costui nõ impazisca.

Hon. Ohime hauerò tãto spirito almeno, di potermi cõdur a sforzar la rabbia ĩ ql maledetto, e pestifero sãgue?

Cli. Qui bisogna altro, che parole Sig Honorato mio?

Ser. Sig. fermateui,corpo della noſtra,ecco la ſig. clitia.

Hon. Sergēte,cō queſte importune tue nouelle, mi sforze rai a cacciarmi queſta ſpada nel petto , ſe vuoi venir meco,& aiutarmi,in te ſtà, del reſto niſſuno mi par li ch'io nō haurei riſpetto. Mi farai dir qualche male

Cli. Signor Honorato mio,ecco la voſtra Clitia .

Hon. Sergente laſſami,non mi tenere .

Ser. Deh, che è Clitia in la bon'hora, è Clitia vi dico.

Hon. Ah coſi mi tradiſci Sergente ? tu affretti la morte à te,& a me.

Cli. Queſta è vna gran ſmania ſignor Honorato , ancora non mi conoſcete?

Hon. Ecco,che con queſto colpo ti vccido Sergēte, ohime che è queſta, che veggio?

Ser. Oh che pur la vedeſti,laſſami raccor la ſpada,che di mano dalla marauiglia gli è caduta,oh amore, ſo che ne fai delle belle .

Hon. Signora Clitia, Signora Clitia mia,ohime,ch'io nō poſſo reſpirare, o come,e perche qua vi veggio? pu re ſete Clitia. Deh perdonatemi,che quando ſaprete il tutto,ſcuſarete queſto mio giuſto ſdegno . E oltre ogni altro riſpetto perdonatemi l' occaſione da me alle voſtre paſſate miſerie preſtata , ſi come per ciò humilmente me ui'inchino .

Cli. perche l'anguſtia del tempo ne ſtringe,ſorgete, Sig. mio,e laſciādo da lato,e parole, e complimēti , & à miglior agio il raccontarne ſcambieuolmente gli in corſi infortunij,in ſegno maggiore, che moſtrar poſ ſiate di amarmi, vi prego ſig Honorato,che a Renea & a Dioniſia ogni ingiuria,ed īſulto, che da loro ſta to fatto vi foſſe,in gratia mia perdoniate.

Hon. Si come all'apparir del Sole le notturne tenebre , e ſpauentoſe larue ſi dileguano auāti alla ottenuta vo ſtra gratia ogni cōceputo mio ſdegno ſpariſco. ingiu ria mi fate voi, dolciſsima mia Signora, ſchernendo mi,mentre che delle coſe,di cui voi steſſa potete di-ſporre, a me licentia domandate .

Cli. Sappiate dunque , che non meno da me deſiderato,

che

che cio, che di voi hauuenuto si fosse dubitaua, che oportuno in affetto d'vno mio gran disegno venito percioche, trouato quà in casa di Lucidora, doue per strana ventura sono stata cōdotta il vecchio, mio marito, tutta confusa, preso improuiso consiglio di seruirmi di si destra occasione ho detto essere qua venuta, per cogliere in fatti l'adultero consorte, il che cō lui egregiamēte in tāto mi è riuscito che per opera d'vn amico di Lucidora, quiui vicino fatto trouare, e cōdurre in casa Massimo, del quale in vano hauea ragionando con uoi sospettato, anco con esso mi sono col mezo della stessa occasione giustificata, nō solo della mia venuta in casa di lucidora, ma de l'essere stata poco anzi da esso Massimo, colta in compagnia, di chi mi hauea da estremo pericolo liberata come poi saprete le mie scuse migliorādo col dare colpa, onde conosciuto lui non hauessi alla notte oscura, & alla paura, che allōtanata me ne haueua.

Ser. Bene è vero, che ciascuno è della propria fortuna ār tefice. Nota gentile ripiego.

Cli. Nella quale casa di Lucidora oltre ogni mia stima ancora ritrouando Renea, e Dionisia, sono con mio gran gusto stata presēte, quando d'vna in altra delle andate sciagure diuisādosi, si è scoperto, Renea, che voi per vostra Sorella teneuate esser maschio, e fratello di quel poueretto, che si vilmēte in casa di Lucidora seruiua, & entrambi principalissimi gentil' huomini di Genoua.

Hon. Che mi dite Signora?

Cli. Ciò non è nulla, marauigliateui ancora più, Placido nostro paggio è femmina.

Hon. Ohime, ohime come sarà vero questo?

Cli. Non vi buttate via, che volendo, ageuolmente ve ne potete chiarire.

Ser. O uà poi tu a far fondamento nelle apparēze del mōdo, se però ꝑ esser meza notte dormēdo nō sogno.

Hon. Io rinasco Io stupisco.

Cli. Entriamo homai in casa, che non è sicuro il più trattenersi,

tenersi, massimamente perciò che Massimo vi fa la cotale effetto ansiosamente per tutta Roma cercare, & acciocche possiate recare ad ogni nostra inuentione, e dolcezza, e fede e compimento.

Hon. Sergente noi ci conosciamo; fra amici non occorrono belle parole; faremo poi nostri conti, insieme per donaremi, e vi ringratio. Oh Dio, che cose si veggono, e si sentono?

Ser. Ah Signor Honorato meco cotali termini? fra noi dobbiamo procedere alla libera, e vi resto seruitore. Lodato Dio, che si sconci negotij pigliano bona piega, oh gentil creatura è questa Signora Clitia.

SCENA OTTAVA.

Amabile, Placido.

A Tua posta io non mi fermerei piu in questa casa, ohi mi facessi d'oro, ohime, l'esser ammazzata eh, caca sangue, pure le bastonate mi comportaua il meglio che poteua, ma quando mi viddi venite incontro tanto di pugnale ignudo, che mi voleua cacciare nel corpo, ohime mi sentij tutta in conquasso. Lodato Dio che son quì. Ho preso tutte le mie bagagliole, e voglio ire a trouar la signora Renea mia patrōcina, e se bene mi immagino, che tutto sia sotto sopra, tuttauia, voglio con lei viuere, e morire e seguitar la sua fortuna, massime sendoue il mio inzucheratuccio Placido; lassami vedere, se vi hò lassato niente. La trauersa, il mezo lano tinto in grana, la camiscia vecchia, e la rapezzata, il colletto di cortina, il panno da spalle, lo specchio, il pettine d' osso cangiante, quel poco di rossetto, e solimato, che tolsi l'altrieri alla Signora, e doi para di manichini per il dì dalle feste, la turchina rossa, orsu sta bene, vh sme morataccia, sapeuo ben io, che quanto piu l'huomo si affretta, di far le faccende, meno le fa, vi ho lassato le pianelle vecchie, cappari vn paro di pianelle piu,

o meno

ò meno sà, a noi altre pouarelle. Eh le voglio lassar andare, càcar venga a l'auaritia, ho hauuto sempre l'animo da Cittadina, pensa pure, che vn paio di pia nelle vecchie non saranno la mia ricchezza, andare a casa di Clitia, ventura, che luce la luna, oh come mi starebbe bene, che qualcheduno di questi sbricchi passasse, e mi desse qualche pizicotto, o d'vno di questi bottegai, affamati, tiratami in qualche magazino, mi desse la mia, pure sarebbe meglio, che le bastona te, eccomi giunta picchierò, & intenderò vn poco, se non vi veggio il fatto mio a gãbe sorellina, oh questo fagotto mi pesa, ti vo dire il vero, alcuna volta seria il meglio nõ hauer tanta robba, ma doue andrei? non dubito di non trouar ricapito, e sai ho tanti che mi molestano, che mi tengo per forza, non già, che io il douessi fare, i patroni, e le patrone tutti van no in amore, o belli esẽpi di capi di casa, e vogliono poi, che le zitelle, e le serue, e l'altra famiglia si stia a grattar la pãcia, messersi, ma i mia parenti sono stati tutti bone gẽti, o male lingue, andauano dicẽdo, che mia madre era stata camarlẽga dell'ortaccio. Dio me ne guardi, vhime tutte persone che Dio il sà pure quanto a me, questo honore mi pare vna fastidio sa bestia, nõ so se mi potrò auerci pacientia tic, toc.

Pla. Io stò in guisa attenta in aspettando il ritorno di Massimo, per la tema, che ho di qualche suo pericolo, che non si moue passo per istrada, che non senta,

Ama. Oh chi apre così la porta, senza dimandare chi picchia? lassami guardare vn poco.

Pla. Ho conosciuto Amabile, prima che picchiasse, però sono scesa a basso per spassarmi vn poco seco, e farla marauigliare, Amabile, Amabile mia bella?

Ama. Questa è la voce di Placido mio, Placido.

Pla. Accostiti, accostati Amabile.

Ama. Vh meschina mè questa è donna, sia forse resuscitata la Signora Clitia? ohime ch'io tremo Signora Clitia?

Pla. Che Clitia ti dico, che son Placido.

Ama. In fatti tu sei pur Placido, ah furbetto vuoi andare in maschera vestito da femina?

Pla. Anzi hora mi sono smascherato.

Ama. Sei impazzito, ò spiritato?

Pla. Io sono in ceruello piu, che mai, e quale era prima.

Ama. Oh sciocchereIlo, chi ti ha fatto diuentar femina?

Pla. Fu sempre vno il mio stato

Ama. E dunque douresti esser Placida, non Placido

Pla. Io sono di anima Placida, e di corpo Placido.

Ama. O Placido, o Placido, sei tu huomo, o donna, o pure ne huomo, ne donna, o huomo, e donna insieme?

Pla. Fui donna e poi diuenni huomo, e fra tanto era donna & huomo, ne però era ne huomo, ne donnna, hora restando di esser huomo son donna ah, ah, ah.

Ama. Et io nacqui donna e son donna, e vorrei, che tu fussi huomo, come io donna, o io diuētassi huomo se tu sei donna.

Pla. Ecco che hora ti rendo il bascio hò Amabile, che diā zi mi desti in strada, e ti vo basciare piu, che nō voi.

Ama. Ohime io esco di ceruello, & onde questa insolita cortesia se mi dai, come maschio questi baci l'accetto, se come femina, nō ne hò bisogno, e io hò da darne a tè, sto per cacciarli la mano sotto, e chiarirmi, no io hò da darne a te, sto per cacciarli la mano sotto, e chiarirmi, no io sono risoluta, quando mi fuma non so, che mi fare, o dire, tu hai la voce di Placido i pāni da dōna, il viso di doi faccie, come hora s'usa.

Pla. Vieni in casa meco, che ti chiarirai di tutto, o bel sollazzo, ma tu hai un gran viluppo sotto, entra pure voglio vedere di sottrare dalle perigliose lusinghe del mōdo, anco questa loro credula miserella, e con l'esca da lei apetita, prenderla al laccio della sua salute, si come disegno io di fare della mia bella Dionisia, che Dio me ne presterà forza.

Ama. E se costui fossi da douero femina, e che io mi trouassi le mani piene di vento, oh io sarei la bella zitella. Certo il credo, che meco non si è mai risentito e pure son bella al possibile, l'esperiētia mi chiarirà

SCE-

SCENA NONA

Masſimo: Clitia, m. Bartolomeo, Renea Euſtatio, Dioniſia, Honorato, Lucidora, Fantoccio. Manſueta.

BAſta, m. Bartolomeo giouiui il felice ſucceſſo de commum auuenturoſi auuenimenti, fra qua ſi te per conto voſtro, voleſsimo noi porre diſturbo, troppo degna renderesſimo l'indignità voſtra, ma riſolueteui bene per l'auuenire queſta vita, che vi auanza, che da Clitia, e da me ricognoſcete in guiſa ordinare, che ne a lei, ne a me poiti piu già mai, nō ſolo cotale, ma ne pure minimo diſguſto, non ui dirò altro, che il mi vieta la conuentione fra tutti in caſa della Signora Lucidora fatta, che riandare non ſi debbino le paſſate coſe, e che a ciaſchuno, da ciaſcuno ogni misfatto, & ingiuria liberamente ſi condoni, ſenza farne più motto. A buono intenditore, po che parole.

Cli. Io non ſo, come ſtar ſalda a patti; ch'io non ti pigli per queſta barba, e ti ſtraſcini fino a caſa. Queſti ſono gli eſempi vecchio rimbambito, che alla giouane moglie proponi? in cotal guiſa la mia honeſtà tenti? queſti torti a chi non foſti mai degno di vedere? E quando meritaſti tu mai di ſentir pur nominar Clitia?

Bar. Orſu la centeſima volta a voi Masſimo, & a te Clitia domando perdono, finiamola hormai, ſe anco io vo leſsi andare eſaminando queſte trasformationi di perſone nō sò, come la ſi andarebbe. Ma ſia con Dio ſi ſtia ogn'vno co ſuoi malanni.

Maſ. Mia ſorella è di gran lunga piu honorata, che voi dishonorato

Cli. Che dirai ſudicio? ti pare hauer hauuto troppo buon giogo ch? ancora ſiamo a tempo vedi?

Dio.

Dio. La mia Signora è specchio di honestà, che monta, che ancora ti pelo questa barbaccia.

Ren. Io ho sempre caualerescamente osseruato l'honor della Signora Clitia, guardate pure che dite.

Euf. Diffenderò sempre non solo contra voi buō vecchio ma cōtra tutto il mondo la pudicitia della sig. Clitia.

Hon. Per cio spargerò io quanto sangue hò nelle vene, m. Bartolomeo, pensate pure a casi vostri.

Fan. A dir le vostre ragioni misere, voi meritareste esser seppellito viuo.

Man. Si tu hauessi a far meco ti vorrei sgrugniare cotesto ceffo di Pantera. (tutti.

Bar. Orsu eccene piu, ò quietamoci tutti, ò amaziamoci

Luc. Deh lasciamo ire homai quello di che a bastanza si è in casa trattato, e tutti in cōcordia, secōdo la nobi le conuentione fatta toglhēdosi dalla memoria affatto gli andati dispiaceri, andiamo insieme in casa del la signora Clitia, a partecipare dell' infinita dolceza del sig. Masimo p la bellisima sua ritrouata Irene.

Hon. Dice vero la signora Lucidora. Mi pare vn'hora mil le di vedere questa leggiadra trasformatione. Oh gran caso.

Ren. Et io sciocca fra si stretta pratica nō accorgermene? nō sò, se io più di lei, od ella piu di me si merauiglierà?

Cli. Nel vero, che le gentilisime maniere sue, dauano in ditio, che ella era molto piu di quello, che mostraua.

Dio. Oh Dio, che in qualunque stato, habito, e loco con la stessa honestà sēpre vgualmente ti amerò cor mio e la tua fortuna in ogni guisa seguirò.

Fan. Io veggio, e sento si gran cose, che non mi par di es ser più in se.

Man. Il malāno a tāte reuolutioni, che nō mi hāno lassato Patroccio mio dare ū bacio; i qsta boccuccia morbida

Maf. perdonatemi signora, se la smania di riuedere la mia dolcissima Irene, mi farà vsare mala creanza, passandoui innanzi.

Bar. Et io son in modo sbattuto, e mal cōdotto, che nel primo letto, che incontro mi vi uò gittar per morto

che

che dici Fantoccio di tanti miracoli?

Fan. Dico, che le innamorate de i vecchi deuono esser le mineftre, il vino ruffiano, e la cucina bordello? Entrate pure, e mutate vita.

Cli. Horsu Dio sia d'ogni cosa lodato, e la mutatione no stra di pessimo infelicissimo stato, riconosciamo tutta da Lucidora, la quale ne è stata nel comune naufragio sicurissimo porto.

Luc. Non bisognaua minor forza del vostro fauore, a farmi conoscere l'infelice stato mio, e perche è meglio tardi, che non mai, prouuedere a fatti proprij sicura, che se bene ho il fiore de gl'anni, e de pensieri miei al folle mondo donato sia però la sincera risolutione mia, dal pietoso Dio gradita, eccoche, odiando le mondane insidie, dietro a l'esempio dell' honestà vostra, menare la vita, che mi auanza eleggo, en casa vostra, quãdo vi piaccia serua uostra fedele dolcissima sig. Clitia cõ ogni modestia i salute, accettarmi

Cli. Non si doueua con minor fatighe, e disagi, quali i miei sono stati di questa notte, di si ricco tesoro, qual le è si degna vostra deliberatione ne fare acquisto, oh miracoloso Dio benedico hora tutti i passi stenti Signora Lucidora in casa mia non si fanto proposito non come serua, ma come sorella amatissima vi accetto, e per tale hora caramente vi abbraccio, e bacio, e questi valorosi amanti, e caualieri faccio perpetui possessori della piu degna parte del cor mio, oblígandomi de loro amorosi meriti, e'n guiderdone delle honorate loro fatighe tenere ogni di piu fresca, e piu gratiosa memoria.

Hon. E voi signora dolcissima de gli animi nostri, considerãdo l'acquisto, che fatto habbiamo (la vostra mercè) della gratia vostra, onde non possiamo in questo mondo a maggior grado di felicità aspirare, lasciato ogn'altro pensiero a dietro, doppo Dio osseruaremo sempre il pudico vostro affetto verso noi, alla cortese del quale ogni nostra attione, ci studiaremo si affinare, che meno indegni, che possibil sia di lui mostrar

ne

ne posſiamo.

Cli. Datemi la mano Signora Lucidora cara, & inſieme facciamo la ſtrada a queſti Signori la pouerina piāge di tenerezza.

Euſ. O felicità, non penſata.

Ren. O fine innaſpettato.

Hon. O troppo altamente graditi penſieri.

Fan. Coſtoro vanno dietro a quel filoſofico antico, che voleua, che ſi faceſſe l'amor per aria.

Man. Vadaſi a piccare per me.

Fan. Vè come la Signora Lucidora hà pompoſamente riueſtito quella femmina maſchia, e quel pazzo, Spaduzze, Pennacchiuzzi phù quāti potta da modena.

Man. Orſu Fantoccio mio, io nō veggio l'hora, che ſiamo in caſa, per vedere vn tratto quel, che ſin qui per tanti diſordini non hò potuto; ſe ci ſiamo trafmutati ancora noi in qualche coſa. Vieni ſaporitello mio.

Fan. Ti ſeguo, e ſai vi ha pericolo, che io in dōna nō mi traſmuti. Spettatori. Hora quì non mi pare, che altro ſi habbia da fare. Voi vedete come il mondo và. queſti eſempij non ſono fatti a caſo, e l'imparare a l'altrui ſpeſe è gran ſauiezza. E voi altre donne non ui auuezzate a ſtrapazzar gl'huomini coſi, ſenza diſcrettione; che non tutte vi rieſciranno a feſto. Fra tanto fate ſegno tutti inſieme, che grata vi ſia ſtata queſta noſtra Commedia.

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G Tutti ſono foglii interi, eccetto il Principio, che è mezo foglio.